IL

MORGANTE MAGGIORE.

IL

MORGANTE MAGGIORE

DI

LUIGI PULCI,

CON NOTE FILOLOGICHE DI PIETRO SERMOLLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

IL MORGANTE MAGGIORE.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto.
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s'accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.

1 Magnifica, Signor, l'anima mia
E lo spirito mio di tua salute:
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia,
Coll'altre grazie che m'hai concedute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, infin ch'io giunga al fine.

2 Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: Questo ha scritto il tuo Soldano.

3 Quando ebbe tutto inteso il conte Orlando,
Si volse al re Gostanzo sbigottito,
E disse: A Dio e a te mi raccomando:
Vedi come il Soldan m'ha qui tradito;
Aiuto in questo caso ti domando.
Rispose il re: Tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch'io ti darò soccorso, pel mio Dio.

4 Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda:
E se più ne volessi anche altri cento,
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda;
E mandò bandi, e messaggieri e scorte,
Ch' ognun venissi presto armato a corte.

5 In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi e bandiere:
Il suo bel gonfalone è nero e giallo;
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere;
Che l'aspettassi, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s' è mosso, venga.

6 Orlando aveva le squadre ordinate
Colle sue mani, e pieno è d' allegrezza,
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di somma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando ristorato sia da quella;
E vuol con esso andar la damigella.

7 Il re Gostanzo anco v' andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babillona:
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera e buona,
Il re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali,
Uomini degni, e tutti i principali.

8 Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Sente stormenti, sentiva anitrire,
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura.
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio;

9 Quel ch' avea con Orlando combattuto,
E che volea combatter con Rinaldo;
Che venga presto in là ben provveduto.
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo aiuto:
Ed eron, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

10 Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' avea
Già vinto il Veglio: un giorno, quel Pagano
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa, che di qua ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

11 Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro? ove siete avviati?
Costui rispose: È il mastro giustiziere,
Ch' a due Cristian, che sono imprigionati
In Babillona, va a fare il dovere:
Son paladini, e l' un di lor marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

12 In questo che Rinaldo domandava,
Giungeva il giustizier sopra Baiardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo:
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan: Se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia nell' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

13 Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Baiardo non dare:
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo aiutare:
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Chè con un colpo la testa gli spezza;
E cascò giù come una pera mezza.

14 Allor Rinaldo in su Baiardo salta;
E come fu sopra il caval salito,
Presto levava Frusberta su alta,
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto appiè del cavallo è giù ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

15 E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda:
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch' aveva l' alfana,
Non si stava anco, chè v' era faccenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Che, più che gente, era o ciurma o canaglia.

16 Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca e suona, e martella e forbotta,
Ch' era più dura che quercia o che cerro:
Alcuna volta n' uccide una frotta.
Rinaldo si scagliava come un verro
Dove e' vedeva la gente ridotta;
E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e spezza
Ciò che trovava, per la sua fierezza.

17 Chi fuggì prima se n' andò col meglio;
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta,
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l' offerta:
A questo modo, chi dormissi, sveglio.
E rilevava la mazza su all' erta:
E tutti in volta rotta si fuggieno,
Anzi sparivan come fa il baleno.

18 Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babillona presto andiamo,
Perchè il Soldan farà color morire.
Rispose il Veglio: Tuo servo mi chiamo;
Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
E vo' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, o — Vienne meco.

19 Missonsi tutti a tre presto in cammino,
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco:
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea: Se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco:
D' insegne e padiglion coperto è il piano;
Non so se amici si son del Soldano.

20 Ma 'l campo, ch' assediò Troia la grande,
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande;
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente!
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venía tutto furioso e caldo.

21 Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch' era col re Gostanzo un gran barone:
Andiamo, e pregherrem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor della prigione.
Disse il Pagan: Sempre a' comandi vostri
Sarò parato, e se non c' è d' avanzo,
Sarebbe da menarvi il re Gostanzo;

22 Chè so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio e fama.
Orlando disse: Troppo m' è in piacere.
E Spinellone il re Gostanzo chiama:
Nella città ne vanno, a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama:
E la licenza lor dette il Soldano,
E pon le chiavi al re Gostanzo in mano.

23 Alla prigion se n' andorno costoro:
Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: Ecco coloro
Che vengono a recarci altro che torta:
Questo sarà per l' ultimo martoro;
E molto ognun di lor se ne sconforta.
Orlando, quando Ulivier suo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

24 Il re Gostanzo disse: Or m' intendete,
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione scampati sarete;
Se non, che domattina, io vi prometto,
Ch' al vento insieme de' calci darete.
Rispose alle parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan vostro,
Contenti siam morir pel Signor nostro.

25 E se ci fussi il mio caro fratello
Rinaldo, non saremmo a questo porto,
O 'l conte Orlando ch' è cugino a quello;
Ma spero, poi ch' ognun di noi fia morto,
Contro a questo crudel signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto;
E piangeranne Babillona tutta,
Chè so per le lor man sarà distrutta.

26 Ma ben mi duol, ch' innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par sentire,
Come forse spirato dal mio Dio.
Orlando non potè più sofferire,
Chè d' abbracciarli avea troppo disio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava la visiera dell' elmetto.

27 E disse: Tu di' il ver ch' egli è qui presso
Orlando, che non t' ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: Egli è pur desso.
E Ricciardetto l' ha raffigurato;
Subito il braccio al collo gli ebbe messo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l re con lor piangevano.

28 Poi molte cose insieme ragionaro:
Orlando disse, ignun non dubitassi,
Ch' a ogni cosa ordinato ha riparo;
Ch' ognun di buona voglia si posassi:
E così insieme al Soldan riportaro
Le chiavi, che sospetto non pigliassi,
E ringraziorno la sua signoria
Della sua gentilezza e cortesia.

29 Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Per che cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto;
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non, ch'io crederò che ci sia frodo.

30 Diceva Orlando: Certa nimicizia
Fa che questo elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: Qui è sotto tristizia;
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

31 Io ho disposto in viso di vederti,
Se non, che mal te ne potrebbe incôrre.
Diceva Orlando: In ciò non vo' piacerti,
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: E' convien ch'io m'accerti.
E vollegli la mano al viso porre:
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

32 Quivi il Soldan con gran furor si rizza,
E grida a' mamalucchi: Su, poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pèsche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n'assaggiava.

33 E Spinellon, come fedel compagno,
Subito pose la spada alla mano,
E fe di sangue con essa un rigagno,
Che nessun colpo non menava invano.
Ma poi che vide, e' non v'era guadagno,
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura si serrava drento:
Orlando si ritrasse a salvamento.

34 E Spinellone e 'l re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti, e son di fuori usciti
Di Babillona, e nel campo tornorno:
I baron del Soldano sbigottiti,
Chi qua chi là, tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fussi fatto al lor signore.

35 Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la baronia,
E nella sedia si levava sue,
Nè mai si fe sì bella diceria;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E, come piace a voi, così perdono.

36 Il re Gostanzo ha tanti cavalieri,
Che cuopron, voi vedete, il piano e 'l monte:
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma, per fuggir sospetto e maggior onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua.

37 E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il re Gostanzo e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi;
Morti questi baron ch' abbiam prigione,
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

38 In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban che Gano ha consigliato:
Rinaldo so che non dee mai tornare,
Credo che 'l Veglio l' abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al re Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo, come i savi fanno.

39 Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mâi chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole:
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il sole:
Della giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace, e facciasi pur presto.
E tutti in fine s' accordano a questo.

40 Al re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano;
Il re Gostanzo ad Orlando il dicia;
Orlando disse: In punto ci mettiano,
Ch' a' prigion fatto non sia villania;
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

41 E messe bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane, ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran signore,
Ch' era figliuol del loro imperadore.

42 Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro,
Armati stranamente a cuoio cotto:
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andoe
Alla prigione, e' due baron legoe.

43 Poi gli legò a cavallo in sulla sella
Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati parmi.
Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
Rispose: Così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Chè 'l Veglio, com' io dissi, l' ha ammazzato.

44 Di nuovo un'altra spia ne va volando,
Che la giustizia uscirà presto fore;
E Spinellone insieme con Orlando
Rassetton le lor genti a gran furore.
Il re Gostanzo al Conte vien parlando:
E' ci sarà fatica, car signore,
Racquistar questi con ispada o lancia,
Tanto in sul crollo son della bilancia.

45 Era a veder molta compassione,
I due baron, come ciascun si lagna:
O conte Orlando, o Rinaldo d'Amone,
Dov'è la tua possanza tanto magna?
Non aspettar più, vien col gonfalone,
Però che noi darem tosto alla ragna.
Queste parole van dicendo forte,
Chè gran paura avevon della morte.

46 Già eron gli stendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi alla giustizia;
Già fuor della città son capitati:
Evvi il Soldan ch'avea molta letizia,
E sempre per la via gli ha svergognati:
Ribaldi, traditor, pien di malizia!
Ma Ricciardetto a ogni sua parola
Diceva: Tu ne menti per la gola.

47 Chè tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core,
Chè promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele e peccatore.
Dicea il Soldano: Tu arai presto un nodo
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

48 Orlando e 'l re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in sulla coscia tiene:
Fannosi incontro, e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: E' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

49 Perchè il Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo;
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr'a questo, e' vi verrà qua addosso,
Come questo saprà, subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

50 Ma pur, se non venissi mai persona,
Pàrti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto sè qua il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga.
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l re Gostanzo non vuol per niente.

51 Rispose Mariotto: Tu se' errato:
Se ci fussi al presente Carlo Mano,
Orlando, e 'l suo cugin c'hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor troiano,
O colla scure il possente Burrato,
Non s'opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta opinione,
Io ti disfido, e guarti, Spinellone.

52 Ispinellon non istette a dir più:
A drieto col caval presto si scosta,
Poi si rivolge, e l'aste abbassa in giù;
Sicchè del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu:
La turba, ch'era dal lato, si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando;
Allor si mosse il re presto ed Orlando.

53 Orlando Vegliantin per modo serra,
Che 'l primo Saracin, che vien davante,
Coll'urto e colla lancia abbatte in terra;
Poi messe mano alla spada pesante,
E colpo che menassi mai non erra;
Convien che chi l'aspetta alzi le piante:
E 'l re Gostanzo è nella zuffa entrato,
E tutto il campo già s'è sbaragliato.

54 Quando il Soldano il romore ha sentito,
Subito disse: Quel ch' io mi pensai
Sarà pur vero al fin, ch' io son tradito
Dal re Gostanzo, com' io dubitai.
Vede già il popol tutto sbigottito,
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe innanzi, e colla spada in mano
Va confortando ogni suo capitano.

55 Orlando or qua or là si scaglia e getta,
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta,
E colla spada l' aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana aspetta,
Chè gli facea sentir s' ella è affilata:
Quanti ne giugne, riscontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di stoppa.

56 Or diciam di Rinaldo, ch' è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra sè stesso;
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov' è, Soldan, quel che tu m' hai promesso?
Poi disse al Veglio: Io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo;
Però quanto possiam corriam là presto.

57 Furno in un tratto nella zuffa questi:
Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farsi:
Un Saracin pregò che manifesti
Per che cagione il campo abbia azzuffarsi.
Colui rispose: Il Soldan ci ha richiesti
Per due baron che doven giustiziarsi;
Il re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e grida.

58 Intanto Spinellon, ch' era caduto
D' un colpo che gli avea dato il gigante,
Vede Rinaldo ch' è sopravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra qua Levante
Per due Cristian, che il gran Soldano a torto
Volea ch' ognun di lor fussi oggi morto.

59 Il mio signor Gostanzo re non vuole,
E siam qui tutti a lor difensione,
Perchè di que' baron troppo ci duole,
Chè l' un fratel di Rinaldo è d' Amone;
E perch' io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto qui pedon per loro.

60 Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno:
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: Io vorrei senza fallo
Sapere il nome tuo, barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando e Rinaldo suo amo.

61 Allor gridò Rinaldo: O Saracino,
Io son Rinaldo, e son qui capitato
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo: e 'l Pagano è montato:
Menami ove combatte il paladino.
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: Vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

62 E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch' era pien tutto di sangue e d' affanno.
Disse Rinaldo: Posa un poco il brando,
Dimmi, i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando,
Abbracciò questo, e pianse per letizia,
E del Soldan contoe la sua tristizia.

63 Poi disse: Tempo non è farsi festa,
Qui si conviene i prigioni aiutare.
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Qui il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono,
E paion tutti a quattro insieme un tuono.

64 Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente;
Ch' egli eran quattro lupi in un armento,
E pur s' alcun non fugge, se ne pente,
Ch' ogni cosa abbattevan come un vento:
E 'nverso il gonfalon subitamente,
Dov' è il Soldan, con gran furor n' andorno;
Or qui le spade ben s' insanguinorno.

65 Era il Soldan sopra un caval morello,
Co' mamalucchi suoi quivi ristretto;
Giunson costoro insieme a un drappello,
Gridando: Muoia il Soldan maladetto!
Ma come il Veglio ha conosciuto quello,
Prese una lancia, e posesela al petto,
E disse: Io vo' veder se la tua morte
Si serba a me per destino o per sorte.

66 Quando il Soldan vide abbassar la lancia,
Subito anch' egli il suo caval moveva,
Perch' e' vedeva che costui non ciancia,
E nello scudo del Veglio giugneva:
Pensò passargli la falda e la pancia:
L' aste si ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l' aria trovossi,
Chè quel ch' è destinato tôr non puossi.

67 Ebbe pur luogo alfin la visione,
Ch' una montagna gli cadeva addosso;
Chè, come il Veglio allo scudo gli pone,
Subito lo passò, ch' era pur grosso,
E la corazza, e lo sbergo, e 'l giubbone
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' osso;
E colla furia del caval l' urtoe,
Tanto ch' addosso al Soldan rovinoe.

68 Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto;
Quel del Soldan col suo signore è in terra,
E morto l' uno e l' altro a giacer posto:
Così il giudizio del ciel mai non erra;
Era così provveduto e disposto.
Or qui fu quasi finita la guerra:
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

69 Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: Per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere;
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriam la nostra gagliardia.
E vanno trascorrendo ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto si fuggieno.

70 Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta,
Ond' egli disse: Tu m' hai fatto torto;
A questo modo il mio ben far non merta,
C' ho dato aiuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: Dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se no, tu non farai da me partita.

71 Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavan dall' un canto
Afflitti, dolorosi, con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena:
Che pagheresti voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo, allor che vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

72 Ma Ricciardetto rispose: Niente;
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna;
Siam qui condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol fortuna:
Ma se qui fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna;
O se ci fussi il conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

73 Disse Rinaldo: Siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: Sì, messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere:
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D' onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma, volendo, abbracciar non posson questo.

74 Allor Rinaldo gli scioglie ed abbraccia,
E dice: Non sapete voi ch' Orlando
È qui nel campo, e questa gente scaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio consiglio mi par che si faccia,
Acciò che vi vegnate riposando:
Col giustizier qui ve n' andrete vostro
Al padiglion del re Gostanzo nostro.

75 E tutti tre n' andorno al padiglione;
Ma in questo tempo quel gigante forte
Uccise il re Gostanzo in sull' arcione,
Che molto pianse Orlando cotal morte;
Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
Qui sopravvenne Orlando a caso e sorte,
E tanto fe, che si fece cristiano,
E battezzollo con sua propria mano.

76 E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire;
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l' anima presto dovea gire;
Perch' e' teneva in su le luce fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire,
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.

77 Non vedi tu lassù quel che vegg' io?
Chi è colui ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel Cristiano.
Allor gli fe reverenzia il Pagano.

78 Chi è colei che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena:
E l' Angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse: *Ave, gratia plena.*
Allor le braccia il Saracino stende,
E umilmente grazia a quella rende.

79 E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati.
Quell' altro colla croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

80 Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie,
Ch' al suo sepulcro andàr con tanto amore,
Poi che fu crocefisso il terzo die.
Chi è a colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

81 Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei nella capanna.
Quell' altro vecchio ch' appresso si vede
Colla sua sposa? è Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

82 Color che paion sì giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i profeti,
Che predisson l' annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista, e Geremia.
L' altre corone ch' io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri santi e sante,

83 E martir, patriarchi, e confessori.
Tante altre cose ch' io vi veggo belle?
Rispose Orlando: Celesti splendori,
Come i pianeti, e sole, e luna, e stelle.
Que' dolci gaudi, e que' soavi odori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: È il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

84 Color che cantan, che paion di foco,
Coll' alie intorno alla sedia vicini?
Rispose Orlando: Qui ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco:
Que' primi, Cherubini e Serafini;
E gli altri, Troni, che sì presso stanno,
Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

85 Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini e de' Troni,
Virtuti e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro,
E Angel par che d' un canto risuoni.
Disse il Pagan: Come tu m' hai diviso
Costor, così gli veggo in paradiso.

86 Ah! disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier, la mente, e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncréscati di me, che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo.
E poi gli diè la sua benedizione,
E l' anima spirò di Spinellone.

87 Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin che Spinellone ha fatto,
E tutto collo spirito elevato,
Tanto che Paol pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta,

88 E grida: A drieto tornate, canaglia,
È altro che un Pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: Egli è nella battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia;
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

89 E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: O Salincorno, or puoi provarlo:
Ecco colui, c' hai tanto minacciato:
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo.
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

90 Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell' aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Baiardo,
E raffreddossi, che parea sì caldo;
Disse: Baron, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore,
Ma tu se' il capo d' ogni traditore.

91 Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel, che fu tanto nomato.
De' miei frategli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

92 Noi siam rimasi sei fratei carnali,
Ma punirotti io sol, traditor fello.
Rinaldo stava tuttavia in sull' ali,
Come il terzuol, per dibattersi a quello;
E disse: Badalon, se tanto vali,
Come ti fe cader qui il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor Rinaldo,
Che sai che tu se' il fior d' ogni ribaldo?

93 Disse il gigante: Orlando, io mi ti scuso,
Non può ciò comportar nostra natura;
Costui mi par co' giganti poco uso:
Chè s' io comincio per la sua sciagura,
Gli forbirò col mazzafrusto il muso.
Rinaldo, che smarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel mostaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

94 E disse: Fate battaglia reale.
Rispose Salincorno: I' ho combattuto
Tutto dì oggi, e fatto tanto male,
E Spinellone e Gostanzo abbattuto,
Che far con esso or battaglia campale
O in altro modo non sare' dovuto;
Ma domattina in sul campo saremo;
E so che 'l lume e' dadi pagheremo.

95 Rinaldo fu contento; e Salincorno
In Babillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno:
Diceva il Veglio: Ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno:
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: Il tuo consiglio parmi
Di savio. E non si vollon cavar l'armi.

96 Il Veglio, come pratico, in aguato
Con una schiera quella notte sta.
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n'andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell'uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

97 E cominciossi la gente a ferire:
Questo romor ne va pel campo presto;
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Baiardo che la notte stava desto,
Comincia presso Rinaldo anitrire:
Non lo sentendo, spezzava il capresto,
E corse senza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

98 Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto e Ulivier destoe:
Ognun s'armava tutto sbalordito;
Orlando in sul caval presto montoe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n'andoe:
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

99 Pur con Rinaldo domandò battaglia:
Rinaldo disse del campo pigliasse;
E par con gran furor l' un l' altro assaglia:
Subito furno le lor lance basse:
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s' accosta al gigante,
Perch' e' tremava la terra e le piante.

100 E Salincorno la lancia spezzava,
Così Rinaldo, e' lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s' agguagliava;
Sicchè di nuovo due lance pigliorno,
E l' uno inverso l' altro ritornava:
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dislacciò l' elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

101 Rinaldo nello scudo pose a lui
Un colpo, che gli arebbe traboccato
Se fussin tutti insieme i frate' sui,
E 'n sulla groppa all' alfana è cascato.
Gridava Salincorno: Mai non fui
A questo modo più vituperato:
O Macometto, becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo:

102 Credo che tu t' intenda co' Cristiani!
E 'l me' che può sopra l' arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani;
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: Tu n' andrai cogli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza:
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

103 E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe rimbalzar l' elmetto in testa;
E benchè fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l' ha tenuta.

104 E l'elmetto pel colpo gli era uscito:
Il Saracin se gli scagliava intanto
Addosso, che pensò che sia fornito.
Orlando, ch' a veder era da canto,
Gridò: Pagan, se' tu del senno uscito?
Or che non ha più l'elmo, o 'l brando, o 'l guanto,
Gli credi addosso andar co' mazzafrusti,
Come un gaglioffo vil che sempre fusti?

105 E volle dargli un colpo colla spada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: E' non è buon che innanzi vada,
Chè questa spada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queste cose bada,
Per la vergogna il cuor se gli conquide,
E ripigliato alquanto di vigore,
Verso il Pagano andò con gran furore.

106 Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando strinse,
E Salincorno trovò in sul cappello;
E fu tanta la rabbia che lo vinse,
Che lo tagliò come latte il coltello;
Non domandar quanto sdegno il sospinse;
E spezza il teschio duro, e poi il cervello,
E 'l collo e 'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i sarti.

107 Cadde il gigante dell' alfana in terra:
Fece un fracasso, come quando taglia
Il montanaro e qualche faggio atterra.
I Saracin che son nella battaglia,
Chi qua chi là per le fosse al buio erra;
Ognuno in verso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere,
Chè lo sentì chi nol potea vedere.

108 Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sicchè molti restâr per le caverne,
Chi morto, e chi ferito, e chi meschino:
Nostri cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino:
Buon per colui che fu prima alle porte,
Chè tutti que' da sezzo ebbon la morte.

109 Nella città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Chè d'uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l'altre gente armate:
E' ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

110 Carlo in Parigi nella sua tornata
Meridiana volse rimandare
A Carador, che l'ha tanto aspettata,
E lei più in Francia non volea già stare,
Da poi ch' Ulivier suo l'avea lasciata:
Morgante volle questa accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappresentolla al gran re Caradoro.

111 E pochi giorni con lei dimoroe,
Perch' e' voleva andar verso Soria,
Dov' era Orlando, e licenzia piglioe,
E sol soletto si messe per via:
Meridiana al partir lo pregoe,
Che l'avvisassi d' Ulivier che sia,
E ritornassi qualche volta a quella,
Che rimanea scontenta e meschinella.

112 Giunto Morgante un dì sur un crocicchio,
Uscito d'una valle e d'un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio
Un uom che in volto parea tutto fosco.
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e disse: Costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitoe al passo.

113 Morgante guata le sue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante,
Che gli pareano strane, orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante:
Colui rispose: Il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch' io d'esser gigante,
Poi mi pentì' quand' a mezzo fu' giunto;
Vedi che sette braccia sono appunto.

114 Disse Morgante: Tu sia il ben venuto;
Ecco ch' io arò pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto;
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t' ho domandato,
Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
O se tu credi in Cristo o in Appollino.

115 Rispose allor Margutte: A dirtel tosto,
Io non credo più al nero ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Nella cervogia, e quando io n' ho, nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

116 E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

117 Ed Appollin debb' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda;
La fede è fatta, come fa il solletico:
Per discrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potresti dir ch' io fussi eretico:
Acciò che invan parola non ci spenda,
Vedrai che la mia schiatta non traligna,
E ch' io non son terren da porvi vigna.

118 Questa fede è come l' uom se l' arreca:
Vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d' una monaca greca,
E d' un papasso in Bursia là in Turchia;
E nel principio sonar la ribeca
Mi dilettai, perch' avea fantasia
Cantar di Troia, e d' Ettorre e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

119 Poi che m' increbbe sonar la chitarra,
Io cominciai a portar l' arco e 'l turcasso:
Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papasso,
Mi posi allato questa scimitarra,
E cominciai pel mondo andare a spasso;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di turco o di greco.

120 Anzi quanti ne son giù nello inferno:
Io n' ho settanta e sette de' mortali,
Che non mi lascian mai la state o 'l verno;
Pensa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, se durassi il mondo eterno,
Si potessi commetter tanti mali
Quant' ho commessi io solo alla mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

121 Non ti rincresca l' ascoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io sono a giuoco,
Rispondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e' pel già della barba;
Guarda se questo pel primo ti garba.

122 Non domandar quel ch' io so far d' un dado,
O fiamma, o traversin, testa o gattuccia,
O lo spuntone; e va per parentado,
Chè tutti siam d' un pelo e d' una buccia:
E forse al camuffare inciampo o bado,
O non so far la berta o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123 La gola ne vien poi drieto a quest' arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i segreti, a quante carte,
Del fagian, della starna, e del cappone;
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

124 S' io ti dicessi in che modo io pillotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch' io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso;
Pàrti che il sappi? e non troppo alto o basso.

125 Del fegatel non ti dico niente:
Vuol cinque parti: fa ch' alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima,
Chè l' una e l' altra si vuol farne stima.

126 Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch' io ti dico;
Non molto cotto, guarda non t' inganni,
Chè così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga quando tu l' azzanni;
Fa che sia caldo; e puoi sonar le nacchere
Con spezie e melarance e altre zacchere.

127 Io ti darei qui cento colpi netti,
Ma le cose sottil vo' che tu creda
Consiston nelle torte e ne' tocchetti,
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi ch' io ve n' ho aggiunti.

128 Uno che manchi, guasta la cucina;
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare:
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare,
Or lasciam questo, e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

129 Ciò ch' io ti dico non va insino all' effe,
Pensa quand' io sarò condotto al rue:
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, e coll' asino, e col bue;
E mille capannucci e mille gueffe
Ho meritato già per questo, o piue:
Dove il capo non va, metto la coda,
E quel che più mi piace è ch' ognun l' oda.

130 Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e colle mani;
Io son prosontuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti, che gli strani;
Della vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia, come i cani;
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v' aggiungo mille novellette.

131 S' io ho tenute dell' oche in pastura
Non domandar, ch' io non te lo direi;
S' io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uso fra le donne per sciagura,
S' elle son cinque, io ne corrompo sei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa nè balia nè fante.

132 Or queste son le mie virtù morale,
La gola, e 'l bere, e 'l dado ch' io t' ho detto;
Odi la quarta, ch' è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto:
Non vi bisogna uncin nè porre scale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto;
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa, e drieto le granate.

133 E trapani, e paletti, e lime sorde,
E succhi d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levane, e calcetti di feltrelli
Che fanno, quand' io vo', ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man puliti e belli:
E fuoco che per sè lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s' accende.

134 Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del paiuolo:
Poi corro alla cassetta de' danari;
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v' è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

135 Io ho scopato già forse un pollaio:
Stu mi vedessi stendere un bucato,
Diresti che non è donna o massaio
Che l' abbi così presto rassettato:
S' io dovessi spiccar, Morgante, il maio,
Io rubo sempre, dov' io sono usato;
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch' ogni cosa al principio è di Dio.

136 Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino:
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

137 Le virtù teologiche ci resta:
S' io so falsare un libro, Dio tel dica;
D' un iccasse farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l' alfabeto e la rubrica,
E scambieréti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e 'l nome.

138 I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca:
Nè vo' che tu credessi ch' io mi curi
Contro a questo o colui; zara a chi tocca:
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.

139 Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiator, non vi fo ignun divario
Di bestemmiar più uomini che santi,
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti,
Chè ciò ch' io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch' acqua o terra,
E 'l mondo e 'l cielo in peste, e 'n fame e 'n guerra.

140 E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia;
Per non parer prováno, chieggo a ognuno,.
E sempre dico cosa che dispiaccia;
Superbo, invidioso e importuno:
Questo si scrisse nella prima faccia:
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

141 Tanto ch' io posso andar per tutto il mondo
Col cappello in su gli occhi com' io voglio:
Com' una schianceria son netto e mondo:
Dovunque io vo, lasciarvi il segno soglio,
Come fa la lumaca, e nol nascondo;
E muto fede e legge, amici e scoglio,
Di terra in terra, com' io veggo o truovo,
Però ch' io fu' cattivo insin nell' uovo.

142 Io t' ho lasciato in drieto un gran capitolo
Di mille altri peccati in guazzabuglio;
Che s' io volessi leggerti ogni titolo,
E' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
E cominciando a sciorre ora il gomitolo,
Ci sarebbe faccenda insino a luglio:
Salvo che questo alla fine udirai,
Che tradimento ignun non feci mai.

143 Morgante alle parole è stato attento
Un' ora o più, che mai non mosse il volto;
Rispose, e disse: In fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più tristo a compimento;
E di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:
Non crederei con ogni sua misura
Ti rifacessi appunto più natura,

144 Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi starem bene insieme in un guinzaglio:
Di tradimento guárdati, perch' io
Vo' che tu creda in questo mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io so domar le bestie nel travaglio:
Del resto, come vuoi te ne governa;
Co' santi in chiesa, e co' ghiotti in taverna.

145 Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia sempre viviamo;
Io so per ogni parte le vie tutte:
Ver è che pochi danar ne portiamo;
Ma mio costume all' oste è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo;
E 'nfino a qui sempre all' oste ov' io fusse,
Io gli ho pagato lo scotto di busse.

146 Disse Margutte: Tu mi piaci troppo,
Ma resti tu contento a questo solo:
Io rubo sempre ciò ch' i' do d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo;
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi tòrre un fusaiuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch' io tirerei l' aiuolo a una chiosa.

147 Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi;
Dunque, Morgante, a tua posta cammina.
Così detton di piglio a' loro arnesi;
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso Soría.

148 Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso
Che gli spicchi eran d' altro che di pèsca,
Ed era molto grave e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un paio di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e cogli spron come hanno i galli.

149 Dicea Morgante, quando gli vedea:
Saresti tu di schiatta di galletto?
Tu hai gli spron di drieto; e sorridea.
Disse Margutte: Questo è per rispetto,
Che spesso alcun, che non se n'accorgea,
Se ne trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con questi molti casi,
E molti a questa pania son rimasi.

150 Vannosi insieme ragionando il giorno:
La sera capitorno a uno ostiere,
E come e' giunson, costui domandorno:
Aresti tu da mangiare e da bere?
E págati in sull' asse, o vuoi nel forno.
L'oste rispose: E' ci fia da godere;
E' c'è avanzato un grosso e bel cappone.
Disse Margutte: Oh, non fia un boccone.

151 Qui si conviene aver altre vivande,
Noi siamo usati di far buona cera;
Non vedi tu costui com' egli è grande?
Cotesta è una pillola di pera.
Rispose l'oste: Mangi delle ghiande;
Che vuoi tu ch' io provegga, or ch' egli è sera?
E cominciò a parlar superbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

152 Comincial col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
E' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

153 Il fuoco per paura si fe tosto:
Margutte spicca di sala una stanga;
L'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t'infranga;
A voler far quell' animale arrosto,
Che vuoi tu tôrre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito;

154 Non creder colla pelle scorticata:
E' lo sparò nel corpo solamente;
Parea di casa più che la granata:
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un'asse molto lunga ha ritrovata;
Apparecchiolla fuor subitamente,
E vino, e carne, e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.

155 Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre staia di pan o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Disse a quell'oste: Dimmi, aresti tue
Da darci del formaggio o delle frutte,
Chè questa è stata poca roba a due,
O s'altra cosa tu ci hai di vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

156 L'oste una forma di cacio trovoe,
Ch'era sei libbre o poco più o meno;
Un canestrello di mele arrecoe
D'un quarto o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardoe,
Disse a quell'oste: Bestia sanza freno,
Ancor s'arà il battaglio adoperare,
S'altro non credi trovar da mangiare.

157 È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino,
E servi intanto qui colle bigonce;
Fa che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciassi l'ossa sconce:
Io fo per casa come il topolino,
Vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
E s'io farò venir giù roba a iosa.

158 Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch'una pentola sol non v'è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco,
E cominciorno a rimangiare a macco.

159 L' oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra sè stesso: E' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

160 Morgante poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: A dormir ce n' andremo,
E domattina, com' io sono usato,
Sempre a cammino insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d' accordo resteremo.
E l' oste disse a suo modo pagasse;
Chè gli parea mill' anni e' se n' andasse.

161 Morgante andò a trovare un pagliaio,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: Io spendo il mio danaio,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovaio;
Non so s' io son più pratico o ignorante,
Ma ch' io non sono astrologo, so certo;
Io vo' con teco posarmi al coperto.

162 Vorrei, prima ch' e' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Chè non par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino,
Così per risciacquare un poco i denti;
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

163 Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvi, e tanto bea?
Non credo e' ne facessi più natura;
E' vuol, quando gli è all' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti;
Se tu nol provi, tu nol crederesti.

164 Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babillona volea andare:
L'oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

165 E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all'oste: Questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto; e sarem ben d'accordo,
Ch'io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore degli scotti;
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

166 Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi tu, non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella,
Ch'io vidi nella stalla tua legata,
Ch'io non vi veggo nè basto nè sella?
Rispose l'oste: Io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch'io gli caccio,
Nella camera mia sotto il primaccio.

167 Per quel ch'io il faccia, credo che tu intenda:
Sai che qui arriva più d'un forestiere
A cena, a desinare, ed a merenda.
Disse Margutte: Lasciami vedere
Un poco come sta questa faccenda,
Poi che noi siam per ragionare e bere,
E son le notte un gran cantar di cieco.
E l'oste gli rispose: Io te l'arreco.

168 Recò quella bardella il sempliciotto:
Margutte vi fe su tosto disegno,
Che questo accorderà tutto lo scotto;
E disse all'oste: E' mi piace il tuo ingegno;
Questo sarà il guancial ch'io terrò sotto,
E dormirommi qui in su questo legno;
So che letto non hai dov'io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

169 Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l'ostier: Tu saprai tosto come,
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: Fa come tu hai nome,
Così fra sè, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l'ostier: La donna ed io siam soli.

170 Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?
Come arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via?
Rispose l'oste: Io non vo' molto starci,
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

171 Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai.
Tu la tien quivi: s'ella fusse tolta?
Disse l'ostier: Non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,
E disse: A questa volta lo vedrai!
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.

172 Perchè persona discreta e benigna,
Dicea coll' oste, troppo a questo tratto
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferir tra noi per sempre è fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.

173 L'oste rispose: Niente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Chè di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno;
Vorrei ch' un paio di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse:

174 Ma serra l' uscio ben dove tu dormi,
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata,
Chè non toccassin qualche tentennata.

175 Le fune e 'l burro a Margutte giù reca,
E disse a' servi di questo costume,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor delle piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n' andò al letto.

176 Com' e' sentì russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

177 E poi n' andava al pagliaio a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai;
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui, dà in terra delle piante,
Se non che presto il fumo sentirai.
Disse Morgante: Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

178 Poi s' avviava, ch' aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Margutte: Di ciò che rimase
All' oste, un birro non are' rossore,
Ch' io non istò a far mai le staia rase;
Ma sempre, in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese dell' altrui.

179 Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E così spesso de' matti si coglie.

180 Quando fu giorno che l'alba apparie,
Morgante vede insino alla grattugia,
E fra sè stesso dicea: Tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante cibbatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s' indugia!
Disse Margutte: E' c' è insino alla secchia;
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

181 Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da sè non ha chi non vi porta;
E pure arem danar da far le spese:
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta; e come il fuoco accese;
Com' egli ebbe il cammel fuor della porta;
E come il Dormi se n' andò a dormire,
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

182 Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: O forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pèsca monda!
Non vi rincresca s' un poco aspettate:
Costui pur mena almen la mazza tonda:
Quanto piacer n' arà di questo Orlando,
S' io lo vedrò mai più, chè non so quando!

183 Dicea Margutte: In questo sta il guadagno;
Quanto tu lasci più il brigante scusso,
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno,
Che d' ogni cosa sia, com' io, malfusso.
Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingaro, Arabo o Usso:
Quel che si ruba non s' ha a saper grado,
E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

184 Io chiesi in sino al burro, e dissi a quello
Oste ch' un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch' io avessi assettato il cammello;
Ad ogni malizietta io son cattivo:
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo più giallo che rosso.

185 Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante. E 'ntanto un c' ha veduta
Quella cammella, diceva: Per Dio,
Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: Il Dormi sarò io;
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera qua presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che il cammello.

186 Tutto quel giorno e l' altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro:
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati,
Nè vin nè pan non avean più con loro.
Dicea Morgante: Che farem, Margutte?
Vedi che mancan qui le cose tutte.

187 Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
Se vi surgessi d' acqua alcun rampollo;
Chè pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete se n' andrebbe al primo crollo,
Chè le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d' esservi dell' acque.
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

188 Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca.
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: Se tu guardi bene
Quel liocorno in qua, per ber, ne viene.

189 Questo sarà la nostra cena appunto,
E' si consuma di dar nella rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a sè la sete.
Il liocorno dalla voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete;
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
E stato un poco, a suo modo beeva.

190 Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano;
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso nè poso;
E fu quel colpo sì feroce e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò, come di fuoco fosse.

191 Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaia,
Forse che cotto lo potrem mangiare.
Per quel che di quel sasso là mi paia,
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: Ogni pietra è focaia,
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta:
Sempre con esso ne fo a mia posta.

192 Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie,
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: Tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa nè gentile
Non troverrai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: Piglia del fien secco:
Vienne qua meco. E Margutte disse: Ecco.

193 Vanno a quel sasso, e Morgante martella,
Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch' a Margutte intruona le cervella,
Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

194 Poi si cavò di dosso la schiavina,
E scaricò la cammella a giacere,
E trasse quivi fuori una cucina:
Apparecchiò alle spese dell' ostiere;
Ch' avea recato infino alla salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbruciò le caluggine,
E fece uno schidion d' un gran peruggine.

195 Cosse la bestia, e poi posonsi a cena:
Morgante quasi intera la pilucca,
Sicchè Margutte n' assaggiava appena,
E disse: Il sal ci avanza nella zucca:
Per Dio, tu mangeresti una balena,
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

196 Disse Morgante, io vedevo la fame
In aria, come un nugol d' acqua pregno,
E certo una balena colle squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante con l' ossame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: Stu ridi, ed io piango,
Che colla fame in corpo mi rimango.

197 Quest' altra volta io ti ristorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: Anzi ne spiccherò
La parte ch' io vedrò che giusta sia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
Sì ch' e' possi durar la compagnia:
Nell' altre cose io t' arò riverenzia,
Ma della gola io non v' ho pazienzia.

198 Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio:
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia sino al finocchio,
S' a divider s' avessi solo un fico,
Una castagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante rispondea: Tu mi chiarisci
Di bene in meglio, e com' oro affinisci.

199 Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è spento:
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Disse Morgante: Se quel non si spegne
Per istanotte, io mi chiamo contento;
Tu hai qui acconcio mille cose degne,
Tu se' il maestro di color che sanno.
Così la notte a dormir quivi stanno.

200 E la cammella si pasceva intorno;
Ma poi che l' aurora si dimostra,
Disse Margutte a Morgante: Egli è giorno,
Levianci, e seguitiam l' andata nostra;
Così tutte lor cose rassettorno.
Or perchè l' un cantar coll' altro giostra,
Quel che seguì sarà nell' altro canto,
E lauderemo il Padre nostro intanto.

NOTE.

16. *e forbotta*. Forbottare significa dar busse, colpi, e percosse più e più volte; e viene, dice il Vocab., da botta, voce Toscana, che vale colpo e percossa, aggiuntavi la sillaba *for*, come in *forfare*. Il Menagio, con più verisimiglianza, tiene che venga da *foris*, e *pultare*, detto invece di *pulsare*. Potrebbe però venire anche da fuori, e bussare; poichè bussara propriamente significa il picchiare che si fa agli usci perchè sieno aperti.

30. *farmi... la festa*. Far la festa a uno vale ucciderlo; ma è modo basso.

48. *saputo*. Savio.

51. *guarti*. Guárdati.

55. *Faceva... la barba di stoppa*. Far la barba di stoppa, vale far qualche male ad alcuno che non ne tema, o non se lo pensi; e vale anche superarlo, vincerlo in checchessia.

67. *catarzo*. Seta grossa, e inferiore. Forse dal greco καθάρμα, *purgamentum*.

94. *E so che 'l lume* ec. Pagare il lume e i dadi, vale pagar del tutto, non lasciare addietro nulla; e anche dar soddisfazione e il conto suo.

101. *Tu hai pagata la balia a Rinaldo*. Modo di dire, come se dicesse: *tu lo proteggi, lo favorisci*, e simili.

102. *che tu t' intenda*. Che tu sii d' accordo.

104. *gaglioffo*. Dallo spagnuolo *gallofo*, che vale *mendico*. Vedi anche Enrico Stefano (*Apologia*, cap. 25) che lo vuol far venire da *gallefrotier, a scabie fricanda*. Forse anche da *calones*, che erano, come si cava da Servio e da Festo, una specie di servi dei soldati romani, detti così perchè portavano le clave di legno dette in greco κάλα. Noi gli chiamiamo bagaglioni; il qual nome si dà eziandio a uomo abietto, a male in arnese; appunto come i Romani, i quali pure dicevan *calones* a gente di simil fatta.

117. *non son terren da porvi vigna*. E' non è terren da porvi vigna, vale non ci si può far fondamento, o porre speranza.

118. *ribeca*. O ribeba; strumento di corde da suonare.

119. *sciarra*. Rissa, contesa; dal verbo *sciarrare*, che vale dividere, sbaragliare, mettere in rotta, e simili.

122. *O fiamma* ec. Termini de' giocatori de' dadi, de' quali si è in gran parte perduto il significato. — *d' un pelo e d' una buccia*. Della medesima indole o qualità; *ejusdem farinæ*. — *camuffare* ec. Truffare, ingannare: ma propriamente travestire, imbacuccare, e simili, corrispondente al latino *caput obtegere*. Viene dalla greca voce κημός, che significava un certo velo col quale si nascondevano la faccia le donne; come si cava da quel d' Esichio κημός γυναικεῖον προσόσμημα.

124. *pillotto*. Dicesi pillottare il gocciolar sopra gli arrosti lardone o simil materia strutta bollente, mentre si girano. Secondo la Crusca viene forse da *biliottare*, che significa aspergеr di macchie qua e là a guisa di gocciole; *maculis distinguere*.

125. *ch' alla man tenga*. Che corrisponda alla mano, cioè alle dita di essa, che son cinque.

126. *che non sia povero di panni*. S' usa rinvoltare i fegatelli in rete di castrato; e quanto più sono con questa ben rinvolti, più vengon morbidi e saporiti. Da ciò suol dirsi d' uno che sia bene imbacuccato, egli è rinvolto come un fegatello. — *e puoi sonar le nacchere* Suonar le nacchere vale dar delle busse; qui però metaforicamente par che significhi, far suonare i denti, mangiare.

129. *Sappi ch' io aro* ec. Arar coll' asino e col bue, vale far le cose a ritroso. Tuttavolta qui potrebbe intendersi per arare con ogni sorta bestia, cioè fare d' ogni erba un fascio, o farne di tutte. — *gueffe*. Prigioni. — *Dove il capo non va*. Modo di dire che significa essere entrante, e cercar d' ottenere per ogni guisa l' intento suo.

131. *S' io ho tenute* ec. Tenere oche in pastura vale tener femmine per prestarle altrui a prezzo; fare il ruffiano.

132. *si sgoccioli il barletto*. Si dica tutto intero quello che c' è da dire. — *E mitere* ec. Intendi, sono stato alla berlina.

134. *Io son più vago* ec. Intendi: io son più vago di spogliare gli altari, di quello che l' esattore della giustizia, o il messo del Tribunale che va pel contado a far gravamenti a' debitori, sia vago del paiuolo per torlo in pegno.

138. *zara a chi tocca*. O *zara all'avanzo;* proverbii che vagliono a chi ella tocca suo danno. La zara era un giuoco antico, che facevasi con tre dadi, ed è rammentato da Dante nel sesto del Purgatorio:

Quando si parte il giuoco della zara ec.

sul qual verso dice il Buti: « Questo giuoco si chiama zara, per li punti divietati, che sono in tre dadi, da sette in giù, e de quattordici in su; e però quando veggono quelli punti, dicono li giuocatori zara. » La qual voce vien forse da *azzardare*, sebbene alcuni, e Guglielmo Tirio infra gli altri, la facciano venire da *Hasarth*, nome di un castello di Siria. Ecco le precise parole di esso Guglielmo: « *Cum scilicet circa annum 1200 transfretarent Christianæ acies, ad dejiciendos Syria, Palestina ac Judea barbaros, et convenirent ad munitissimum Syriæ castellum, captum a Francis, cui nomen Hasart: tantaque frequentia, ut ludus Hazardi diceretur de more inter milites ludus alcatarius.* »

140. *procano*. Garoso, ostinato, caparbio.

144. *Co' santi in chiesa*. Da quel di Dante:

. . . . nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni,
Inf., XXII.

145. *dar le frutte*. Bastonare.

146. *Ch' io tirerei l' aiuolo* ec. Tirar l' aiuolo diciamo in proverbio, per non si lasciare uscir di mano nulla, nè perdere alcuna occasione, o guadagno, per quanto di poca importanza egli sia.

148. *schiavina* ec. Veste da schiavi di panno grosso, e le portano anche i romiti e i pellegrini.

157. *un miccino*. Un cotal poco, *modicum*. — *a iosa*. In quantità grande, in abbondanza; e dicesi anche in chioeca, a biscia, a busone, a isonne, e i Francesi dicono *à foison*. Il Salvini tiene che tal voce sia corrotta da *chiosa*, che significa il cappello delle bullette e ogni piccola piestra di metallo ridotta tonda a modo delle monete; e di queste piastre si servivano, in cambio di monete, i ragazzi nei loro giuochi: laonde essendo queste chiose cosa di nessun valore, dicendosi che d' una tal cosa e' ve n' è a chiose, o a josa, s' intende che di essa cosa ve n' è sì grande abbondanza, e per questo a sì vil prezzo, ch' e' se ne può avere fino per una chiosa.

158. *a macco*. A josa, a crepapelle.

161. *Far degli orecchi zufoli a rovaio*. Dormire all' aria aperta, sicchè il vento, penetrando dentro agli orecchi, produca in essi quel suono che pare d' uno zufolo. Rovaio è propriamente il vento di tramontana, Borea; d' onde lo fa venire il Menagio a questo modo Βορέας, *borrarius*, *borrario*, e per antitesi *robario*; onde poi *robaio*, e *rovaio*. Tuttavolta tengo per più probabile la derivazione seguente. Il vento settentrionale, facendo cader le fronde degli alberi, fa che questi rimangano dispogliati, e cogli stecchi del tutto nudi, e simili a quei pruni che i contadini adoperano a rafforzare le siepi e che si chiamano rovi. Onde dal ridur così a somiglianza de' ruvi le piante tutte, e' si può credere ch' egli si sia detto rovaio.

162. *ciantellino*. Centellino, piccola quantità, quasi una centesima parte.

165. *con masserizia*. Con risparmio e con usura.

166. *bardelletta ec.* Piccola bardella, che à una specie di sella con piccolo arcione dinanzi, della quale si servono i poveri uomini e i contadini; ed è anche quella imbottitura che si conficca sotto l' arcione delle selle, perchè non offenda il dosso della cavalcatura.

174. *mi starò sodo al macchione*. Farò il formicon di sorbo, o il corbacchiou di campanile.

180. *cibbatte* ec. Ciabatte, che così si chiamano propriamente le scarpe vecchie e lacere, e quello scarpe all' apostolica che usano i frati scalzi. E dicesi anche di quei frammenti di materiali di coloro che lavorano, e ogni sorta di masseriziuole vecchie e consumate, che i Latini chiamavano *Scruta*.

182. *Costui pur mena ec.* Mener la mazze tonda significa trattare senza rispetto ognuno a un modo, μηδενὸς ἐπιμέλειαν ἤχειν.

185. *Zingaro, Arabo o Usto*. Sono gli zingari una generazione di vagabondi che dicono discendere *ab antiquo* dagli Egiziani, i quali van per lo mondo predicendo altrui le cose avvenire, e vivendo per lo più di rapina; il qual costume è così proprio di essi, che di qualunque ladroncello e mariuolo si suol dire, egli è leale come uno zingaro. Il Tassoni nei suoi *Pensieri diversi* (lib. VIII, cap, III) molto distesamente ragiona di questi zingani, e della origine del nome loro; e tiene che l' uso di andar del continuo rubacchiando sia loro nel sangue; perocchè è noto come Foroneo, che diede a' popoli d' Egitto le leggi, non vietò loro il rubare; la qual costumanza par quasi di una in altra generazione trapassata ne' discendenti. Il cardinal Baronio fa derivare il nome loro da Sangara città dell' Egitto, dalla quale gli tien da principio venuti, allorquando, fatto il vergognoso accordo, di cui parla Ammiano, da Gioviniano imperatore coi Persi, furon costretti a dovère a questi lasciar vuota la patria loro. Il Valeriani, citato pur dal Tassoni, nel suo libro de' Geroglifici, crede che questa gente sia così detta *a cinclo, ave*, il qual noi chiamiamo cutrettola, e gli antichi se ne servivano a dinotare le povertà, per non aver quello uccello nido proprio, andando sempre a ricoverarsi negli altrui. Il Menagio finalmente, con

meno verisimiglianza degli altri, si pensa che l'italiano *zingano* venga dal tedesco *zigeuner*, che significa lo stesso; ed è voce originata da *ziehen*, che val far viaggio. Gli *Arabi* sono un popolo cotanto noto che me ne passo col dire soltanto che è proverbiale la lor mania del rubare. Gli *Ussi* finalmente erano popoli della Persia, de' quali Scilate, che scrisse delle cose di Costantinopoli, racconta che si sparsero per l'Europa sotto l'imperio di Michelè Traulo, e andavano predicendo il futuro, a guisa degli zingani. Onde il Volaterrano venne in sospetto che questi da quelli fosser discesi; ma quanto a questo ben nota il Tassoni, che tra gli Ussi e gli Zingani è un gran divario di nome.—*trar pel dado*. Tirare pel dado vale proverbialmente cominciare ora, o in qual punto; ed è tolta la metafora dal giuoco, quando si rimette alla sorte il vantaggio del tratto, della mano, o simili. Così il Vocabolario. Vedi ciò che intorno a questo proverbio dice il Minucci nelle note al *Malmantile*, canto XII, st. 51.

185. *scrignuta*. Che ha lo scrigno, il quale è propriamente quel rilevato che hanno in sulla schiena i cammelli, e gli uomini gobbi, e che i Greci chiamavan κυρτός.

194. *salina*. Il luogo dove si cava e raffina il sale. Qui per sale assolutamente. — *caluggine*. È propriamente quella prima peluria che incominciano a metter gli uccelli nel nido, e anche quella lanugine che rimane sulla carne ad essi quando sono pelati. Viene da *lanugo*. — *peruggine*. Pero salvatico. Da *pirum*, *perum*, *perugo*, *peruggine*.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che data aveano in guardia ad un lione
Una fanciulla consumata in pianti.
Si fattamente a sghignazzar si pone
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.

1 Laudate, parvoletti, il Signor vostro,
Laudate sempre il nome del Signore,
Sia benedetto il nome del re nostro
Da ora a sempre insin' all' ultim' ore;
Or tu, che insino a qui m' hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sicch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre sante.

2 Partironsi costoro alla ventura;
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle nè pianura,
Non senton cantar galli, o abbaiar cani:
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

3 Dicea Morgante a Margutte: Odi tue,
Come fo io, un certo suono spesso
D' una voce, che par che inalzi sue,
Poi si raccheti? ella debbe esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: Anch' io la sento adesso;
Questi fien maladrin, ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

4 Disse Morgante: Studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
Però per questa via tener si vuole;
Chiunque e' sia, par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole:
E se son mascalzon, tu riderai,
Ch' io n' ho degli altri gastigati assai.

5 Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza:
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

6 E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella;
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella,
E volere operar l' artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccoe
Col gran battaglio e 'l capo gli schiaccioe.

7 E disse: Che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
Pargli discreta, nobile e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda,
Ma finalmente se gli raccomanda,

8 Dicendo: Non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passione;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole:
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti, con angosce e amari affanni.

9 Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
Un dì fuor delle mura a spasso giva:
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva:
Come fanciulla m' andavo soletta,
Per gran vaghezza d' una grillandetta.

10 Il Sol di Spagna s' appressava all' onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto all' Ocean s' asconde;
E pur seguendo il mio piacere sciocco
Un lusignuol sen gia di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco,
Pensando come e' fu già Filomena;
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

11 Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m' ero in sull' erba a sedere,
Chè del suo canto n' avea gran piacere.

12 Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo ascoltare il suo canto,
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

13 E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia e tutta avviluppata:
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.

14 Credo ch' ancora ogni selva rimbomba
Dov' io passai, quando costui per terra
Mi strascinava insino a questa tomba;
E s' alcun satir pietoso quivi erra,
Questo peccato so ch' al cor gli piomba,
O se giustizia l' arco più diserra;
Omè, che mi graffiò più d' uno stecco,
Tal che risuona ancor del mio pianto Ecco.

15 Le belle chiome mie tra mille sterpi
Rimason, dè' pensar, tutte stracciate
Tra boschi e tra burrati, e lupi e serpi,
Che fur come Assalon malfortunate;
Omè, che par che 'l cor da me si scerpi!
Omè, le guance belle e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice ed onorata preda!

16 I drappi d' oro e' vestimenti tutti
Al loto, al fango, a' sassi, a' rami, a' ceppi,
Che solo un bruscolin facea già brutti,
Poi gli vidi stracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io tenessi gli occhi asciutti,
Misera a me, comunque il mio mal seppi;
Ma sempre lacrimosi e meschinelli,
Dovunque io fu', lascioron due ruscelli.

17 E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti;
Arien giurato e detto per certezza
Che fussin più che 'l Sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e 'nsieme onesti.

18 Ed or son fatti, come vedi, scuri;
Così potessi alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l'arebbon negli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l' universo a tondo a tondo.

19 Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano;
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ogni dì colla sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

20 O padre, o madre, o fratelli, o sorelle,
O dolce amiche, o compagne, o parente;
O membra afflitte, lasse e meschinelle,
O vita trista, misera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere stelle,
O destino aspro e 'ngiusto veramente;
O morte, refrigerio all' aspra vita,
Perchè non vieni a me, chi t' ha impedita?

21 È questa la mia patria dov' io nacqui?
È questo il mio palagio e 'l mio castello?
È questo il nido ove alcun tempo giacqui?
È questo il padre e 'l mio dolce fratello?
È questo il popol dov' io tanto piacqui?
È questo il regno giusto, antico e bello?
È questo il porto della mia salute?
È questo il premio d' ogni mia virtute?

22 Ove son or le mie purpuree veste?
Ove son or le gemme e le ricchezze?
Ove son or già le notturne feste?
Ove son or le mie delicatezze?
Ove son or le mie compagne oneste?
Ove son or le fuggite dolcezze?
Ove son or le damigelle mie?
Ove son, dico? omè, non son già quie.

23 Ove son or gli amanti miei puliti?
Ove son or le cetre e gli organetti?
Ove son ora i balli e' gran conviti?
Ove son ora i romanzi e' rispetti?
Ove son ora i profferti mariti?
Ove son or mill' altri miei diletti?
Ove son l' aspre selve e' lupi adesso,
E gli orsi, e' draghi, e' tigri? son qui presso.

24 Che si fa ora in corte del mio padre?
Che si fa or ne' templi e in sulle piazze?
Fannosi feste alle dame leggiadre,
Provansi lance e mille buone razze
De' be' corsier tra l' armigere squadre:
Credo ch' ognun s' allegri e si sollazze;
E pur se già di me si pianse alquanto
Per lungo tempo, omai passato è il pianto.

25 Misera a me quanto ho mutato il vezzo!
Esser solevo scalzata ogni sera,
E porpore spogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del Sol la spera;
Or de' miei panni non si tien più pezzo!
Quante donzelle al servigio mio era!
Che ricche pietre ho portate già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni e 'n festa.

26 Ed or, come tu vedi, son condotta
Sanza veder mai creatura alcuna:
Il mio regal palagio è questa grotta;
Dormo la notte al lume della luna:
Or chi felice si chiama talotta,
Esemplo pigli della mia fortuna:
Cascan le rose, e restan poi le spine;
Non giudicate nulla innanzi al fine.

27 Io fui già lieta a mia consolazione,
Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
Ogni dì questo gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza saper che sia di ciò cagione:
Credo che sia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion, serpenti e draghi,
E sopra me dell' ingiurie si paghi.

28 E vipere, e ceraste, e strane carne
Convien ch' io mangi che reca da caccia,
Che mi solieno a schifo esser le starne;
Se non che mi percuote e mi minaccia,
Sicchè per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta degli uomini spaccia,
Poi gli arrostisce e mangiagli il gigante,
Col suo fratel che si chiama Sperante.

29 E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato qui m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color ch' e' miei pensier non sanno,
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

30 Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè colla sua scure.
E con fatica di qui fe partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

31 Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
È' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore.
Per liberarmi da tanto martire,
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

32 Se voi credessi di qui liberarmi,
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi,
Vi darebbe il suo regno ove e' dimora,
Chè so con gran disio debbe aspettarmi:
Però s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando.
Così dicea piangendo e sospirando.

33 Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch' aveva un cinghiale,
E comincia di lungi a minacciarla:
In sulla spalla tenea l' animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

34 Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: Io te ne pago.
Ecco Sperante che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago:
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve intronavan d' intorno.

35 Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi li salutoe,
Chè gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettoe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar comincioe:
Che fai tu qui con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

36 Io vo' saper chi quel lione ha morto.
Disse Morgante: Il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: Al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto:
Tu vai così qua pel paese mio;
E so che quel lion certo uccidesti,
Per far poi con costei quel che volesti.

37 Disse Morgante: Amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco:
Questa fanciulla che m'è qui davanti,
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza;
Io proverrò il battaglio, e tu la mazza.

38 Non ebbe pazienza a ciò Sperante:
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: Gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar qua fama o loda:
Rechiam per preda serpenti e lioni;
Ed or paura arem di due ghiottoni?

39 Tu ci minacci, ribaldon villano;
Degli altri ci hanno ancor lasciato l'ossa.
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand' e' sentì del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Chè l' una e l' altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglio, tanta ira l' abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

40 Ed abbracciârsi questi compagnoni,
Com' i lion s' abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e cogli unghioni:
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: Tu non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

41 Non domandar se le trovava tutte,
O se le spiana me' che il farsettaio;
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un arcolaio:
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval sudar di bel gennaio:
Saltato avría per fuggir ogni sbarra,
Pur s' arrostava colla scimitarra.

42 Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava allo smalto;
Se non che pur come un gattomammone
Margutte spicca molte volte un salto,
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Com' un tappeto, che più atar non puossi:

43 Ch' una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata;
Alzò le gambe, e in terra si dispiana;
Quivi toccò più d' una batacchiata,
Chè 'l baston suona come una campana,
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

44 Veggendosi Margutte a mal parato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci com' egli era usato;
E giunsel cogli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

45 Vede Beltram che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava:
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

46 Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo;
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a qnesto levava dal collo,
Chè la sua scimitarra taglia l' osso;
E non potè Beltram più dare un crollo,
Chè quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

47 Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto;
Ma d'atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto;
E tanto a una balza s'appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

48 E si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimase nè sterpo nè sasso
Dove passò questo gran fastellone,
Chè rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

49 Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea:
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: Io non pensai, Margutte mio,
Trovarti vivo, ond' io ne lodo Iddio.

50 Noi siam qua rovinati in una valle,
Tal ch' io credetti lasciar le cervella.
E tutto il capo ho percosso e le spalle;
Poi si rivolse a quella damigella,
Ch'avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dice Morgante.

51 Non dubitar, non ti doler più omai,
Rallégrati, fanciulla, e datti pace;
Colle mie mani il gigante spacciai,
Rimaso è morto alle fiere rapace,
E presto al padre tuo ritornerai,
Chè libera se' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giustizia.
E tutti insieme facean gran letizia.

52 E sciolse alla fanciulla la catena,
E disse: Andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d'allegrezza è piena,
E spera ancor trovar suo padre in vita;
Morgante per la man sempre la mena,
Però ch'ell'era ancor pure stordita,
E debol, pe' disagi e per gli affanni
Ch'avea sofferti, misera, molt'anni.

53 Dicea Margutte: Quel can traditore
Per modo le costure m'ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: S'io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch'i' ero alle man col fratello.

54 Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiare niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede, di lungi guardando,
Chè il lume della luna era scoperto,
Una testuggin ch'un monte pareva,
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

55 Ma dubitava s'ella è cosa viva,
O facea caso l'immaginazione,
Nè ancor dirlo a Morgante s'ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arrivá,
Disse a Morgante: Questo compagnone
Non vedi tu che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch'io dubitai che fussi un monte.

56 Disse Morgante: Ella è una testuggine,
E mi parea di lungi un monticello.
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello;
Non domandar se lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie, e fracassate tutte,
Disse: Del fuoco si vuol far, Margutte.

57 E fece al modo usato sfavillare
Un sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco:
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: L' arte mia fu sempre cuoco.
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

58 E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: E' ci manca ora il mosto:
Assèttati qua a volger così grande:
Io vo' veder come l' acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.

59 Margutte uscito un poco della via,
Un certo calpestio di lungi sente;
Fecesi innanzi a veder quel che sia:
Ode una bestia, e 'nsieme parlar gente;
Volle assaltargli, e far lor villania,
Onde costor fuggir subitamente:
Lasciâr la bestia, e due otri di vino,
Ch' avean pel bosco smarrito il cammino.

60 Margutte si levò gli otri in ispalla,
Lasciò la bestia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla,
Però che il mosto all' odor conoscea:
Comincion la testuggine assaggialla:
Margutte disse ch' arsa gli parea;
Pargli mill' anni d' assaggiare il mosto;
E finalmente cavorno l' arrosto.

61 Com' e' furno assettati insieme a desco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, c' ha 'l viso angelesco,
Di vin, che gli bastò per la sua cena;
Poi si succiò, che parve un uovo fresco,
Quel che rimase, in men che non balena:
E non potè Margutte esser sì attento,
Chè si succiò quegli otri in un momento.

62 E cominciò a gridare: Oimè l'occhio:
Morgante, tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvii, ed io sono un capocchio,
Chè so che ad ogni giuoco tu m'inganni:
Forse tu stesti aspettare il finocchio?
Un altro arebbe badato mill'anni:
Per Dio, che tu se' troppo disonesto;
Noi partirem la compagnia, e presto.

63 Se fussin come te fatti i moscioni,
E' non bisognere' botte nè tino;
E forse tu fai piccoli i bocconi?
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

64 Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: Già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco. E sottecchi vagheggia:
E ciò che dice costei, soggbignava,
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

65 Quando egli ebbon cenato, e' s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche, e sopra un po' di fieno.
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

66 E dicea: Questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
Dicea Margutte: Che sent' io? ascolta;
E' par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta:
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe la fanciulla scostare.

67 Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuraron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

68 Fecion pensier, se fussi d' arrostillo:
Diceva la fanciulla: Io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del cocodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte: E che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

69 Così fu arrostito l' animale
Pur colla pelle indosso com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque:
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appresso pel bosco dell' acque,
Quindi s' andorno la sete a cavare;
Margutte più non si volle fidare.

70 E disse: Più da bomba non mi scosto,
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi, a dirtel tosto,
Chè tu fai sempre sopra me disegno:
Come del vin faresti dell' arrosto;
Per tanto io non mi vo' scostar da segno.
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par ch' e' denti gli caschino a coppia.

71 Dormiron come soglion quella notte,
E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno.
Pur la fanciulla si ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno:
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo non parve a Morgante sicuro.

72 Dicendo: Io non ci veggo cosa alcuna
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna
Qualch' aspra fera ci avessi assalire.
Camminorono al lume della luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nsin che fu fornito l' altro giorno;
Chè da mangiar nè da ber mai trovorno.

73 Ed erono affamati ed assetati,
E rotti e stracchi pel lungo cammino;
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
Ch' era per certo il diavol tentennino.
Dicea Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affissi l' occhiolino;
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: Che ne credi? appena.

74 Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non muove le piante:
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda: egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione;
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

75 Disse Morgante: Dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra.
Poi s' accostava all' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Si forte dorme, l' animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l' arbor sotto alla bestia taglioe,
Che sbalordita rovescio cascoe.

76 E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese:
Dette alle gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo; Morgante gliel prese,
E colla spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: Questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

77 E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' aiuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidione volea fare;
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erono insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

78 E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: Uno schidion farai di questo;
Quest' altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto qui in sul cesto.
Alzò la spada, e tagliolli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccògli in sulla vetta il fuoco.

79 Disse Margutte: Noi trionferemo:
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo:
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch' io non v' aggiungo colla scala,
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zoccoli,
E' converrà che stasera tu smoccoli.

80 Disse Morgante: Col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: Volgi; e' sarà pur buon ch' io
Cerchi dell' acqua, se c' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non trangugerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

81 Morgante disse arditamente: Va,
Chè insin che tu ritorni aspetterò,
E 'l liofante intero ci sarà.
Ma non gli disse: In corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di qua, di là,
Dell' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

82 Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse: Egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla: Il mio appetito
Non può più sofferir, ch'è male avvezzo;
E diègli la sua parte finalmente,
Come si convenia, discretamente.

83 Margutte torna, e Morgante trovava
Che s'avea trangugiato insino all'osse
Il liofante, e' denti stuzzicava
Collo schidion del pino ove e' si cosse;
Tra le gengie con esso si cercava,
Come s'un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa;
D'ogni altra cosa era fatta la festa.

84 Disse Margutte: Dov'è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è qui presso; rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: E' dice il vero,
E' l'ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero.
Disse Morgante: Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

85 Tu non hai bene in loica studiato:
Io dissi il ver, ma tu non mi intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: Io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l'abbi trangugiato?
Io credo ch'ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi,
Ch'io mi levai dalla furia dinanzi.

86 Tu m'hai a mangiare un dì poi, come l'Orco:
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel c'ha fatto la gola tua ruffiana;
Tu non sai forse com'io mi scontorco
A comportar tua natura villana:
Pensi ch'io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

87 Noi regnerem, Morgante, insieme poco:
Da ora innanzi tra noi fia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava delle risa;
Bevve dell' acqua, e poi se n' andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

88 E borbottando s' acconcia a dormire;
Così Morgante, insin che in Oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire,
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

89 Dicea Margutte: Io ho sempre mai inteso,
Che 'gnun non si vorrebbe mai beffare:
Io mi vedea schernito e vilipeso,
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m' avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare e stuzzicarsi i denti.

90 Questo faceva e' sol per più dispetto!
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto;
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: Io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora.
Margutte pur si racchetava allora.

91 A questo modo andati son più giorni,
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente nn dì busoni e corni
Senton sonar, sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era nna villetta, ch' è assai buona,
All' uscir proprio delle selve fore,
E Filomen tenevon per signore.

92 Sentendo la fanciulla allor sonare,
Subitamente al ciel levò le mani:
Comincia Macometto a ringraziare,
Conobbe che que' suon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare,
Perchè sapea i costumi de' Pagani:
Laudato sia Macone in sempiterno,
Dicea, chè tratti omai siam dello inferno.

93 Morgante ne facea con lei gran festa,
Per venirla al suo padre rimenando,
Però che molto gl' increscea di questa,
E perchè spera veder tosto Orlando:
A poco a poco uscìr della foresta,
E vengono il dimestico trovando;
E finalmente alle case arrivorno,
Dove sentito avean sonare il corno.

94 Ma la fanciulla non sapea che quello
Luogo il suo padre già signoreggiassi:
Eravi un oste vecchio e poverello:
Non avea tanto, Morgante cenassi.
Disse Margutte: Togliamo il cammello.
E ordinò che questo si mangiassi,
E arrostillo, com' egli era usato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

95 Morgante diè di morso nello scrigno,
E tutto lo spiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viso arcigno,
Dicendo: Tu fai scorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, dosso di buffone,
Pur che tu empia ben cotesta gola,
E mai non fai a tavola parola.

96 Poi ne spiccò di quel cammello un quarto,
E disse: Io intendo il mio conto vedere:
Guarda s' io taglio appunto come il sarto;
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere:
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch' io so che l' ossa non ci ha a rimanere;
E non è cosa da star teco a scotto;
Tu se' villano, e disonesto, e ghiotto.

97 L' oste rideva, e la fanciulla ride:
Margutte, che fu tristo nelle fasce,
Col piè sotto la tavola l' uccide,
E coll' occhietto disopra si pasce.
Morgante un tratto di questo s' avvide,
E disse: Tu se' uso con bagasce.
Quella fanciulla onesta e virtuosa
Si ristrignea ne' panni vergognosa.

98 Dicea Morgante: Tu se' pur cattivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli usatti:
Da questa sera in là, se all' oste arrivo,
Acciò che non facessi più quest' atti,
Farotti i piè tener nella bigoncia,
Ch' io veggo che la cosa sare' acconcia.

99 Disse Margutte: Hai tu per cosa nuova
Ch' io sia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uscito fuor dell' uova,
Ch' io ero il caffo degli sciagurati,
Anzi la schiuma di tutti i ribaldi;
E tu credevi io tenessi i piè saldi!

100 Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante, pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre ch' è signore?
Guarda che più non t' avvenga quest'atto.
Disse Margutte: A ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto:
S' io ho fallato, perdonanza chieggio;
Quest' altra volta so ch' io farò peggio.

101 Disse Morgante: E peggio troverrai;
Guarda ch' io non adoperi il battaglio:
Forse, Margutte, tu mi crederrai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: Stu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch' io
Adoprerò forse il battaglio mio.

102 Or oltre su, govérnati a tuo modo;
Rispose allor Morgante d' ira pieno:
Io so che 'l mio battaglio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla disse: Io odo
Alcun qua che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

103 Rispose l' oste: Quel che tu domandi
Io intendo Filomen sir del Belfiore:
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è qui signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio e discreto.

104 Vero è che lungo tempo è stato in pianto,
Però che gli fu tolta una sua figlia,
Nè sa chi la togliessi; ed è già tanto,
Che ritrovarla saria maraviglia:
Poi che l' ebbe cercata indarno alquanto,
Vestissi a bruno lui e sua famiglia;
E non ci gridan più talacimanni;
E così son passati già sett' anni.

105 Questa fanciulla diventò nel viso
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fusse diviso,
E pianse quasi di gran tenerezza,
Dicendo: Or son tornata in paradiso,
Dove solea gioir mia giovinezza.
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando sentì che vivo è Filomeno.

106 Morgante molto allegro fu di questo,
E disse: Io son sì contento stasera,
Che s' io morissi, non mi fia molesto:
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch' io t' abbi fatto onesto.
Disse Margutte, che malcontento era:
Se tanta coscienzia pur ti tocca,
Ricúciti una spanna della bocca.

107 Non volle la fanciulla palesarsi:
Domanda della madre e de' parenti,
E d'ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle, e di sue genti:
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno dall'oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte,
Chè non gli dessi Morgante le frutte.

108 E del cammin l'ostier ne l'avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Chè sempre lungo la riva s'andava
Del Nilo, e non potean pigliar errore.
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell'acqua esce fore,
La bocca aperse, e credette inghiottillo:
Disse Margutte: Che fia, coccodrillo?

109 Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse;
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a sè
Presto il battaglio, e 'n bocca glielo storse;
E spezza i denti l'uno e l'altro filo:
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

110 Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto;
E se l'avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l'arebbe in Egitto;
E nel cader morì, sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: Io lo vedevo scorto,
Ch'egli scoppiava, se non fussi morto.

111 Era già vespro, e son presso a quel bosco
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: Io riconosco
Il luogo ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mèle è 'l tosco:
Così va chi sè stesso pur trastulla,
Ed è ragion, s'al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

112 O maladetto, o sventurato loco!
Quivi senti', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel canto d'uno in altro volo:
A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te, che m'hai qui ricondotta;
E sarò savia, s'io non fui allotta.

113 E mostrerrotti ch'io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m'abbi prima liberata,
E con quanta onestà, con quanto amore
Tu m'abbi per la via poi accompagnata;
Chè non è stato il servigio minore.
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

114 Potevi di me far come Beltramo:
Non hai voluto, ond'io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench'e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: S'io feci tristizia,
Tu dè' pensar ch'io nol feci a malizia.

115 Ecco ch'egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento:
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch'ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

116 Filomen, che venir sente il gigante
Colla fanciulla e con un suo compagno,
E ch'e' si fa verso il palazzo avante,
E che parea molto famoso e magno:
In questo mezzo appariva Morgante;
Filomen disse: Iddio ci dia guadagno;
Chi fia costui? e che fanciulla è questa?
Non mi trarrò però la bruna vesta;

117 Non riarò però la mia figliuola;
Dicea fra sè, chè non la conoscia:
Maravigliossi ch' ella sia sì sola,
Dicendo: Questa è strana compagnia.
Poi fermò gli occhi, ove il disio pur vola,
E gridò: Questa è Florinetta mia;
Ma la fanciulla, che di ciò s' accorse,
A abbracciar Filomen subito corse.

118 Or pensi ognun questo misero padre
Quanto in quel punto fussi consolato;
A questo grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viso molto e sue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò costei pietosamente,
E per dolcezza par fuor della mente.

119 Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno:
Così in un tratto la sala s' empieva.
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora.
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

120 Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: O Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto,
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

121 E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
Della città, quand' ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

122 E tutto il popol se ne maraviglia:
Ognun verso Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l' altra sua famiglia
D' orror ciascuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverso il suo Morgante si voltava:
E ogni cosa narrava costei
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

123 Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come sempre l' aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E sempre per la man l' avea menata,
Siccome padre, o fratello o cugino:
E che tanta onestà servata avea,
Che 'l nome suo non ch' altro non sapea.

124 E tante cose dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
Abbracciar questo, e baciargli le piante;
E Filomen gli pose tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui vivessi, e morissi signore.
Morgante Filomen ringrazia assai,
Dicendo: Sempre tuo servo m' arai.

125 E sempre sarò teco vivo e morto,
Coll' anima e col corpo, pur ch' io possi:
Io voglio a Babillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch' al conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda, dov' io fossi:
E pur se Florinetta m' ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

126 Diceva Florinetta: Almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio.
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno,
E perch' ell' ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: Attendi alla cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina.

127 Non domandar se Margutte s' affanna,
E se parea di casa più che 'l gatto,
E dice: Corpo mio, fàtti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto;
Vedi che qui dal ciel piove la manna!
E salta per letizia com' un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E della gola ritruova ogni punto.

128 Mentre ch' io ero, diceva, in Egina,
Non soleva quest' esser la mia arte?
Così ci fussi la mia concubina,
Ch' io gli porrei delle cose da parte.
Ma come il cuoco lascia la cucina,
Così dalla ragion certo si parte;
Così come Margutte di qui esce,
Sarà come cavar dell' acqua un pesce.

129 E finalmente e' provvedeva bene
La mensa di vivande di vantaggio,
E d' ogni cosa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l saggio,
E qualche buon boccon per sè ritiene,
E 'n corbona metteva come saggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cocchiume le botte assaggiava;

130 E sapea sopra ciò mille malizie:
Per casa ciò che truova mal riposto
E' rassettava con sue masserizie
In un fardel che teneva nascosto;
In pochi dì vi fe cento tristizie,
E più facea, se non partia sì tosto;
Contaminò con lusinghe e con prezzi
Ischiave e more, e moricini e ghezzi.

131 A ogni cosa tirava l' aiuolo,
E faceva ogni cosa alla moresca;
La notte al capezzal sempre ha l' orciuolo,
E pane e carne, in gozzìviglia e 'n tresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea 'l bicchiere o 'l dado,

132 O broda che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco;
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul primaccio,
Unto e bisunto come un berlingaccio.

133 E sapeva di vin come un arlotto,
Chè dè' pensar che n' appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte;
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte:
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.

134 Or pur Morgante si volea partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenzia oramai gli donassi,
Chè di veder Orlando ha gran desire.
Subitamente un gran convito fassi,
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

135 E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioie ricche e preziose,
E molto Filomen l' ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava e l' offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

136 Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidione e la padella,
Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

137 Florinetta una gemma, ch' avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: lo fo, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S' avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell' atto sì brutto,
Dicendo: Tu m' hai pur chiarito in tutto.

138 Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornie per due giornate almeno.

139 E mangia e beve, e 'nsacca per due erri:
Dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi,
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

140 Morgante rispondea ch' era contento,
E in ogni modo per sè tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento:
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe;
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla; e non si crederrebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

141 Margutte disse solamente addio,
Però ch' egli era più cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscio,
Disse a Margutte: Asséttati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Chè tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far Iddio, tu sia sì sciagurato?
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

142 Tu m' hai pur fatte tutte le vergogne:
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tra 'l bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,
E tra le scope; tu non t' apponesti.

143 Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali:
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puo' mi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

144 Morgante finalmente convenia
Che in riso e 'n giuoco s' arrechi ogni cosa,
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscía,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

145 Morgante, come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattògli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
Poi lo pestava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s' accorgeva presto.

146 E disse: Tu se' pur, Morgante, strano:
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov' io gli ho piatti,
E' son qui intorno poco di lontano;
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

147 Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi, e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa:
E stava pure a veder questa festa.

148 A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli par essere impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva:
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

149 E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

150 Non potè far che non piangessi allotta,
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

151 E tolse sol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir; l' altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette:
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette,
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

152 Or ecci uno autor, che dice qui
Che si condusse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu così;
Di questo ognun s' accorda, ma del quando,
O prima o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbj, e gran disputazioni.

153 Tanto è, ch' io voglio andar pel solco ritto:
Chè in sul cantar d' Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto,
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova:
E l' autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

154 E fu trovato in lingua persiana,
Tradotto po' in arabica e 'n caldea;
Poi fu recato in lingua soriana,
E dipoi in lingua greca e poi in ebrea,
Poi nell' antica famosa romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque è certo la torre di Nembrotto,
Tanto ch' egli è pur fiorentin ridotto.

155 Quel ch' e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

156 Or lasciam questo con buona ventura,
Chè la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura,
S' appressa a Babillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea giammai trovare il quando.

157 Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra sè, ch' io conosco il battaglio.

158 Fecesi presto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolse in mano,
Che non fussi gigante saracino,
Perchè la vista inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno usato a mano a manó:
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo riprese in aria con un salto.

159 E come al conte Orlando fu più presso,
Subitamente ginocchione è posto:
Orlando smonta, e 'ncontro ne va ad esso,
E cominciò le braccia aprir discosto,
Chè si conosce un grand' amore espresso,
E disse: Lieva, Morgante, su tosto;
E missegli le braccia strette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

160 Non si saziava à Morgante far festa,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona,
Dicendo: Che ventura è stata questa?
Morgante, poi che c' è la tua persona,
Io non temo più scogli nè tempesta:
Le mura triemon già di Babillona,
Anzi tremare il ciel sento e la terra,
Tanto ch' omai terminata è la guerra.

161 Io non farei con Alessandro Magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' qui, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno:
Io crederrei con te pigliar Babbello,
E Troia un' altra volta, e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

162 Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D'Angiolin di Baiona e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri,
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Che è d'Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
Che è de' miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del conte Gano?

163 Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s' egli attende, al modo usato, a farlo
Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi;
Tanto che possi alla mazza guidarlo:
Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov' io sia,
E com' io abbi qua gran signoria?

164 E come Persia ho prèsa e l' Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e' paladin ben tutti stanno,
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio,
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

165 E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea,
E quel ch' ella avea fatto fare a Gano:
Della qual cosa Orlando si ridea.
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

166 Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro;
Morgante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s' accompagnaro:
E conta d' ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancòr di tenerezza.

167 Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è vednto:
Qne' della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch' è dovnto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

168 Morgante pur verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognnn forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte:
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè qnesto battaglio è duro e sodo.

169 Più e più volte percuote e martella;
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Ma i sassi gl' intronavan le cervella,
Chè in snl cappel disopra gli pioveva:
E sente or questo or qnell' altro percuotere;
Allor più forte cominciava a scuotere.

170 Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' nn gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse:
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parte si fesse,
Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti nna cosa mirabile.

171 Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sne forze raccorre,
Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
E dette nn tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
Il campo tutto a veder questo corre,
E fella rovinar giù d' alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

172 E 'l polverio n' andò insino alle stelle.
Morgante colla porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Chè i sassi non gli faccin villania;
Quelle gente disopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedia,
Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aperto,
E chi da' calcinacci è ricoperto.

173 Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
Chi colle gambe all' erta è sotterrato,
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi sangue fuor per gli occhi e 'l naso getta,
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com' una gelatina.

174 I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E paion tutti morti di paura:
Nostri Cristian si fecion tutti avanti,
Ognun dicea: Può far questo Natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

175 E grida al conte Orlando: Andianne drento,
Seguite me, non abbiate sospetto,
Chè Babillona è nostra a salvamento,
Per onta e disonor di Macometto.
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi da quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n' andorno.

176 Era all' entrare un gran borgo di case;
Vero è che tutte son di terra e d' asse;
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di qua di là la mazza mena tonda,
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

177 I cittadini al fin s' accordâr tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Babillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti:
Però ch' egli era già la fiamma accesa,
E stavano i Pagani a veder poco,
Chè col battaglio morieno e col fuoco.

178 Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babillona e Soldano e Signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato,
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande Arcaito in Soria,
E governava lui la signoria.

179 Un dì ch' a spasso per la terra vanno,
Era salito in su 'n un torrione,
Com' è usanza, un buon talacimanno.
Disse Morgante: Udite il corbacchione,
Che serra l' uscio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar testè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolo,
Di farlo venir giù sanza saeppolo.

180 E detto questo, il battaglio gittava,
E pose appunto la mira alla testa,
E pure il corbacchion lassù gridava:
Ecco il battaglio con molta tempesta,
Che 'l capo inverso gli orecchi pigliava,
Come Morgante disegnoe a sesta:
E mentre che gridava, glielo schiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

181 Or lasciam questi in Babillona stare,
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea, c' ha fatto imprigionare,
Come in l' altro cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir seguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la sua mano,
E direm tutto nel cantar futuro;
Guardivi il figlio di Giuseppe puro.

NOTE.

10. *Il sol di Spagna ec.* Era in sul farsi sera, e però la fanciulla d'in sulle sponde del Nilo vedeva il sole appressarsi alle onde di Spagna, cioè al mare Atlantico, e scaldare Granata e 'l Marocco che restano all'occidento dell' Egitto. — *Pensando come e' fu ec.* Il come Filomela fu cangiata in usignolo, vedilo distesamente in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VI.

12. *Proserpina.* Moglie di Plutone, il quale la rapì mentr' ella stava cogliendo fiori sull' Etna.

17. *micanti.* Splendenti; dal latino *micans*.

35. *capriccio di paura.* Capriccio significa, in questo luogo, quel tremore che scorrendo per la persona, o per orror di checchessia, o per febbre sopravvegnente, fa arricciare i peli. Sono alcuni che credono, secondo riferisce il Menagio, che questa voce derivi da capra, conciossiachè sia opinione del volgo quell' animale non rimaner mai senza febbra; come, sul testimonio d' Archelao, asserisce Plinio: « *Auribus eas spirare, non naribus, nec umquam febre carere, Archelaus auctor est.* » Altri poi da *capra* similmente tengon che venga, per una tal qual somiglianza che par loro essere fra i peli arricciati di chi prova orrore, o ha la febbra, colle corna delle capre; ma cosiffatta etimologia sente non poco di strano.

43. *la schiavina ha scardassata.* Percossa, lacerata; tolta la figura dal raffinare che si fa la lana collo scardasso, affinchè essa si possa filare.

57. *cerracchione.* Cerro grande; *cerrus procera.*

60. *d' allegrezza galla.* Gallare significa lo stesso che galleggiare; e figuratamente dicesi ancora dell'animo quando si solleva e s' innalza, e quasi galleggia. Onde Dante disse (*Purg.* X):

Di che l' animo vostro in alto galla?

68. *un morselletto ec.* Piccol boccone, ma per lo più di materia medicinale.

71. *ta' dotte.* Talora, talvolta, a quando, e simili.

73. *gli occhi ha strabuzzati.* Strabuzzare vale stravolgere gli occhi affissando la vista.

74. *e appoggiato stava.* Si racconta che l' elefante non potendo, per la struttura sua, porsi a giacere, suole, per dormire, appoggiarsi al tronco di qualche albero.

79. *a gala.* Gala significa un certo ornamento quasi simile allo *strophium* degli antichi, fatto d' una striscia di trina o di panno lino sottile, lavorato a trapunto con ago, che le donne usavano portar sul petto, alquanto fuor del busto. Viene per avventura dal greco καλος. S' adopera tuttavolta per ornamento e abbellimento in generale; onde si dice star sulle gale, e simili, per attendere agli ornamenti e alle foggie. Vale anche garbo, bel modo, e simili; come in questo luogo.

86. *solci.* Era il solcio una sorta di condimento o conserva, o anche un manicaretto di carne sminuzzata o tritata a modo di salsiccia, e tenuta a stazionare in aceto, con diversi ingredienti, secondo il Redi, il quale crede sia venuto di Provenza, leggendosi nel rimario provenzale: « *Solz, idest carnes in aceto.* »

99. *il caffo degli sciagurati.* Caffo si chiama il numero che non si può dividere in due parti eguali di numeri interi. E perchè gli antichi prendevano il numero caffo per il numero più perfetto, per dinotare alcuna singolarità in un uomo, o in altra cosa, dicevano egli è il caffo. Anche i Greci chiamarono questo numero περιττός, che significa appunto *præstans, excellens;* e più propriamente « *qui est ultra id quod esse debet, modum excellens, nimius, supervacaneus, redundans,* » e per lo contrario chiamavano ἄρτιος, cioè *integer, plenus, absolutus,* il numero pari. Pertanto caffo degli sciagurati non altro vale che il più singolare, il più sciagurato fra gli al-

tri; e non è da ammettersi che caffo derivi da cape, cambiato *p* in *f*, come crede il Menagio.

127. *corpo mio, fàtti capanna*. Modo proverbiale proprio dei golosi, i quali per saziar la loro voracità, vorrebbero che il lor corpo potesse addivenir largo e capace come una capanna.

132. *come un berlingaccio*. Si chiama berlingaccio il giovedì che va innanzi il giorno ultimo del carnevale, che dicesi anche giovedì grasso. S' usa dal popolo in detto giorno di darsi a far buona vita, e attendere con ghiottornie e leccernie a godere e trionfare. Chiamasi questo giorno berlingaccio da *berlingare*, che significa cinguettare, ciarlare, e simili, massimamente, dice il Varchi nell'*Ercolano*, quando altri avendo pieno lo stefano o la trippa (chè così chiamano i volgari il corpo o il ventre) è riscaldato dal vino; e da questo verbo chiamano i Fiorentini berlingaiuoli e berlingatori coloro, i quali si dilettano d' empiere la moria, cioè la bocca, pappando e leccando. E da questo pure si chiama a Firenze berghinella una fanciulla che vada, per mo' di dire, sberlingacciando, e volentieri si trovi a gozzoviglie e per le taverne, e per conseguente di mala fama. Ora berlingare, secondo la Crusca, vien quasi a dire *bere e linguare*, cioè ciarlare e cinguettare, avendo ben bevuto. Il Menagio poi dice: « Credo da *vario linguare. Linguare* per *loqui* l' usarono i Latini. Nelle Glosse d' Isidoro: *bene linguatus, eloquens*. »

136. *ingoffo*. Significa picchiata; come musone, rugiolone e simili; ed anche beccone gittato altrui in gola per farle tacere; onde figuratamente si prende per donativo, presente, come in questo luogo.

139. *e 'nsacca per due erri*. *Erro* significa quel ferro che suolsi tenere affisso accanto ai pozzi per raccomandarvi le secchie. — *era a' ferri*. Vale, era a stretto ragionamento, o simili.

179. *com'io mi colleppolo*. Colleppolare significa gongolare, dimenarsi tutto per l'allegrezza. — *saeppolo*. Arco da pallottole per saettare gli uccelli.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Non sono i furbi mai sanza fortuna:
La cosa è chiara in Gano imprigionato.
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle procelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l' ha ammazzato.
Liopante muor, che Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

1 Magnifica il Signor l' anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch' ognun desia;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così com' in te fu sempre umiltade,
Aiuta or me per tua somma pietade.

2 Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell' error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa istoria, e tù m' aiuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

3 Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea che debba liberarlo;
Chè sa che più tornar non può in Parigi,
Però che sbandeggiato era da Carlo;
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire aiutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

4 Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Pagania presto n' è andato.

5 Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d' Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano attesi
Di Spinellone il corpo ad onorare,
E rimandato l' ha con ricchi arnesi
Nella sua patria, e fatto imbalsimare,
E da quattro destrier bianchi è portato
Alla sorella, ov' egli era aspettato.

6 Il re Gostanzo ha fatto similmente,
Chè si ricorda de' suoi beneficj,
Ed onorata tutta la sua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In questo mezzo il traditor dolente,
Ch' era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta Pagania ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

7 Piangendo va la sua disavventura
Per molti mesi, e per paesi strani;
Entrato un dì per una valle oscura,
Quivi trovò certi pastor pagani,
Che si dolean d' una loro sciagura,
Perch' eran sassinati come cani,
Rubati a forza da un gran pastore,
Ch' era tra lor quasi fatto signore.

8 Gan domandò chi qnesto pastor sia:
Egli risposon: Un che s' è arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Cristian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quand' e' dormia,
Poi lo vendè; dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

9 Il cavallo era d' un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del re Carlo:
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi. Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

10 E' gli mostrorno ove abitava questo:
Diceva Gan: Con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' aiuterete.
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore:
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

11 Dicea il pastor: Traditor non fu' mai,
Sarei io forse mai Gan di Maganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d' ignun de' miei tradire usanza.
Rispose Ganellon: Tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu se' colui che rubasti il cavallo;
Per tanto io ti farò carq costallo.

12 Tu lo vendesti al mastro giustiziere.
Disse il pastor: Cotesto non si nega:
Io l'allevai puledro quel corsiere;
E 'l me' che sa le sue ragioni allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due pastori, e 'l capresto gli lega,
E sopra un alto sughero impiccollo,
E lascial quivi appiccato pel collo.

13 Dette di piede al suo Mattafellone,
E ritornossi in sulla mastra strada.
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla spada:
Gan si scostò; diceva un compagnone:
Noi vorremo saper dove tu vada,
E se tu se' Saracino o Cristiano,
Tanto che 'l nome suo disse allor Gano.

14 Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori:
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

15 Gli altri gli son con mazzafrusti addosso:
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l'altro di drieto lo prende,
E finalmente dell' arcion l' ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo a lor modo per agio.

16 E dicean tutti: Stu vuoi dire il vero,
Rinaldo qua ti manda per ispia;
Ma non è riuscito il suo pensiero:
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perchè, passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe villania,
E ammazzollo per uno stran modo,
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

17 Ganellon ch' era malizioso e tristo,
Diceva: Io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l' ho visto:
Di Carlo ha fatto ch' io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel c' ho morto.

18 Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci solo per mia difensione.
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordârsi di conducer quello,
Dov' era la lor madre, in un castello.

19 Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

20 Quand' egli ha inteso ciò che si ragiona,
Che Ganellone in carcer fussi messo,
Sapeva come Orlando è in Babillona;
E accostossi quanto potè appresso,
E disse: Io vo' camparti la persona;
Sappi ch' Orlando è in Babillona: adesso
Io vo a trovarlo, e sarò presto seco;
E son colui che impiccai colui teco.

21 Gan fece vista non l' avere inteso,
Perchè del suo parlar nessun s' accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D' ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
Tanto ch' a Babillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

22 E dice con Rinaldo: Egli è dovuto,
Al mio parer, tu cerchi d'aiutallo,
Chè per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch'io gli detti aiuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n'ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

23 Per molte vie qui la ragion vi chiama,
Di non dover costui lasciar morire;
Chè pare un cavalier di molta fama,
Ed ha mostrato d'aver grande ardire.
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench'e'sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori, e co' porci in pastura,
Chè tor non puossi quel che dà natura.

24 E molto piacque il suo dire a' baroni,
E feciongli accoglienza grata e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a' suoi stazzoni,
A dir che la brigata fia là presta,
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber lieto e sano.

25 Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano aiutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Che si dovessi a governo lasciare;
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante alle staffe cammina.

26 E portano un lion nel campo nero
Nello stendardo e in ogni loro arnese;
Questo fu di Rinaldo un suo pensiero,
Per esser là all'usanza del paese.
Arrivorno ad un porto forestiero:
Evvi una nave stata forse un mese,
Che non voleva in mar mettersi drento,
Perchè 'l nocchier, ch'è savio, aspetta il vento.

27 L'un de' padron si chiamava Scirocco,
E l'altro Greco di buona dottrina;
Questo era tanto dolce, ch'egli è sciocco;
Quell'altro è tristo, e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch'è tristo dava un tocco;
Lievaci tosto, e pàgati, e cammina.
Costui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: Il tempo reo non lo consente.

28 E poi *salvum me facche* vuol far, prima
Ch'egli entrin drento, insino a un quattrino:
Morgante gli rispose per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Questo Scirocco non ne facea stima,
Ma 'l buono e 'l bel, come Pagol benino
Disse a Scirocco: Di levargli è buono,
Ch'io so che cavalier discreti sono.

29 Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all'una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave:
Disse Scirocco: Tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: Aspetta alle vivande;
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

30 Come il Sol sotto all'Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia;
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la luna come una candela,
Un nugolùzzo sol non si vedia;
Con gran diletto quella notte vanno,
Che del futuro, miseri, non sanno.

31 L'altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua;
Caricon l'orza con molto furore,
E vanno volteggiando un'ora o dua:
Il vento cresce, e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l'ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l'aria e 'l ciel si ravviluppi.

32 Il mar pur gonfia, e coll' onde rinnalza,
E spesso l' una coll' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba;
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

33 I marinai chi qua chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo;
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I cristian forte chiamavan sant' Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempesta essere schermo;
Ma nè santo nè diavol non accenna,
E in questo l' arbor si fiacca e l' antenna.

34 Gridò Scirocco: Aiutaci, Macone:
Ed albera l' antenna di rispetto,
Ed a mezza asta una cocchina pone,
E per antenna è l' arbor del trinchetto:
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch' osserva percuote nel petto;
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.

35 Non si può più la cocchina tenere,
Ch' un altro gruppo ogni cosa fracassa,
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre disopra su passa,
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

36 Era cosa crudel vedere il mare:
Alzava spesso, ch' un monte parea
Che si volessi a' nugoli agguagliare:
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un' onda sì forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena;
E cigola e sospira per la pena.

37 Come un infermo si rammaricava:
E 'l mar pur rugghia: e' dalfin si vedieno,
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava,
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur colla tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Chè non credea che 'l ciel lo possi offendere.

38 Orlando s' era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte;
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran si crudel sorte,
Ognun presto al Sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco colla morte;
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

39 Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: Adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani:
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la ignoranzia nostra.

40 Non domandar quand' e' l' udì Rinaldo,
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: Sta qui saldo,
Vedremo chi può più, Cristo o Appollino,
O Macometto, pezzo di rubaldo;
Tu dèi saper notar com' un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

41 Disse Scirocco: Questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: Ch' aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due buffetti.
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

42 Non vi fu marinar, nè ignun, ch'ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia:
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta,
Ed è sì forte, che la tiene aperta.

43 Greco ridea quando e' vedeva questo,
E tosto inverso la prua se ne venne,
Ed acconciò se nulla v'è di resto;
E dice: Qui non bisogna altre antenne
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: Porti chi vuol per rispetto,
Chè c'è l'antenna e l'arbor del trinchetto.

44 Dove è Morgante, non si può perire.
Morgante tanto la vela portoe,
E 'l vento è buono, che volea servire;
Che finalmente la nave guidoe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è ch'alcuna volta si posoe;
E son tutti condotti a salvamento,
Perch'era poco mare, e fresco vento.

45 Ma la fortuna ch'è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno, ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa,
E cominciò a levarla colla schiena:
E finalmente l'are' traboccata,
Se non l'avessi Morgante ammazzata.

46 Eravi alcun che bombarde gli scocca,
Ma non potevon da lei ripararsi.
Greco diceva: La nave trabocca,
E credo ch'e' rimedi sieno scarsi.
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta;
Se non ch'addosso Morgante gli salta.

47 E perch' egli era molto presso al porto,
Diceva: Poi che la nave ho condotta
Insino a qui, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella sia qui rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto,
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

48 E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel' ha tutto sfracellato e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito,
E morta si rovescia in poche scosse.
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua e irsene alla riva,
Però che l' acqua non lo ricopriva.

49 Greco surgeva, e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non se ne rammarca,
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d' altre merce carca
La nave: intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s' appressa,
Tanto che i pesci non gli fan più ressa.

50 Ma non potea fuggir suo reo destino;
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce:
Era presso alla riva un granchiolino,
E morsegli il tallon: costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino:
Non se ne cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: Un granchio m' ha voluto uccidere.

51 Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch' io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena;
Perchè la corda del nervo s' indura,
E tanta doglia e spasimo v' accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

52 E così morto è il possente gigante,
E tanto al conte Orlando n' è incresciuto,
Che non facea se non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo: Hai tu veduto
Costui ch' ha fatto tremar già Levante;
Aresti tu però giammai creduto,
Che così strano il fin fussi e sì subito?
Dicea Rinaldo: Io stesso ancor ne dubito.

53 E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano,
Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione:
Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano,
Quando e' v' andò per riaver Dodone,
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

54 Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta,
Che non fu cosa, al mio parere, umana.
Ma dimmi, a Babillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fêr l' antiche pruove.

55 E dissi: Certo, se Morgante v' era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Chè costui certo t' arebbe sconfitto:
Ma non sarà tenuta cosa vera,
Da chi lo troverrà in futuro scritto;
Chè io che 'l vidi, non lo credo appena
Di questo, nè d' uccider la balena.

56 Che maladetto sia tanta sciagura:
O vita nostra debole e fallace!
Così piangean la sua disavventura;
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;
Ed ordinò di dargli sepoltura,
Chè spera che nel ciel l' alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babillona,
Ma prima imbalsimar la sua persona.

57 Ed ebbe tanto mezzo coll' ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere;
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diègli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandoe
A Babillona, e quivi l' onoroe.

58 E' si chiamava Monaca, ov' è il porto
Dove Orlando e costoro alcun di stanno:
E l' oste dice: Per un che fu morto,
Vedi che qui grande armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno:
Lo 'mperador di Mezza è qui signore,
E veste il popol nero per suo amore.

59 Un suo figlinol, chiamato Mariotto,
Era andato in aiuto del Soldano;
E come a Babillona fu condotto,
L' uccise Spinellone un gran Pagano,
E fassi per costui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran signor di Montalbano
V' era, ed Orlando, ed altri di sna setta,
E sopra qnesti si cerca vendetta.

60 Mentre che l' oste così ragionava
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaia un giovan si chiamava,
E domandò chi sia questa brigata:
Orlando disse a Can, che domandava,
Ch' eran di Persia e gente disperata,
Ch' amico non conoscon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

61 Diceva Can: Quanto soldo volete?
Disse Rinaldo: Per cento baroni
Ognun di noi, se contento sarete.
Rispose Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.

62 Disse Rinaldo: Solda chi ti pare;
E torna coll' ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi:
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch' io dissi può mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto:

63 A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli qui presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza qui di peso.

64 Giunsono all' oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme colle punte degli aghetti:
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si diserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

65 L' altro, ch' aveva una bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: Che fai tu, poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir qui lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu vòlto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l' affogò, sanza dir mai parola.

66 Eraven' un, che pon le mani addosso
Al conte Orlando: Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all' osso,
E cerca se la sala è ammattonata;
Intanto Ricciardetto, ch' a ciò bada,
E Ulivier, tirorno fuor la spada.

67 Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l'ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana al fin pigliava:
Tanto ch'ognun, che l'aspetta, ne piagne:
L'un sopra l'altro morto giù balzava;
Beato a chi mostrava le calcagne;
Chè tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

68 Lo 'mperador sentì come va 'l giuoco:
Subito venne bene accompagnato:
Rinaldo ritornato s'era al fuoco,
Orlando sta alla porta giù appoggiato;
E perch'egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Chè non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava e sbuffava del caso.

69 Ecco il signor con molta sua famiglia:
Orlando non si muove dalla porta;
Subitamente un de' pagan bisbiglia:
Vedi colui che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia,
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n'ebbe paura,
Chè gli pareva un uom sopra natura.

70 E rimutossi di sua opinione,
Ch'Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch'alcun autore dice e pone,
Ch'egli era un poco guercio, a dire il vero:
E salutollo, e dissegli: Barone,
Qual fantasia t'ha mosso, o qual pensiero,
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

71 Se tu se', come hai detto, Persiano,
Tu dèi venire a far qua tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano,
E forse qualche cosa già ne sento:
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi qua per farci inganno,
Fa che tu pensi al fin che fia tuo il danno.

72 Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore,
Di que' pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando : Famoso signore,
Tutti saremmo venuti alla corte,
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore,
A vicitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia.

73 Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
Come ladron c' hanno con loro i furti:
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savan surti:
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morsi e cogli urti,
Piuttosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

74 Che noi siam Persiani, abbi per certo:
Cercando andiam della ventura nostra,
E non sappiam s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino o nella terra vostrà.
E già molto disagio abbiam sofferto;
Andiam per quella via che 'l ciel ci mostra,
Nè tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona.

75 Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
E disse: Io so ch' i' ho trascorso alquanto;
Ma se voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia, angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto;
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D' allora in qua che 'l mio figliuol fu morto.

76 E benchè tutto il mondo qua in aiuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c' è venuto,
E tante nave in punto qua si metta;
Non riarò però quel c' ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta:
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

77 Salvo s'io sarò mai di tanto sazio,
Ch' io possa al conte Orlando trarre il core;
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch' esemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio;
Chè sento che si sta quel traditore
In Babillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

78 Or lasciam questo: se tu vnoi venire
A corte tu colla tua compagnia,
A starti meco insino al tno partire,
Io ti farò per Macon cortesia;
E ciò ch' i' ho, sia tuo, sanza più dire:
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel c' ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

79 Una fanciulla, che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tor per sna mogliera.
Di giorno in giorno l' armata cresceva:
Re di Mnrrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era vennto, e pareva Minosso.

80 E di Canaria un feroce Amostante,
Ch' aveva molta tnrba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier snoi da battaglia
Eran coperti d' osso d' elefante,
Ch' era più duro che piastra o che maglia:
Ed nn lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

81 E per ventura passò per la strada
Di Chiariòn, dove dimora Orlando;
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti al lor modo sonando:
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venia domandando,
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che corbi neri.

82 E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui che porta così il mio stendardo;
Orlando gli rispose: Se tuo fia,
Io tel darò, se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: Tu mi di' villania;
Egli è pur gentilezza, aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

83 Io vo' saper donde tu l' abbi avuto
Questo stendardo: e stu l' hai gnadagnato,
Tu puoi portarlo, chè questo è dovuto;
Ma tu m' hai viso d' averlo rubàto
Piuttosto che d' averlo combattuto.
Orlando disse: In Persia l' ho acquistato.
Or ti rispondo a quell' altra parola,
Ch' io non son ladro, e menti per la gola.

84 Rispose Leopante: Ed io rispondo,
Che tu se' ladro e tristo, e ch' io non mento,
Ed Amostante son degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon nè tutto il mondo
Che tu spiegassi il mio stendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
Stu fussi ben de' paladin di Francia.

85 Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Rispose: Egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Ch' e' pazzi come te vanno in sul carro:
Io vo' che chi mi morde, lasci il pelo,
Ed oltre a questo la bocca gli sbarro:
Esci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi sarà il lione.

86 Dismontò con grand' ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo:
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo,
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue la lancia in resta.

87 Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno sono armati:
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia, e stavan trasognati:
L'Amostante, ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson colle spade addietro.

88 Lo 'mperadore avea questo sentito,
E per veder costor provarsi, venne,
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne;
Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
E colla spada facea la risposta.

89 Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: Pure tu non se' adirato,
Al conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s' era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile:
Dando al Pagan con si fatta tempesta,
Che in sull' arcion gli batteva la testa.

90 Leopante era tra cattive mani;
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n' ha già morti de' Pagani,
E si pentia della sua impresa strana;
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del lione il torto.

91 Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa,
Chi cerca briga ne trova a sua posta.

92 E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracin, esce da canto,
E dice: Perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c' è ignun che qua si metta,
Io vo' del mio signor far la vendetta.

93 Io ti disfido, tu che l' uccidesti.
Orlando disse: La battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: Fàtti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

94 E l' uno e l' altro insieme riscontràrsi;
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan cominciorno a rallegrarsi;
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;

95 E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della montagna,
E colla lancia si scontrò con quello,
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l' arme, che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

96 Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo, che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto;
L'anima sua nel ciel si rimarita:
Al conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più di parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babillona questo
A seppellir, come Morgante, presto.

97 Rinaldo si sfidò col giovinetto
Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d' ammazzar questo Pagano:
Ruppon le lance l' un all' altro al petto,
Poi s' affrontorno colla spada in mano:
E tutto il popol ragunato s' era,
A veder la battaglia acerba e fera.

98 Il Saracino era molto gagliardo,
E sopra l' elmo percosse Rinaldo;
Tal che in sul collo cadde di Baiardo,
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel devotamente.

99 E trasse con tant' ira allor Frusberta,
Che se non che 'l Pagan lo scudo alzava,
Quando vide la spada andare all' erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la testa aperta:
Trovò lo scudo, e netto lo tagliava;
L' elmo sonò com' una cemmamella,
E come morto uscì fuor della sella.

100 E gran romor tra' Saracin si leva.
Rinaldo, poi che gli passò il furore,
Di questo giovinetto gl' incresceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fussi morto si credeva:
Subito salta fuor del corridore;
Lo 'mperador gridò: Non gli far torto,
Non lo toccare; e' basta ch' egli è morto.

101 Disse Rinaldo: Per lo Dio Macone,
Ch' assai m' increscе costui morto sia,
Chè mai non monterà forse in arcione
Un uom sì degno in tutta Pagania:
Io vo' cercar per la sua salvazione
Qualche rimedio, s' alcun ce ne fia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra steso,
Poi nel portava all' osteria di peso.

102 E fu da tutto il popol commendato:
Quivi lo pose a giacere in sul letto,
E il polso in ogni parte ha stropicciato,
E così fa il Marchese e Ricciardetto;
Tanto ch'al fin s'è tutto risvegliato
A poco a poco questo giovinetto:
E risentito caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nsieme si baciorno in faccia;

103 E chieson l'uno all'altro perdonanza.
Orlando pone mente una sua spada,
Come di cor magnalmo è sempre usanza,
Veder com'ella pesa, o s'ella rada:
Pargli che sia da uom d'alta possanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

104 Le lettere dicien, come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte:
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Chè sol per ben di lui vuol saper questo.

105 Egli rispose: Gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, alla marina:
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè e' non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n'ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

106 Per che cagion tu vuoi ch'io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile;
Nè, per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch'al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchia.

107 Rinaldo quel gran sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando
Di cui fa tanta stima Carlo Mano,
Ch' altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato invano
Di questi due baroni, e vo cercando:
E tanto in ogni parte cercheroe,
Che innanzi la mia morte io gli vedroe.

108 E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo:
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.

109 E disse: In cortesia ditemi tosto,
Per che cagion sia tanto abbracciamento.
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color di chi tu vai cercando:
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

110 E questo è Ulivier nostro parente;
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra sè: qual grazia o qual destino,
D' aver costor trovati qui, consente?
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

111 Comincia a ragionar di Carlo Mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Chè lo conobbe, quando era Pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: Io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo:
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.

112 Egli è qui tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno:
Lo 'mperadore apparecchia l' armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno,
E contro a voi la furia è apparecchiata:
Io mi parti' con questi del mio regno,
Perchè senti' savate a Babillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

113 Ed ho mandate lettere segrete,
A dirvi come qua si fa apparecchio;
Non so se voi ricevute l'avete,
O se ciò pervenuto v' è all' orecchio:
Costor minaccian, come voi vedete,
Come involti v' avessin tra 'l capecchio:
Se noi vogliam, questa città fia nostra,
Colla mia gente, e colla virtù vostra.

114 Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sete tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno, tutti spaventati:
Non son costor guerrier, ma son genía;
Sempre al principio assai si son vantati,
E hannovi in un solcio i paladini,
Poi fuggon tutti come spelazzini.

115 Rinaldo gli piacea questa pensata,
Ed Aldinghier vien sua gente assettando:
In questo tempo giunse un' ambasciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza sia la gente armata:
E tutto il popol si veniva armando,
Come nell' altro dir vi sarà detto.
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

NOTE.

24. *a' suoi stazzoni*. Stazioni, abitazioni. È da notare che gli antichi adoperaron tal voce sì nel genere maschile che nel femminile.

32. *aggotta* ec. Aggottare, levar l' acqua dai navigli con strumento a ciò atto, e rigettarla in mare.

33. *chiamavan Sant'Ermo*. Cioè quella fiaccola che si chiama anche luce di Sant' Ermo, la quale a modo di fiammella apparisce in mare dopo la tempesta, ed è segnò favorevole ai naviganti.

34. *antenna di rispetto*. Così si chiama quell' antenna delle navi, di cui si fa uso nei maggiori pericoli. — *cocchina ec*. Piccola cocca; specie di nave. — *trinchetto*. Quell' albero piantato a perpendicolo sul davanti delle navi, su cui sta una piccola vela quadra che ha lo stesso nome.

35. *la mezzana ec*. La vela che si spande alla poppa del navilio, ἐπίδρομος. — *spere*. Così chiamano i marinari quei fasci di robe legate insieme che si gettano in mare dietro alle navi, per rattenerne il corso.

38. *s' è botato*. Per votato. Fece voto.

42. *la spazzacoverta*. Specie di vela anche questa.

49. *ressa*. Ressa è propriamente importuna istanza fatta altrui, per ottenere quello che si desidera. Onde far ressa vale quanto far pressa, pressare; e forse da *pressa* si è detto corrottamente ressa.

54. *E' mi fe ricordar ec*. È nota la favola dei Titani e Giganti, che, mossa guerra a Giove, furono sconfitti e precipitati nel Tartaro, e sepolti sotto alle maggiori montagne.

55. *Tu ti saresti ancor ec*. Gea, o la Terra, veduto come i Titani e i Giganti che ella aveva mossi a far guerra ai Celesti, erano stati tutti debellati e vinti, per ultimo eccitò contro gli Dei lo smisurato gigante Tifeo, il quale vomitava torrenti di fuoco; di che essi spaventati si nascosero sotto le sembianze di vari animali. Ma finalmente Giove atterrò d' un fulmine Tifeo, e ridusse a calma l' Olimpo. Ha pensato taluno che con siffatta favola abbiano i poeti voluto dar l' origine del culto cha gli Egiziani solevan rendere a figure di diversi animali.

112. *savate* ec. Eravate.

114. *ma son genia*. Genia significa propriamente generazione di gente vile e abietta; contuttochè si pigli spesso anche per stirpe semplicemente, e per moltitudine di gente. — *E hannoci in un solcio ec*. Vedi la nota al Canto XIX, St. 86.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Muore per man d'Orlando il re Murrocco:
Si corona Aldinghieri imperadore;
Partono a salvar Gano, a dan di brocco
'N un castel che Creonta ha per signore;
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muoion di stragi e sangue: ella non muore,
E nel castel gli chiude: ma frattanto
Malagigi disfà lei o l' incanto.

1 Dio ti salvi, Maria di grazia piena;
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l' altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non aiuti nostra fantasia,
Che insino a qui fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar, ch' io veggo omai la foce.

2 I forestieri e tutti i terrazzani
Ognun si rappresenta in sulla piazza.
Era a veder la ciurma de' Pagani
Cosa parte mirabil, parte pazza:
Mai non si vide tanti uomini strani,
Di tante lingue e d'ogni nuova razza;
Disse Rinaldo: In piazza ce n'andiamo,
E tutta questa gente sbaragliamo.

3 Mettono in punto l'arme e' lor destrieri;
Lo 'mperador fa intanto diceria:
Chi si vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia,
Io gli darò città, che fieno impèri,
E sempre arà di qua gran signoria,
Gente e tesoro, a tutte le sue voglie,
E la mia figlia sposerà per moglie.

4 Levossi ritto il gran Can di Gattaia,
E disse: Io sarò quello, imperadore;
Che s'io dovessi ucciderne a migliaia,
Al conte Orlando vo' cavar il cuore;
E così gli altri ognun si vanta e abbaia
Uccider pure Orlando il traditore:
E alza il sangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.

5 Rinaldo in sulla piazza il primo viene.
Can di Gattaia, come l'ha veduto,
Disse: Baron, s'io ti conosco bene,
Ch'al soprassegno t'ho riconosciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fussi creduto,
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.

6 Disse Rinaldo: S'io chiesi per cento,
A questa volta io ne vò' due cotanti;
E s'egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fumo o vento;
Se vuoi giostrar con meco, fàtti avanti.
Can di Gattaia, come questo intese,
Turbato tutto, una gran lancia prese.

7 E va inverso Rinaldo, acceso d'ira;
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato:
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo colla lancia gli ha infilzato:
Sicchè pel gorgozzul l'anima spira.
Lo 'mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: Troppe volte offeso m'hai,
Ma d'ogni cosa te ne pentirai.

8 Disse Rinaldo: A non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio,
E questo è quel famoso Orlando conte,
Contra al qual sai che non arai rimedio;
E questo è Ulivier, che t'è qui a fronte:
E questo è Ricciardetto mio fratello,
E Aldinghieri è a me cugino e a quello:

9 Tutti sarete morti a questo tratto.
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto;
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questo Fortuna o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch' i' ho a purgar più d'un peccato antico.

10 Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E colla lancia gli passava il cuore,
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or qui tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

11 E Aldinghier con sua gente dà drento;
E 'l conte Orlando fa incredibil cose,
E Ulivier non serba il suo ardimento,
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
Chè veggendo tant' arme sanguinose,
E ricordare Orlando, e Ulivieri,
E 'l prenze, ognun si fugge volentieri.

12 E per arroto Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran re di Murrocco.
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più Greco che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra,
E' Cristian nostri piglioron la terra.

13 E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando e Aldinghieri,
E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri;
E battezzati questi, hanno ordinato,
Che Aldinghier sia imperador chiamato:

14 Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzâr quell' oste Chiarione,
E una bella figlia ch' egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco il lor padrone,
Che gli condusse già per la marina,
Vi capitò, quel di buona dottrina.

15 E come e' fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien dell' impero le chiave;
Non si pentì che gli aveva onorati,
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati:
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

16 E abbracciato fu sì allegramente,
Come se fussi lor carnal fratello;
Rinaldo presto gli corse alla mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: Fanciulla mia piacente,
Ascolta, e 'ntendi ben quel ch' io favello:
Io ti promessi di tor per isposa;
Questa sarebbe a me impossibil cosa,

17 Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia;
Ma vo' che Greco qui tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla; poi gli rispondia,
Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

18 Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l' ha ben meritato,
E sanza navigar potrà godere:
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

19 Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno; che si ricordorno
Che di sua povertà fe loro onore:
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per aiutare in fin quel traditore
Del conte Gan, da lui s' accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire,
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

20 Piangea il padron, che pareva battuto;
Piangea la dama dolorosamente;
Piangea l' ostier, ch' assai glien' è incresciuto;
Piangeva 'l popol tutto unitamente;
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto;
Piangeva Orlando e 'l Marchese possente;
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
Piangeva insino al povero Rinieri.

21 Ma gli autor si scordan qui con meco:
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l' uno e l' altro insieme governassi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo ristorassi,
E perch' egli era della città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

22 Orlando e gli altri insieme se ne vanno,
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno;
L'uno era quel che mandò Ganellone
A Babillona, e gran festa gli fanno:
E domandàr se Gan vivo è in prigione,
O s'egli è morto, o quel ch'era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n'ha sentito.

23 Il pastor disse, ch'egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio:
Poi prese del caval la briglia in mano
D'Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano;
Dicendo: Qui solea star quel malvagio,
Ch'avea il corsier di Rinaldo imbolato;
Noi c'imbucammo, com'è' fu impiccato.

24 Quivi son tutti I Cristiani smontati:
E' pastor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati:
Del latte v'è da versarsi pel seno;
I destrier son come lor vezzeggiati:
Gran sacca d'orzo e gran fasci di fieno.
Rinaldo disse: Al mio date orzo e paglia;
E poi, si dice caval da battaglia.

25 Quivi mangiorno, e riposârsi alquanto;
Orlando que' pastor vien domandando,
Come il castel pigliar si possi intanto:
I pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto;
E per sei porte vi si viene entrando;
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

26 E la lor madre, chiamata Creonta,
Com'un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta, e guercia, e maliziosa, e pronta,
E sempre aveva spiriti incantati:
E par piena di rabbia, d'ira e d'onta;
E per paura non è chi la guati,
Pilosa, e nera, arricciata, e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

27 Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch' ella pareva la versiera,
E Satanasso n' arebbe paura,
E Tesifone ed Aletto e Megera;
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar per questa spaventevol fiera:
E' de' giganti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

28 Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva,
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze;
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze:
Non domandar come il cuor gli cresceva:
E dice: Se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo;
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

29 Non mangia a mezzo, chè sellò Baiardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello:
Rinaldo se ne va sanza riguardo
Subito a una porta del castello;
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare un agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

30 Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso;
I fieri artigli nello scudo ficca,
La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha scosso:
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo e l' osso:
Donde il lion diè in terra della bocca;
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

31 E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in sulla soglia.
Disse Aldinghieri: Io mi ti manifesto;
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.
Rinaldo gli rispose: Uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missegli la spada nella gola.

32 E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: Il terzo uccidrò io;
Ecco il lion che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: Questo è misterio di Dio:
Seguite me; chè 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

33 E così fu; chè il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gìa:
Maravigliârsi, e l'un di lor parlava:
Che gente è questa, e donde entrata sia?
Può fare il ciel ch'i lion non gli udissino,
E tutt'a sei ad un'otta dormissino!

34 Questo mi par pure il più nuovo caso.
Subitamente uscîr fuor del palazzo:
Fecesi innanzi l'un ch'è senza naso,
E va verso Rinaldo come un pazzo:
La barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d'uom nè d'animali,
E disse: Dove appicchi tu gli occhiali?

35 O con che fiuti tu l'anno le rose?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose:
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch'arebbe ben dimezzate le pere;
E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

36 Come e' fu in terra questo fastellaccio,
L'altro s'avventa addosso ad Aldinghieri:
Volle menargli d'un suo bastonaccio;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che, se sa schermir, gli fa mestieri;
E netto lo tagliò come un melone,
E cadde in terra il braccio col bastone.

37 E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena.
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E colla spada tagliente lo svena:
L' altro fratel, come questo ha vedùto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

38 Come farebbe il lupo un pecorino;
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: Posa, posa, Saracino,
Posalo giù; tu non credevi forse,
Che fussi presso il guardian nè il mastino?
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere,
Ma per paura sel lascia cadere.

39 Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel Pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta disserra,
Dicendo: Tu berai la morte amara.
E con quel colpo morto giù l' atterrà,
E bisognò che trovassi la bara:
Eron già morti tre, restavane uno,
Ch' era più fiero e forte che nessuno.

40 Orlando disse: La battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta;
E 'l fèr gigante pien di bizzarria
D' un mazzafrusto gli diè in sulla testa,
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: E anco tua fia questa
Picchiata, come hai detto la battaglia:
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

41 Allora Orlando lo scudo abbandona,
E 'l pome della spada appoggia al petto,
E 'nverso il Saracin sè stesso sprona,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto;
E terminò passargli la persona:
Giunse la punta al bellico al farsetto,
Ch' era di ferro, e ogni cosa infilza,
E passò il ventre e 'l fegato e la milza.

42 E riuscì di dreto un braccio o piue
Il brando, che di sangue è fatto rosso;
E questo pilastron rovina giue,
E mancò poco non gli cadde addosso:
Se non ch' Orlando molto destro fue,
E parve che 'l terren si sia riscosso:
Della qual cosa in gran superbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

43 Corse al romor com' una spiritata,
Prese Aldinghieri, e tutto lo diserta
Cogli unghion, come una bestia arrabbiata;
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta:
Non fu tanto Ericon mai infuriata;
Rinaldo l' aiutava con Frusberta,
Ma di tagliarla la spada s' infigne:
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

44 Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che sare' me' abbracciare un orsacchino,
E portanelo a forza, e tiello sodo:
Orlando gli ponea le mani al crino,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
E Aldinghier gridava pur meschino:
Io credo che 'l diavol m' abbi preso,
E nello inferno mi porti di peso.

45 Orlando allor gli mena della spada,
Ma in drieto si ritorna Durlindana,
Quantunque ella sia forte e ch' ella rada.
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me; ch' ogni fatica è vana;
Non ne potete aver di questo vello
Per nessun modo, o uscir del castello.

46 Orlando tutto allor si raccapriccia,
E vede che costei gli dice il vero;
A tutti in capo ogni capel s' arriccia,
Veggendo quel demon cotanto fiero;
La faccia brutta, affumicata, arsiccia:
Non si dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle;
E più terribil voce che Smaelle.

47 Ella vedeva innanzi i figliuol morti:
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia,
Come fa Salai del cadimento,
Ch' udendol ricordar par si scontento.

48 Poi diventò più che Niel gentile;
Non parve più Beritte, o Saliasse,
O Squarciaferro, anzi si fece umíle:
Nè creder come Bocco tartagliasse,
Chè come Nillo parlava sottile:
Non par Sottin che in francioso parlasse,
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan che ne portò l' anella.

49 E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole,
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel che i pippion ci dette;
Tanto ben par che sue parole snocciole:
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

50 Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada vostra gagliardia;
E libero sia Gan, come vi piace:
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di qui non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

51 Era ciascun tutto maravigliato,
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell' acqua, in luogo molto oscuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano:
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

52 Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno;
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno:
Quivi persona non era a guardalla;
Ma per sè stessa, come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

53 Dunque e' si reston pur drento al castello,
Ognun da questo error molto confuso.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' era uso,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso,
E che questo è per forza di malía,
E subito a Guicciardo lo dicia.

54 Ed a Parigi presto a Astolfo scrisse,
Che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la mano:
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordârsi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo, ire a trovar costoro;
Per la qual cosa Antea volle ir con loro:

55 Dicendo: Io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni sono andati,
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier pagani hanno scontrati,
E salutârsi nel nome di Dio:
L' un di costor, come e' si son trovati,
Guardava pur d' Astolfo il suo cavallo,
E non si vergognò di domandallo.

56 Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marsiglio re di Spagna;
E dicé: Mai caval non vidi alcuno,
Che non avessi in sè qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco si rimagna.
Diceva Astolfo: Odi pensier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

57 Ecco ch' ognun questo caval vorrebbe.
Ah, disse Liombrun, tu non vuoi intendere.
Diceva Astolfo: E chi t' intenderebbe?
Disse il Pagan: Chi ti facessi scendere?
Rispose Astolfo: Più di me potrebbe;
O stu nol vuoi giucar, donar nè vendere,
Vo' che tu l' abbi colla lancia in mano.
Prendi del campo, allor disse il Pagano.

58 Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbassaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la sua regola non falli,
Astolfo si trovò sopra l' erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea; Sia maladetta,
Diceva, Astolfo, la tua codardia;
Mai più cadesti, per la fede mia.

59 Liombruno il caval voleva allora:
Alardo disse: Il credo, tu il torresti;
E' c' è di molta via sassosa ancora;
Vedi che non se' oca, e beccheresti;
E' ti convien con meco giostrar ora,
E stu m' abbatti, vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere,
Ch' io non ismonto prima ch' all' ostiere.

60 Liombruno disse: Tu fai villania,
Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo:
Veggiam come tu smonti all' osteria,
Tu ne potresti scender prima un pezzo;
Piglia del campo, e disfidato sia,
Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo.
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.

61 Ah, disse Antea: E' si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d' Alardo non sostiene
Il colpo, ch' egli aria passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

62 Diceva l' un coll' altro suo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini;
Qui è poca civanza, e men guadagno;
Costor non son per certo Saracini;
E' sarà buon mostrar loro il calcagno,
E ritornarci ne' nostri confini:
Feciono, come e' disson, tosto e netto,
Però che tolson su presto il sacchetto.

63 Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può del cader s' è scusato:
Questo destrier ch' io cavalco, dicea,
Da poco in qua restio è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè, perch' e' giucò di schiena;
Io mi lasciai cader giù per la pena.

64 Diceva Antea: Che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s' usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: Mai più, Astolfo, se' caduto:
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto cascare.

65 Malagigi tagliava le parole:
Astolfo sopra il suo caval rimonta:
Cavalcon tanto alla luna ed al sole,
Che capitorno al castel di Creonta:
Malgigi certo incanto, come e' suole,
Fece all' entrar, chè l' arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la scorta,
E dove e' giugne, s' apriva ogni porta.

66 Giunsono in piazza, e l' abbracciate fanno:
Non conosceva Aldinghier Malagigi;
E gli dicien come trovato l' hanno,
E che volevon menarlo à Parigi;
Poi di Creonta tutto ciò che sanno:
Malgigi guarda i suoi brutti vestigi,
E lei pur lui, e par piena d' angosce,
Chè l' un diavol ben l' altro riconosce.

67 Dicea Malgigi: Io ero a Montalbano,
E vidivi qua tutti in gran periglio,
E mandai per Astolfo a mano a mano,
E d' aiutarvi facemmo consiglio.
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio,
E sente amaro e dolce, e freddo e caldo,
E non si sazia di guatar Rinaldo.

68 Perchè intendiate, seguitava poi
Malgigi, e' ci sarà da far pur molto,
Disse colui che non ferrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo incastro aveva tolto:
Questa crudel con certi incanti suoi
(Diciam più pian, ch' io la veggo in ascolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei c' ha l' arte tutta intera.

69 E 'n certa parte sta di quel palagio,
E un dragone appresso v' è a guardalla;
Tanto è, che più di lei sarò malvagio:
Ma questa donna bisogna piglialla,
E tenerla qui tanto, ch' a bell' agio
Io possa questa immagine guastalla:
E nel guastar questa figura orribile,
Vedrete a costei far cose terribile.

70 Rinaldo sol con meco ne verrà,
Chè mi bisogna un compagno menare,
E colla spada il dragone uccidrà:
Or oltre, tempo non è qui da stare.
Orlando inverso Creonta ne va,
Che cominciava gli occhi a sfavillare,
E far certi carattere già in terra:
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

71 A gran fatica tener la potieno;
Ella mettea talvolta certe strida,
Che par che dello inferno proprio sieno:
Malgigi intanto Rinaldo su guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può presto l' uccida.
Rinaldo, sanza fargli altra risposta,
A quel dragon con Frusberta s' accostà.

72 Non domandar come il drago si cruccia,
E, come e' vide Rinaldo, si rizza:
Rinaldo trasse, e la spada gli smuccia
Al collo, tal che gli cava la stizza,
Ch' appena sol si teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago,
E fe di sangue e di veleno un lago.

73 Malgigi a quella immagine s' accosta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben composta
Sotto costellazion d' alcuna stella,
Con tutti i membri insin ad una costa;
E sopra il destro piè si posa quella,
Sospesa avendo la sinistra gamba
Di scorcio, strana, orribil, torta e stramba.

74 La faccia aveva soprattutto fiera:
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco;
E mentre che così la cera scema,
L' aria e la terra e ogni cosa triema.

75 Rinaldo più d' un tratto s' è riscosso
Per la paura che gli entrò nel cuore:
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: Non aver di ciò timore;
Fa che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore.
Ma in questo che l' immagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

76 Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie, e tutta s' avviluppa;
Ella si graffia, e percuote e stridisce;
E tutta l' aria in un tratto s' inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce,
E grandine e tempeste e 'ncendj e furie
Cominciono apparir, con triste agurie.

77 Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei, che si divora per l'arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch'a forza l'anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

78 E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta:
Allor Malgigi del palagio scende,
E l'aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno,
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

79 Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D'Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava e chiamaval codardo:
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand'ira caldo,
Trasse la spada per dare a Rinaldo.

80 Rinaldo si scostò dicendo: Matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
Com'io t'ho riguardato più d'un tratto:
Ma da qui innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: Tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch' Astolfo nostro
Più che fratello amor sempre ci ha mostro.

81 E mancò poco che non l'appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Chè sa, quand'e' s'adira, quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s'infiammava,
Che in qua e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

82 Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue i buon, perchè gli ha a sdegno,
Insin che v' è delle barbe sol una,
E fa de' matti savj e i savj matti;
E chi prestar vorrebbe, ch' egli accatti.

83 Astolfo va per un luogo deserto
Di qua di là, come avvien gli smarriti.
Era di notte; un lume s' è scoperto,
Dove abitavan tre santi romiti,
Ch' avien più tempo disagio sofferto
Per riposarsi agli eterni conviti:
Astolfo, come vide il lumicino,
Subito inverso quel prese il cammino.

84 Giunto a' romiti la porta bussava,
E ricettato fu nel romitoro:
La notte certi Pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno e ruborno costoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Astolfo anco il caval vollon con loro;
Astolfo si destava, e sendo desto,
Di questo caso s'accorgeva presto.

85 E sciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preson la via
Color che gli hanno così maltrattati;
Un di costoro a Astolfo rispondia:
Lasciagli andar, chè saran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor ch' eterno ha stabilito,
Che 'l ben sia ristorato e 'l mal punito.

86 Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno.
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male;
Lasciagli andar, chè Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito e frutto.

87 Rispose Astolfo: A cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch' io me n' andrei sanz' esso a piede,
E 'l Signor vostro si staria a vedere:
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

88 E missesi a cercar, tanto che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato:
Avean chi lance, chi spade e chi scure.
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando: Traditor, ladron di strada!
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

89 L' altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

90 E rimontò sopra al suo palafreno,
E 'nverso il romitoro si tornava;
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

91 Dicevano i romiti: Fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia;
Per tanto questo uficio si fia vostro.
Dice Astolfo: Io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia.
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

92 Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci:
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: Al cul l' arà chi fia ghignoso!
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo fra Mazzon che scuote i panni,
E parean tutti all' arte usi cent' anni.

93 Astolfo se ne va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto:
Lascialo andar, che l' angiol gli sia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor della porta,
E vassene soletto di nascosto,
Chè ritrovare Astolfo avea disposto.

94 Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta.
Diceva Antea: Che facciam noi qui piue?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
Io v' accomando al vostro Dio Gesue,
E 'nverso Babillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

95 E piangon tutti quanti il conte Orlando,
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone, e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babillona condotta hanno Antea,
Che del suo mal più da presso piangea.

96 Non v' ha trovato il suo misero padre,
Che lo lasciò contento, e sì felice;
Non vi rivede più l' usate squadre,
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: Qui regina e imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

97 Adunque in Babillona Antea si resta,
E fu da tutto il popol vicitata,
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata;
E la corona regal tiene in testa,
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s' accomiatorno.

98 E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando, e dove e' cerchin già non sanno;
A Monaca n' andàr di compagnia,
E Greco e Chiarion qui trovato hanno,
E domandàr quel che d' Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partì per disdegno dal castello.

99 Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandono spiando assai persone,
Per le città, per ville e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone,
Nè altro mai che di lui si favella;
E Greco e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perchè assai gli amavano.

100 Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare;
Astolfo andava d' uno in altro loco,
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuocò,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornar al suo signor più a segno,
Sì come spesso avvien per qualche sdegno.

101 Così faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barberia già si ritruova,
Dov' era una città d' un Saracino,
Ch' avea trovata una sua fede nuova;
Non crede in Cristo, non in Appollino,
Non Macometto o Trivigante appruova,
Anzi adorar fa sè, ch' era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.

102 E là città Corniglia si dicea,
E Filiberta si chiama la moglie;
Dipinti questi due nella moschèa
Erano Iddii; e 'l popol quivi accoglie,
E per paura adorar si facea:
Volea cavarsi tutte le sue voglie,
E vergini ognidì per forza prende,
Poi le metteva ove il buon vin si vende.

103 Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l'odiava a morte;
Astolfo capitando alla cittade,
Dismonta ad un ostier fuor delle porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il signor governava sua corte
Con tanta infamia, ingiustizia e vergogna:
E riposossi, perchè gli bisogna.

104 Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Creonta,
A que' romiti venía capitando,
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta,
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

105 Ma e' si doliéno ancor delle mazzate,
Ch' Astolfo aveva lor le schiene rotte,
Un poco le schiavine rassettate;
Ma de' ladron che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontate.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

106 E poi ch' ognun di lor fu addormentato;
L' angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: Sappi che questo barone,
È il conte Orlando, ch' avete albergato,
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione;
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

107 E 'l simigliante ad Orlando apparì,
L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Astolfo tuo capitò qui,
E presto sano e salvo il troverrai;
Non passerà da ora il sesto dì,
Che domattina di qui partirai:
Non ti dolere, o baron giusto e pio,
Come tu fai, chè ciò non piace a Dio.

108 Orlando la mattina risentito,
Subito a Vegliantin mette la sella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli dell' angiol la novella,
Siccome in vision gli era apparito,
Mentre che si dormia nella sua cella;
E molta reverenzia gli facia.
Orlando l'abbracciò, poi si partia.

109 E dirizzossi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil serpente,
Che s' azzuffava con un bel grifone:
Orlando a questo fatto pose mente,
E piacegli veder la lor quistione;
Ma quel grifone al fin resta perdente,
Perchè il serpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con essa l' annoda.

110 Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d' aiutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l' aria a volo;
Orlando, al suo cammin pensoso e solo.

111 Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è adombrato
Quando ha veduto questi compagnoni;
L' uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l' elsa e 'l pome;
Gli altri l' assalton, non ti dico come.

112 Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però ch' a mal partito si vedea:
Ecco il grifon, che per l' aria giù cala
Con tal furor che non si conoscea
Se fussi un vento o pure uccel coll'ala;
E un lion, che più ressa facea
Al conte Orlando, cogli unghion ghermia
Agli occhi, tal che schizzar gli facia.

113 Questo lion dalla zuffa si spicca:
Orlando un altro col brando n' uccide,
E poi col quarto il grifon si rappicca
Per aiutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
Chè gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

114 Non si perdè servigio mai nessuno:
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio; e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia;
Ma semina tra' sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d' un topo.

115 Vuolsi servire insino agli animali,
Chè qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno più, quanto più vali;
Sempre il servigio il cuor d' amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

116 Quel lion cieco il grifon non l' offese
Per gentilezza, e così fece Orlando;
E finalmente le grande alie stese,
E dipartissi per l' aria volando:
E così il suo cammin Orlando prese,
Astolfo pure all' usato cercando;
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

117 E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch' era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare:
Or lasciam riposarlo lieto e sano;
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

118 Vidèl turbato un dì tutto nel volto;
E la cagion di ciò volle sapere:
E' gliele disse, sanza pregar molto;
Che 'l signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l' albergo tolto,
Con essa insieme e la vita e l' avere;
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento;

119 E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna,
Chè si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse: Questo non bisogna,
Forse ch' ancor di ciò potresti ridere;
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero,
Fa ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

120 Ben sai che Chiaristante non soggiorna:
A mano a mano un messo gli raccocca.
Disse l'ostiere: Il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: Non ci aprir tu bocca.
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s' accosta,
E disse: Io ti farò per lui risposta.

121 Rispondi in questo modo a Chiaristante;
Che 'l popol suo l' ha troppo comportato,
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Che d' ogni cosa sarà poi purgato;
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fussi qualche cosa lecita!

122 Quel messaggio le stimite faceva,
E dice: Tu debbi esser qualche pazzo.
Astolfo un' altra volta gli diceva:
Ritórnati al signor, dico, al palazzo.
L' oste si tacque e nulla rispondeva;
Disse colui: La cosa va di guazzo;
Questo poltron riprende il signor nostro!
Lascia ch' io torni e fiagli l' error mostro.

123 Vanne al signor com' un gatto arrostito
Subito, e 'nginocchiossi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva sentito.
Disse il signor: Chi fia quel ladroncello?
E' sarà qualche matto ch' è smarrito:
Ma l' oste non rispose nulla a quello?
Disse il sergente: E' s' intendea con lui,
E non mi pare un matto anco costui.

124 Rispose Chiaristante: Or torna tosto,
Digli che venga lui e l' oste a me;
Ma e' si sarà o fuggito, o nascosto.
Dicea il messaggio: Non fia per mia fe
Fuggito, in modo, ti dico, ha risposto.
Astolfo stava armato e sopra sè,
E disperato va cercando guerra;
E 'ntanto il messo torna dalla terra.

125 E dice: Tu che rispondesti dianzi;
Dice il signor, che l' oste e tu vegnate
A corte; presto, avviatevi innanzi:
E vuolgli mandar fuor colle granate.
Rispose Astolfo: Acciò che tempo avanzi,
Dì al signor m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

126 E ch' io farò forse costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse: E' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo:
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

127 A Chiaristante parve il fatto strano;
E disse: Di che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia, o con ispada, o mazza;
Vedrem chi sia questo poltron villano,
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe;
Astolfo armato alla terra n' andoe.

128 L' oste gli pare Astolfo uom molto degno,
E dice: Forse Dio l' ha qui mandato;
Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
Morir piuttosto, ch' essere sforzato.
E disse: Va, Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in sulla piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante;
In questo tempo s' arma Chiaristante.

129 Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere,
Il qual provar si volea col signore,
Presto s' armò, per andare a vedere;
Ma l' ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Che non ista degli scotti alla fede:
Poi gliene 'ncrebbe, veggendolo a piede.

130 E disse: torna e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse: Per Macon, ristorerotti.

131 Chè solea sempre dar bastoni o spade
All' oste, quando i danar gli mancavano:
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Chè Vegliantino a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano;
Dicendo infin che in sulla piazza è giunto:
Chi è questo uccellaccio così smunto?

132 Questo caval bisogno are' d' un maggio,
Che fussi almeno un anno, non un mese.
Orlando se n' andava a suo viaggio,
E ciò che si dicea, per tutto intese,
Però ch' e' sapea bene ogni linguaggio:
Un Saracin per la briglia lo prese,
Come alcun si diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

133 E per ischerno gli trasse la briglia.
Orlando non potè sofferir più,
E con un pugno la gota e le ciglia,
Il naso e gli occhi gli cacciava giù:
Ognun che 'l vide, n' avea maraviglia,
Chè mai tal pugno veduto non fu:
Poi scese in terra di disdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

134 Colui ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada ch' aveva a' galloni,
Però che questo non gli pare scherzo.
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa che s' egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni;
Un tratto nelle tempia un glien' accocca,
Che gli fece il cervello uscir per bocca.

135 E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll' armadura,
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta e del campo pigliava.

136 E l' uno e l' altro sollecita e sprona.
Il Saracino Astolfo riscontrava,
L' aste non resse, ben che fussi buona;
Quella d' Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava,
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
E una staffa perdè nel cadere.

137 Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: Tu se' mio prigione.
Disse il Pagano: E' non sarebbe onesto,
Chè fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: E chi giudica questo?
Colui ch' uccise un qua con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

138 Rispose Astolfo: Sia quel delle pugna.
Orlando dette a Chiaristante il torto:
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,
Chè dèi succiar più vin ch' acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto.

139 Rispose Orlando: Tu mi domandasti,
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatt' io:
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerrò per Macometto.

140 Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro, e straccò, e ricaduto;
Ma noi possiam provar le spade a piede.
Rispose Astolfo: Questo è ben dovuto:
E quel che fussi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conosciuto,
Ma perch' e' parla come Saracino,
Non si conosce lui nè Vegliantino.

141 E se tu vuoi ch' io ti presti il cavallo,
Diceva Astolfo, io son molto contento.
Rispose il Saracin: Se vuoi accettallo,
Noi proverremo questo tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vassallo,
Che de' tuoi par ne vo' dintorno cento.
Rispose Orlando: E' basterà forse uno;
Tanto che e' preson del campo ciascuno.

142 Chiaristante credette un uom di paglia
Trovar che si lasciassi il mantel tôrre,
E con gran furia par ch' Orlando assaglia,
E ruppe la sua lancia in una torre.
Orlando gli passò corazza e maglia
D' un colpo, che non fe mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben passata una giraffa,
E non si disputò più della staffa.

143 Come caduto fu giù Chiaristante,
Disse: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti sia, Cristiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga palesando;
Io tolsi ad un signor qua di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Questa città per forza e per rapina.

144 Credo ch' io muoia per questo peccato,
Chè così vuol la divina giustizia,
E Macometto è quel che t' ha mandato,
Per punir questo, ed ogni mia tristizia.
Orlando del cavallo è dismontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E disse nell' orecchio al Saracino:
Sappi ch' io sono Orlando paladino.

145 Rispose Chiaristante: Io ti perdono,
Da poi che s' io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo sono
Ucciso; e non potè più oltre dire.
Il popol si levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a schernire;
E non pareva ignun contento o sazio,
Se non faceva di lui qualche strazio.

146 Chi gli mordeva il braccio e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli straccia;
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta presa a caccia,
Così mordean costui questi Pagani;
Chi lo calpesta, e chi gli sputa in faccia,
Dicendo: Ora è venuta l' ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

147 Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu togliesti al signor nostro antico,
Ch' andato è per lo mar con un sol legno
Già tanto tempo, povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giusto sdegno!
Guardisi ognun dal popol suo nimico,
Ch' io credo, che sia pur più su che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni nostro concetto.

148 Poi si levò fra tutti un gran romore,
E fu levato da caval di peso
Orlando, e volean pur farlo signore:
Orlando quanto può s' è vilipeso,
Dicendo: Io non son uom da tanto onore,
E questo cavalier v' ha lui difeso,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi prestò il caval per vostro scampo;

149 Io non gli sarei buon drieto ragazzo.
Adunque il duca Astolfo fu menato,
E fatto lor signor drento al palazzo,
E vuol con seco Orlando sempre allato;
E tutto lieto è questo popol pazzo,
E Astolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifiggeranno,
E chiameran crudel questo e tiranno.

150 Tant' è che spesso è util disperarsi,
E fassi per isdegno di gran cose;
Astolfo si sta ora a riposarsi,
Non va più per le selve aspre e nascose,
E non potea con Orlando saziarsi
Di commendar sue opre alte e famose,
E non conosce ancor chi sia costui,
E parla tuttavia con esso lui.

151 Diceva Orlando: Io voglio in cortesia,
Che tu mi dica se tu se' Pagano,
E 'l nome tuo. Astolfo rispondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon sangue in Barberia;
Cercato ho tutto il mondo, il poggio e il piano,
E 'nsino a qui poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto.

152 Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole:
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: E' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

153 Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto:
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' un all' altro ogni suo effetto,
Dal dì ch' Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

154 Orlando mandò poi per quell' ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente;
Di Chiaristante gli donò il destriere.
Astolfo all' oste suo similemente
E alla fanciulla donò molto avere:
Ch' onorato l' avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto, il lor signore.

155 Astolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo castello:
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

156 E disson: Donna, fa che tu sia saggia,
E quel che ti fia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo aiuto non viene.
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

157 Rinaldo, quel Cristian c' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti,
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

158 Forse conoscon questo Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

159 E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Chè ogni cosa è per voler divino;
Pensa, sanza cagion non lo facciamo,
Non guardar più scudier che pellegrino;
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi, ch' andiam nella Mecche:
Questo ti dee bastar: salamelecche.

160 E dipartìrsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre, e che pensar bisogna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

161 E la fortuna volentieri aiuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta:
Filiberta a Rinaldo se ne va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

162 Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: Il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l'ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

163 E la ragione avuto ha poi pur loco:
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Chè si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe nella moschea.

164 E' si pensò di far come fe Belo,
E' si pensò per sempre essere Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo,
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo,
E' si pensò tor fama a Capaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

165 La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura;
Ogni cosa disopra si ragguaglia;
Ecco ch' io piansi della mia sciagura,
E or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c' è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

166 La Giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso;
Non l' hai potuto, misera, fuggire:
Dove è il tuo scettro e la corona adesso?
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n' avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

167 Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: Chi t' ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto tuo dolore?
Greco gli disse: Io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor di me pietà ti prenda;

168 E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: Perchè non l' hai detto
Il primo giorno? e costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Chè la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: Or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

169 Vedi che pur tu non degeneravi,
Chè non si perdon gli antichi costumi;
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Chè non ha questi sotto le sue chiavi,
E non li spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

170 E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e con gli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

171 E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati,
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

172 Astolfo e 'l conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E chè con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, chè non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo.
Guardivi quello a chi presso era il Verbo.

NOTE.

12. *per arroto ec.* Per di più, per giunta.

27. *E Tesifone ec.* La tre furie infernali. Tesifone era la principale, o come la chiama Virgilio nel VI dell' *Eneide*, la massima; Megera era le seconda, e il suo nome significava l' odio e le liti che eccita fra i mortali; Alatto, la terza, veniva a significare perpetua o immediata, indicando per tal modo coma il gastigo tien dietro sempre e immediatamente al delitto; conciossiachè queste tre forie aiene figurata le ministre dell' ira divina.

43. *Ericon ec.* Forse Eritone maga, di cui parla Lucano nel lib. VI; e Dante, *Inferno,* canto IX.

46. *Smaelle.* Questo e gli altri nelle ottave seguenti, son tutti nomi romantici e favolosi.

62. *civanza ec.* Vantaggio, utile.

68. *Disse colui ec.* Quando alcuno ha alle mani cose difficili e faticose, suol dirsi per proverbio « come disse colui che ferrava l' oche » perciocchè questi animali, alzando il piede, stringon la pianta.

77. *E come Meleagro ec.* La vita di questo eroe della favola era attaccata ad un tizzone, il quale come fosse ridotto in cenere, Meleagro sarebbe morto. Ora egli avvenne che Altea madre di lui, montata contr' esso in furore, perchè egli le aveva ucciso i fratelli, gettò il fatal tizzone nel fooco, il quale non si toste fu incenerito che Meleagro morì; di che essa ebbe sì gran pentimento e dolore, che si appiccò per la gola. Vedi il Decimo della *Iliade.* Dante disse di lui:

Si consumò al consumar d' un tizzo.

84. *E 'mbavagliorno ec.* Imbavagliare significa mettere il bavaglio, che è quel pezzo di panno che mettesi dinanzi a' bambini quando mangiano, per guardare i panni dalla bruttore, e nettarsi la bocca. E perchè questo bavaglio aveva anticamente una boca nel mezzo nella quale si metteva il capo (in oggi invece si lega al collo con due nastri) si diceva metaforicamente imbavagliare per cuoprire altrui il capo e il viso con un panno, o altro, acciò non conosca e non sia conosciuto; che anche diciamo *imbacuccare.*

92. *fanno del vezzoso.* Cioè del lezioso, dello schifo. — *al cul l'arà.* Averla al culo dicesi di cosa che riesca al contrario della espettezione o desiderio che altri abbia. — *fra Mazzon ec.* Detto par ischerzo, perchè Astolfo adoperava la mazza.

105. *E fece carità ec.* Far carità significa mangiare insieme. I primitivi cristiani usavano radunarsi a convito, e ciò chiamavano ἀγάπη, che significava appunto carità; e di qui il nostro far carità.

122. *le stimite faceva.* Far la stimite o stimate significa maravigliar-

si, o alzar le mani per la maraviglia.
134. *a' galloni*. Ai fianchi.
136. *approdava*. Giovava.

164. *aver fatto Prometeo*. Intendi, quanto Prometeo, il quale ebbe ardimento di rapire il fuoco al sole.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia:
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.

1 Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angeliche carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.

2 Era già il carro di Febo fra l' onde
Dell' Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde,
E già la notte fuor nell' Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi se n' andorno Orlando e lui al letto.

3 L' altra mattina Astolfo s' è armato;
E dice con Orlando: A spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo.
Orlando disse: Io son sempre sellato,
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean color sono alloggiati.

4 Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui, che vien dinanzi, è Galliano;
Quell' altro, ch' ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia; incontro loro andiáno.
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano:
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l Conte risposon moresco.

5 Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare,
Perchè io domando, a parlar sono il primo:
Con che ragion pnoi tu ginstificare,
E cominciam da sommo, o vuoi da imo,
Che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce tu gli hai fatto torto?

6 Ma lasciam questo; la sna meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi;
Dimmi c' ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tn domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

7 Da tutte parte tn non puoi tenere
Questa città, chè la ragion non vuole;
E bench' io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole:
Piglia del campo a tutto tno piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: Aspetta un poco,
Non ti partir sì presto ancor di ginoco.

8 Non si dic' egli: ascolta l' altra parte?
Rinaldo, tu dè' aver poca faccenda,
E vien con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda;
La lancia suol valer più che le carte;
Questa pietà non so donde ti prenda,
Se ciò non fussi per amor di dama:
Questa fia la cagion che qua ti chiama.

9 Tu non guardi Cristiana o Saracina;
E Filiberta ha l'occhio del ramarro,
E stata è sempre di buona cucina,
E basta solo un cenno a far bazzarro:
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Costui, che Chiaristante uccise, or vedi,
Con teco giostrerrà; forse nol credi?

10 Rispose Orlando: Anzi di mezza notte
Del letto n'uscirei, dico, ben caldo:
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch'io conosca Rinaldo,
E queste gente ch'egli ha qua condotte?
Ch'a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca,
Or vuol mostrar della ragion gl'incresca.

11 Or chi avessi Rinaldo veduto,
E' non capea nell'arme per la stizza:
Più volte inverso lor s'è dibattuto,
Come sparvier, se la merla fuor guizza;
E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
Chè gli occhi in testa per rabbia gli schizza.
Non può parlar per l'ira che l'affolta:
Orlando a Vegliantin dette la volta.

12 E colle lance a ferir si tornorno:
Non domandar con che furia venía
Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccorno,
Ma non pensar che vantaggio vi sia;
Rupponsi tutte, e' destrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzaria
Disfogar colla lancia, e prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.

13 Orlando trasse Durlindana, e grida:
Può far però Macon, che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?
Rinaldo presto ritenne Frusberta,
Perchè e' conobbe la voce alle strida,
E Durlindana, come e' l'ha scoperta;
E ad abbracciar correa l'un l'altro presto:
Rinaldo dicea pur: Può esser questo?

14 Subito tutti vanno alla cittate;
Astolfo nel palagio gli menava,
E molte cose insieme hanno trattate,
E quel che sia da far si disputava;
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon, ch' un dì quivi arrivava,
E dette a tutti presto ammirazione,
Dicendo: Che novelle hai tu, Dodone?

15 Disse Dodon: Cattive e dolorose;
E posesi a seder; poi lacrimando
Diceva: La fortuna in tutte cose,
Poi che di corte ti partisti, Orlando,
Con mille ingiurie palese e nascose
Troppo vien Carlo tuo perseguitando;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola: ogni cosa sentirai.

16 Il gran Calavrion della montagna,
Fratel del Veglio, il qual si dice è morto,
Passato è in Francia pel mezzo di Spagna,
E dice che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier, ch' è or di tua compagna;
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta mila numerati
Sono i Pagan, che con seco ha menati.

17 Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare,
E molto conto là si fa di quello;
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com' uno uccello,
E Montalban bisogna anco aiutare,
Chè e' v' è sessanta mila cavalieri,
E tutti Maganzesi e da Pontieri.

18 Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto.
Disse Rinaldo: Alla barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: E' v' è dentro Viviano.
Rinaldo disse: E' non v' è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: E' v' è il franco Danese.
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

19 E rispose: Di questo menti tu,
Rinaldo, ch' io son nuovo a questo fatto;
Quanto è che di prigion cavato fu'?
Disse Rinaldo: Tu non parli a matto,
Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punir i tuoi peccati.

20 Io vo' giucar più oltre ch' uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone.
Diceva Orlando: Tu se' troppo rotto,
E' non si vuol così chiamar fellone;
Tu non sai ancor come la cosa stia,
E siam pur tutti insieme in compagnia.

21 Gan s' appiccava alle parole allora;
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch' io non ti posso conoscere ancora,
Ma 'l tempo ti farà cogli altri domo;
Di ciò che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei sull' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto,
E basta solo a me di viver retto.

22 Se i Maganzesi a Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire,
E Grifonetto, s' egli ha fatto inganno,
Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
Però ch' a me questa vergogna fanno;
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto e buono,
Chè tu sai ben se obbligato ti sono.

23 Non son più Gan, che pel passato fui,
Chè 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale:
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
Quella che 'l tempo mai non la matura.

24 Per quel ch' io ci abbi a star, dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
Io ho al Sepolcro andar, poi al gran Barone,
E così fare altri peregrinaggi;
Io mi botai, quand' io ero in prigione:
Ben so ch' a Cristo ho fatto degli oltraggi,
E sopra il capo m' è la penitenzia,
Dond' io n' ho in me vergogna e conscienzia.

25 Disse Rinaldo: Sì che tu hai vergogna!
Questo a 'gnun modo più tacer non posso;
Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna,
Vedi come tu se' nel viso rosso:
Con meco questo spender non bisogna;
Tu m' hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
E così m' hai trattato sempremai;
Io ti conosco, mio ser Benlesai.

26 Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti:
Guarda chi ciurma con meco e miagola!
Non ti bisogna meco bossoletti,
Ch' io non ne comperrei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti rassetti:
Che pensi tu mostrarmi la mandragola?
Io ciurmerei più, Gan, con un sermento,
Che tu colle tue serpe; or sia contento.

27 Diceva Astolfo: Io non ti credo, Gano,
Ch' io so pur tu nascesti traditore:
E' non s' accorda il contro col sovrano,
E molto più si discorda il tenore:
Lascia pur dire a lui di mano in mano,
Chi vuol côrre il bugiardo e 'l peccatore:
Ecco costui che teme la vergogna,
Che salterebbe in aria a una gogna.

28 Ecco la conscienzia di Gioseffe,
D' Abraam colà, di Isacche e di Giacobbe!
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe;
Ed or che trae pel dado, e dice aleffe,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe:
Fatto starebbe cognoscer te, tristo,
Distruggitor della Fede di Cristo.

29 Tu l' hai più volte che Giuda tradito:
Ecco chi vuol parer buona persona!
Di Carlo non m' incresce rimbambito,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s' accorge d' essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona;
E non si crede al cacio rimanere,
Se non sente la trappola cadere.

30 Ma m' incresce d' Orlando mio cugino,
E d' Ulivier, che ti credon ciascuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino:
Che dl c' hai fatto de' boti forse uno;
Se tu trovassi a caso un pecorino,
Torrestil tu? sl forse per digiuno:
Tanto t' aiuti Iddio, quant' io tel credo,
Io non ti crederrei, stu fussi il Credo.

31 Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto questo tradimento;
E non è il primo, e sarà forse il sezzo.
Tu di che se' maturo un poco a stento:
Tu fusti il primo di fracido e mezzo
Di tradimenti; e stu se' malcontento
Di questo fatto, io credo che tu scoppi,
Non esser là, per farla in cento doppi.

32 Che dich' io cento? in più di cento mila;
Non ti par forse a tuo modo ordinata?
Ma se vi manca a questa tela fila,
Tu n' hai pien la scarsella e la farsata,
E tuttavia la mente ne compila,
Insin che sia fornita la ballata:
Vedrai che questo ancor ricorderotti:
Andiamo in Francia, e là gastigherotti.

33 Io t' ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu sai che me impiccar volesti.
Orlando, poi che molto ebbe ascoltato,
Diceva a Astolfo: Ve' che lo dicesti,
Tu ti se' pure a tuo modo sfogato;
Io vo' che la quistione omai qui resti.
Gan si doleva, e non gli parea giuoco;
Ma ciò che dice è stuzzicare il fuoco.

34 Fecion consiglio tutti di partire:
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina e 'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria;
Poi sia di Greco dopo il suo morire.
Greco partì colla sua compagnia,
E fu contento; e Filiberta resta
Colla corona del marito in testa.

35 Rinaldo mai si vide sbigottito
Alla sua vita, quanto a questa volta,
E dice pur che Gan l'avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito,
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte alla stagliata,
Non creder sempre per la calpestata:

36 Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino;
Come fa spesso la dolente vacca,
Ch'ode di lungi smarrito il boccino,
E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino:
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

37 Ma non si sono apposti già di questo,
Chè colpa non ci avea ser Tuttesalle,
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento fia per resto,
Perchè la penitenzia arà alle spalle,
E Carlo, come i buon tre volte e sciocchi,
Quando fia più che morto, aprirà gli occhi.

38 Piangerà tardi il suo caro nipote
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote;
Ma che val tardi l'essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella che nel ciel tutto ha veduto,
E anco al traditor d'ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

39 Una città, chiamata Villafranca,
Vidon costor, che parea molto bella;
Attraversorno, ch' era alla man manca;
E finalmente passavan per quella:
Gente parevan valorosa e franca,
E quel signor Diliante s' appella:
Vide costor per la piazza passare
E fecegli invitar seco a mangiare,

40 Perchè brigata gli parea pur magna.
Rinaldo non volea rifiutar posta,
Tanto che tutti appannorno alla ragna:
Feciono in sala a costui la risposta:
Nipote del Veglio è della montagna,
Ardito e franco per piano e per costa,
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo i ben venuti.

41 Chi siete voi? dove siete avviati?
Orlando rispondea: Degna corona,
Noi siam di nostra terra sbandeggiati,
Poi che 'l Soldan morì di Babillona;
Chè cavalier suoi fummo, or siam cacciati,
E l' arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: E' mi dispiace,
Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace.

42 Posonsi insieme tutti a desinare:
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco:
Comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare:
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è, che d' una in un' altra novella,
E' chiese di Rinaldo la scodella.

43 Rinaldo la scodella per sè vuole,
E disse con Orlando: Odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni all' ultimo al finocchio:
Poi volse a Diliante le parole,
E pure alla scodella aveva l' occhio;
Disse: lo dicevo in linguaggio tedesco,
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

44 Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, bene acconcia in un guazzetto;
Non si pensò che costui gliela grufi:
Questo buffon gliela ciuffò di netto,
E non si vuol calar, perch' egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto:
Rinaldo si crucciò con questo matto
Di perder la profenda e di quell' atto.

45 Corsegli addosso come un bertuccione,
E disse: Io ti farò schizzar la micca,
Tu se' pazzo malvagio e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca,
Per modo che sel pose appiè boccone,
Chè coll' orecchio una tempia gli spicca:
Donde il signor rizzossi iratamente,
Chè come savio non fu paziente.

46 E disse: C' hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia?
È questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia!
Disse Rinaldo: Io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania:
Rinaldo aveva alzata già la mano,
Per far come al buffone al re pagano.

47 Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: Io vo' che in pace desiniamo;
Poi desinato, per magnificenzia,
Che insieme in sulla piazza ci proviamo,
Poi che tu m' hai sì poca reverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: Pur tosto all' aste:
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

48 Disse il Pagano: Ogni volta fia tosto,
Basta che di giostrar tu se' contento;
E' ci ha forse a venire ancor l' arrosto;
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di que' ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: Alla giostra io consento,
Ch' io so che tu se' uom possente e magno,
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

49 Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito allo scudier suo fece cenno,
E tutte l'arme sue vennono avante;
E poi ch'armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: Sia mio il danno, s'io mi spenno.
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato,
E Diliante a morte l'ha sfidato.

50 Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognnn parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa,
E parràgli più forte che l'aceto
Al Saracin, però che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio al suo destriere,
E fece di stran cenni di cadere.

51 Rinaldo staffeggiò del piè sinestro,
E le lance per l'aria vanno in pezzi,
E passan via i destrier come un balestro,
Come color ch'all'arte sono avvezzi:
Rizzòssi Diliante al fin pur destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi;
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: Baron, che tu sia Marte dubito.

52 Io non vidi mai uom correr 'me' lancia,
Io non trovai mai uom tanto possente,
E' non si fe' mai colpo tale in Francia:
Deh dimmi il nome tuo cortesemente:
Chè stn mi dessi omai nell'una guancia,
Io volgerò poi l'altra allegramente;
Di tna prodezza innamorato sono,
E ciò ch'è stato tra noi ti perdono.

53 Disse Rinaldo: E più che volentieri;
Sappi ch'io son Rinaldo, e questo Orlando,
Questo è Guicciardo, Alardo e Ulivieri,
E questo è Ricciardetto al tuo comando:
Qnesto è quel traditor Gan da Pontieri:
Io vo talor con la lingua accoccando;
Questo è Dodon, quest'altro è Malagigi,
E qnesto è Astolfo, e torniamci a Parigi.

54 Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed èssi novamente battezzato;
Non lo conosci? egli era Saracino:
Ed Aldinghier non ebbe ricordato:
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: A ogni modo,
D' avervi fatto onor per Dio ne godo.

55 Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio?
Disse Rinaldo: Io fui mandato a lui
Dal gran Soldan, ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidessi, e gran suo amico fui,
E battezza'lo, e vendicai poi io:
Uccisi chi l' uccise, un gran gigante;
Dunque tu di' il contrario, Diliante.

56 Rispose Diliante: Assai m' incresce,
Che questo caso è stato male inteso;
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso,
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

57 In questo tempo si lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore:
Diceva Orlando: Questo che sarà?
Disse il Pagan: Non abbiate timore,
Un lione è, che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta,
E spesso se ne vien drento alla porta.

58 E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto,
Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro;
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil, benigno e soro;
E' si fuggì, dond' io ne son disfatto,
Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
A poco a poco la mia gente manca,
E son segnato ancor della sua branca.

59 Rinaldo si vantò d' uccider questo,
Chè di vedere ognun fuggir gl' increbbe:
Disse il Pagan: Se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto,
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già della terra uscito,
E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

60 Rinaldo a questo bosco se n' andava,
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi, come Zaccheo, s' innalberava
Ognun, come al lion presso giugnia:
Vede Rinaldo questa fiera brava,
Vennegli addosso a fargli villania;
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E colla spada col lion s' affronta.

61 Questo lione a Baiardo si getta:
Rinaldo volle Baiardo aiutare;
Ma quella bestia il colpo non aspetta,
E poi in un tratto si vede scagliare:
Rinaldo abbraccia, e dà sì grande stretta,
Che non si può colla spada aiutare:
Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.

62 Ed abbracciati, l' un l' altro scoteva;
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l' arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di Saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.

63 Rinaldo si scarmiglia col lione;
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s' ha sgretolato:
Pensa se 'l pugno leverà il moscone!
Il capo a questa bestia ha sfracellato:
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.

64 Ritornossi Rinaldo alla cittate,
E ha drieto la ciurma de' Pagani,
Fino alle donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, dicean, le mani;
Eran per tutto le strade calcate,
Era adorato da que' terrazzani:
Comè Davitte Golia abbi morto,
Così di quel lion preson conforto.

65 Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: Schiavo eterno ti saroe:
Benedicati il nostro Dio Appollino;
Quando tu sai che il romor si levoe,
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch' io ti dissi ti replicheroe,
Che mi doleva che in Francia sia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

66 Calavrion si crede che 'l fratello
Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato,
E sol per questo vendicar vuol quello,
E non sa ben che tu l' hai vendicato:
S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch' io dico è ben pensato:
Io ti darò trenta mila baroni,
Nelle battaglie ammaestrati e buoni.

67 Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno;
Il re Gostanzo morì a Babillona,
Alla figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch' a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.

68 E tutti soldo so cercando vanno:
Uliva la fanciulla è mia parente:
Credo che tutti a mio modo faranno;
E stu non hai danar da soldar gente,
Io n' arò tanti che si pagheranno,
Chè cento mila son, s' i' ho bene a mente:
E so che 'l re Gostanzo v' era amico,
Che col Soldano avea grand' odio antico.

69 Rinaldo assaporava le parole
Del Saracin, che una non ne cade,
E disse: Diliante, a me sol duole,
Ch' a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole:
Ciò che tu di' mi par la veritade,
E tempo è d' accettar quel c' hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

70 Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora:
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì della sua terra fuora;
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella.

71 E poi la rimenammo a casa al padre,
E 'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai, chè so c' hai inteso il resto;
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
E la sua morte più che Uliva piansi,
E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

72 Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor, così di Spinellone;
Non volli a' beneficj essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone,
Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: Ed io sarò quel desso.

73 Intanto qui la gente ordinerete:
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: A tuo senno farai;
Credo per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: Anco me menerai.
Rinaldo disse: Io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo: e missesi in assetto.

74 E avviossi inverso la marina:
Lascianlo andar, che Dio gli dia buon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del core
Di far quel che poi fece il traditore.

75 E come e' vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga,
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga;
A Diliante in camera n' è ito,
E di parole cortese l' allaga:
Disse: Pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

76 Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch' io non ti dica il vero:
E anco parte il farò per isdegno,
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero;
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero:
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il Pagano: E così ti prometto.

77 Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
E va sozzopra il Ponente e 'l Levante,
Per far del Veglio vostro la vendetta,
Al qual se amico fui sa Trevigante:
E tal c' ha 'l fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti, che ricordar l' udirno appena.

78 E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier, ch' Orlando ha qui con seco,
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

79 Di tutti gli altri sai ti disse appunto,
Di costui tacque, e trovò certa scusa;
Tu nol conosci, disse, è un mio congiunto,
Ed ebbesi la bocca così chiusa:
E' mi dispiace tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t' avvegga e' t' inganna il ribaldo.

80 Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama:
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il Veglio tuo di tanta fama,
Poi disse ch' era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

81 Questo cred' io che sia la verità,
Tanto è, che questo inganno v' andò sotto;
E battezzossi, e dette la città;
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita,
Sicchè il tuo Veglio vi misse la vita.

82 Prima fece giostrar questo fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
E lascioron cadersi dell' arcione,
Chè non soglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
E disfidossi con questo Aldinghieri:
Non lo stimò veggendol giovinetto,
Tanto che questo l' uccise in effetto.

83 Rinaldo fu cattivo insino in fascia,
E già per ammazzarlo andò in persona,
E féllo a petizion d' una bagascia,
Antea, ch' egli ha lasciata a Babillona,
Perch' e' non crede che vi sia più grascia:
Guarda chi tien del Soldan la corona!
Ma nol potè uccider con sua mano,
Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

84 La nostra legge ciò non ci consente,
Che quando un si volessi battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente:
Non sel potendo dinanzi levare,
Per questo ch'io ti dico, onestamente,
E pure Antea volendo satisfare,
Condusselo alla mazza a questo inganno.
E' pesciolini a Monaca lo sanno.

85 Però troppo mi son maravigliato,
Come voi siate stato in tanto errore,
A creder ciò che Rinaldo ha parlato.
Or non bisogna insegnare al signore,
Massime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E soprattutto a questo esser discreto,
Che ciò ch'io ho detto tra noi sia segreto.

86 E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor: S'io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d'un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto,
Che rimanessi alla lasca la lontra,
Chè ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

87 E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch'è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse nella cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi dè' tradire, anzi ha tradito, e figne?

88 Rispose Orlando: Questo che vuol dire?
Disse il Pagan: Sanza cagion nol dico:
Colui c'ha a far, non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch'a Monaca e Corniglia ho qualche amico:
Colui ch'uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

89 Ah credi tu, Orlando, ch' io non sappi
Per che cagione io v' abbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo m' incappi?
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più là tesi i calappi:
Voi siete nella trappola ingabbiati,
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

90 E so che Gano è un, quel c' ha tradito
Tra questi il Veglio mio della montagna;
E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
Quando e' son troppi, egli sforzon la ragna;
Lascia pur ir, Rinaldo se n' è ito,
Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
Questo è Aldinghier che 'l mio parente uccise,
E so che Gano ogni ingegno vi mise,

91 Come colui che non ha un già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita;
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

92 E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia, e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

93 Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Iddio,
Io giostrerrò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: Quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

94 Ah, disse Orlando, così far mi piace;
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio,
Chè Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio,
Ma la battaglia non potè andar meglio.

95 Non vi fu inganno ignun, nè tradimento,
E vendicato fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: Io il so, chè me ne sento,
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto;
E 'n questo modo sarai commendato,
Però che 'l Veglio ci resta obbligato;

96 Ed ebbe in Babillona sepoltura,
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno,
Per mar, per terra, e spesso l' armadura,
Per non aver danar, lasciato ho pegno;
Ma tradimenti mai, nè inganni, o frodo
Non troverrai ch' io facessi a 'gnun modo.

97 Non si costuma tradimenti in Francia:
Come Aldinghier t' ha detto, è proprio il vero,
E chi dice altro, di che sogna o ciancia:
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccisel colla lancia
A corpo a corpo come buon guerriero;
Ed era Saracino, e lui Cristiano:
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

98 Domattina provate insieme l' armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: Mille anni parmi
Che noi siam colla lancia in sulla resta;
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor, ma sia in buon' ora;
Forse con meco giostrerrai ancora.

99 Disse il Pagano: E teco giostrerroe;
Io ti sentì' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minaccioe:
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto se n' andoe,
E in questo modo l' accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

100 Diceva Orlando: Onde ha questo segreto
Costui, che par gittato proprio in forma,
Appunto a quante carte ha l' alfabeto?
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto;
Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
Un occhio alla padella, uno alla gatta,
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

101 Rispose Astolfo: Tanti billi billi,
Che nol di' tu, che Gan l' ha imburiassato?
Perchè pur trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato!
Rispose Gan: Tu hai 'l capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

102 Malagigi non volle gittar l' arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte;
Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia,
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, sigilli e lumi,
E spade e sangue e pentole e profumi.

103 Questo dich' io; ch' io so ch' alcun direbbe,
Quando costoro avevon Malagigi,
D' ogni cosa avvisar li doverrebbe:
Così fa il tal, così Carlo in Parigi.
Dunque costui come un Iddio sarebbe,
Se sapessi d' ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L' arte, e non dicon ciò che sempre sanno.

104 Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina:
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n sulla piazza armato se n' andava:
E Aldinghier, che questo s' indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse, del campo pigliorno.

105 Quivi era Orlando, e' suoi compagni armati.
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati;
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando insieme si son riscontrati,
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del Pagan par che si cionchi,
E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi.

106 Ritornon colle spade alla battaglia;
Dunque costor non facean per motteggio.
Lo scudo l' uno all' altro assai frastaglia,
Ma veramente ignun non avea il peggio:
Due ore o più la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: Ond' io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su questa bilancia,
O vuoi col brando, Astolfo, o colla lancia.

107 Io giurerei ch' ognun fussi un Achille;
Odi la spada d' Aldinghier che fischia,
Guarda il Pagan se raccende faville!
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
Chè la fortuna crudel non cincischia;
Due parte al Saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi colla pece.

108 Ecco che tu se' morto, Diliante,
Ch' era pur buono a Rinaldo credessi
Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l' avessi:
Tu fusti come giovane ignorante
E furioso, or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
Chè non si fe' mai nulla bene in fretta.

109 I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facien questa conclusione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione
Che tanti e tanti n' avea divorati,
E tratti delle man di Faraone;
Del signor tristo obbligati vi siamo,
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

110 E finalmente, ordinate le schiere
In pochi dì, con Orlando ne vanno,
Con quel lion nelle bianche bandiere
Che insin di Babillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e' suoi, che ciò non sanno:
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol suggetto il ciel, la terra, e 'l mare.

111 Già era Orlando sopra una montagna,
Dove si vede il campo de' Pagani,
Che cuopre le pendice e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani;
Diceva Orlando colla sua compagna:
Tosto con questi saremo alle mani.
E Aldinghier parea troppo contento;
Pensa quando in Parigi sarà drento.

112 Carlo la notte dinanzi sognava,
Ch' un gran leone in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra passava,
E tutto il campo aveva scompigliato:
Orlando già alle mura s' accostava;
Carlo si stava tutto addolorato;
Sentì che nuova gente ne venía,
E per dolor non sa dove e' si sia.

113 E diceva al suo Namo: Più non posso:
A questa volta so ch' io son deserto,
Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso.
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo, bianco e rosso,
E conosciuto da tutti fu certo;
E tutto il popol corre con gran festa,
Ch' un testimone in Parigi non resta.

114 Tutta la corte collo 'mperadore
Incontro va, come Orlando fu visto;
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo,
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando:
Non dubitate omai, chè torna Orlando!

115 Orlando al modo usato umilemente
Appiè di Carlo Man s' è inginocchiato,
E fece l' abbracciate; e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato:
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fussi, e donde è nato.
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

116 Poi domandò quel ch' era di Rinaldo;
Orlando gli dicea com' egli era ito,
Come colui ch' a questa impresa è caldo,
Per gente, e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo;
Disse Orlando: Dinanzi m' è sparito;
A Montalban disse oggi voleva ire,
Per far di là Grifonetto partire.

117 Carlo rispose: Questo fia ben fatto;
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
A creder Ganellon si sia ritratto
Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia;
Fa che tu creda a Gano insino a morte,
E scaccia pure Orlando di tua corte.

118 Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero,
Al terrazzano, all' amico, al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par che la coda conosche
Quando e' non l' ha, che sel mangion le mosche.

119 Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c' è, tu ti graffi le gote,
Chè doverresti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t' ama, e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fussi stato il nostro Conte,
Questi Pagan non passavano il monte.

120 Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso,
Ch' Orlando in Parigi è colla Corona,
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che si pensava aver già Carlo preso;
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

121 Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio:
Ognun d' un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio;
Ognun d' Orlando paura già aveva:
Sempre chi piglia i lioni in assenzia,
Vedrai che teme d' un topo in presenzia.

122 Dunque Archilagio non è quel ch' e' suole.
Or ritorniamci in Parigi ad Orlando.
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch' egli è tempo a far fatti e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando.
Con dieci mila a Montalban ne vada,
E Berlinghier gli mostrerrà la strada.

123 Tu di' che v' è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri,
E fu di questa andata assai contento;
Era con esso il gentil Berlinghieri:
Ben sai che detto e fatto nn tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri.
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suoi amici venti mila.

124 E sconosciuto ne va con costoro:
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanna il conte Pulidoro;
Di prender Montalbano avea speranza,
E d' ingannar Gherardo come soro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.

125 E 'ndovinossi (ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano),
Che questo traditor ne va affilato,
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiugneva in un gran piano,
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata;

126 E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno.
Beltramo una risposta gli fe' strana:
Chi e' si sieno nol dicon, chè nol sanno;
Ma vanno per la via, perch' ell' è piana:
In questo Ganellon conosciuto hanno,
Che faceva le mummie, anzi befana;
E Aldinghier gridò: S' io ben ti squadro,
Non se' tu, Ganellon, traditor ladro?

127 Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale;
Traditor degno dello eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo e disleale,
Traditor falso scacciato di corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

128 E abbassò la lancia con gran fretta;
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne mênti,
Chè traditor se' tu colla tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta;
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto.

129 E uccisongli sotto il suo cavallo;
Intanto Berlinghier la lancia abbassa:
Vede Beltramo che venía a trovallo,
E con un colpo l'alma e 'l cuor gli passa.
Pulidor, quando vedeva cascallo
Disteso a piombo che parea una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
Perchè e' conobbe ben che morto è questo.

130 Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto;
E Berlinghier gentile anco non bada:
Parea di diaccio a suo' colpi ogni elmetto,
Ed ha calcata di morti la strada:
E tutto sanguinoso in mano ha il brando;
Tanto che parve, a questa volta, Orlando.

131 Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna
Di sè medesmo, e altro spron non volle,
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna,
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle:
Ognun che tocca, alla terra giù balza
Morto, chè in fallo la spada mai alza.

132 Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello,
Quale African, qual Paul, qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo;
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
E tuttavolta la furia raddoppia.

133 Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo,
Chè quanti ne feriva coll'unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo;
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia;

134 Anzi parea delle tele d'aragne:
Guardisi ognun dove col brando aggiunga,
Chè le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga,
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
Chè non varrà qui incanto, o che tu t'unga:
Fuggitevi, ranocchi, ecco la biscia,
Che fischia forte, quando il brando striscia.

135 Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch'egli aveva d'intorno:
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno,
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

136 Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese e Viviano,
Che con tre mila a caval vi giugnea,
E tutt'a tre venien da Montalbano;
Che Grifonetto ognidì lo strignea,
E vanno per aiuto a Carlo Mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

137 Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati.
Diceva il sir da Rossiglione: Io guardo
Colui ch'intorno a sè tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: Fa che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

138 Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano, e 'l Danese:
Così questa battaglia rinforzava:
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggieri, a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

139 Poi che partiti i Maganzesi sono,
Aldinghier nostro si venía già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: Io ho passato tutto il fianco;
Aiutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: Chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: È Aldinghier, ch' è tuo figliuolo.

140 Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto;
E Aldinghier, c' ha Berlinghieri udito,
S' inginocchiò, e trassesi l' elmetto,
E sforzasi il meschin così ferito,
D' abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte,
Ed ha fatto di lagrime una fonte.

141 Gherardo anco piangea d' affezione:
Domandò della madre Rosaspina:
Disse Aldinghier: Nella sua regione
Lasciàta l' ho tra' Saracin reina.
Sappi che m' ha ferito Ganellone,
L' anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde appiè del padre in terra morto.

142 O padre al tutto misero in eterno,
O padre afflitto, o padre sconsolato,
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre, che già tanto l' hai bramato,
O padre, or l' hai perduto in sempiterno:
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato;
O padre, che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè jace.

143 Tu non sarai più lieto alla tua vita.
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell' anima partita;
E risentito, e vòlto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d' ogni consiglio:
Uggier molto e Viviàn lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.

144 E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri:
Il padre suo si tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi allo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo Mano:
Questo è Aldinghier ch' ucciso m' ha 'l tuo Gano.

145 Quivi piangeva amaramente Carlo,
Quivi piangeva tutta la sua corte;
Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
Quivi si duole ognun della sua morte:
Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
Quivi bestemmia alcun si crudel sorte:
Quivi l' esequie s' ordina e 'l mortoro,
Quivi piangeva tutto il concestoro.

146 Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente,
Di drappi d' oro ornati di doagio:
Calavrion questa novella sente
Subito in campo, e 'l fratello Archilagio,
E molto fu di tal caso dolente;
Perch' e' sapea della sua gagliardia,
Chè l' avea conosciuto in Pagania.

147 E' non sapeva che 'l Veglio uccidessi:
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich' io? quando ben lo sapessi,
Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo Man, che gli piacessi,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però ch' amato assai l' aveva in vita.

148 Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno signor, magno e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna.
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal della sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato,
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

149 E pianse molto, e confortò Gherardo,
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovine gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri:
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le sue gran virtù, così i Pagani.

150 Carlo di questo caso assai si duole:
Non vi rimase un sol non lagrimassi:
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere, i monti e' sassi,
E per pietà fermar la luna e 'l sole:
Non è sì duro cor non si schiantassi;
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sua sciagura.

151 E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor Troiano;
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano:
E volle Carlo Man, ch' un tal signore
Andassi da man destra; ma il Pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo,
Ch' era gentile, costumato e onesto.

152 Posti a sedere, Orlando comincioe
Innanzi a tutti una bella orazione,
E tanto ben le parole acconcioe,
Che fece amico suo Calavrione,
Ed ogni suo proposito mutoe,
Come fa il savio, udendo la ragione;
E d' ogni cosa lo facea capace,
E abbracciârsi, e fu fatta la pace.

153 Non bisogna che venga quel d' Arpina,
Quintilian, Demostene, o nessuno,
Per insegnare ad Orlando dottrina;
E contro Ganellon si volse ognuno:
Calavrion sua gente saracina
Offerse, e molto giuravan ciascuno
Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Portieri.

154 Ognuno a questa impresa s' accordava.
Gan, come questo sentiva il fellone,
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto puó la sua terra afforzava;
Carlo giugnendo con Calavrione,
Senti che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

155 Con tutta questa gente vi pose oste,
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne e coste,
Ognun il traditor pigliar minaccia:
E stanno tutti co' cani alle poste,
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
E sanno dove ell' è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

156 Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano;
Rinaldo nostro séguita il suo corso,
E per fortuna in un paese strano
S' avvide il padron suo ch' era trascorso;
E disse: Malcondotti un giorno siàno,
E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso:
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l' arte.

157 O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto;
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ècci un signor, ch' ognun si puó dir morto:
Non credo di natura si rimuti,
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi e d' ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l' Arpalista.

158 Quella città si chiama Saliscaglia;
Disopra alla città sta in un castello
Donne, che son tutte use ire in battaglia,
E stanno tutte al servizio di quello;
Come quelle Amazzóne veston maglia,
Son per natura coperte di vello,
Pilose, setolute, strane e brutte,
Ma molto fiere per combatter tutte.

159 Rinaldo rispondea: Tu mi solletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova;
Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi:
Parmi mill' anni d' essere alla pruova;
E molti, che non credon come eretichi,
Hanno spesso veduto cosa nuova:
Surgiam pur presto, e fuggiam via fortuna;
Poi non temer più di cosa nessuna.

160 L' ira del mare è da averne paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi coll' armadura
Con quel signor crudele e micidiale,
Io lo farò saltar per quelle mura,
E proverrò se sa volar sanza ale.
E conforta il padron tanto, e minaccia,
Che surse finalmente, e 'l ferro spaccia.

161 Era quella città sopra una ripa
Che soprastà dalla banda del mare,
Piena di scogli e di rocce e di stipa,
Che non vi posson le caprette andare;
Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
Rinaldo dicea pur: Non dubitare,
Io voglio andar, padrone, in Saliscaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia;

162 Manda con meco qualche marinaio.
Disse il padron: Cotesto son contento;
E' ne verrà con teco qualche paio.
Rinaldo alla città se ne va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
E sgombera, e ritra'si a salvamento:
E nell' uscir fu la spada la chiave,
E ritornòssi al padrone alla nave.

163 E disse: Come il becco un poco immollo,
Sicuro vo per boschi e per padule;
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
Io intendo di voler morir satollo.
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
E pettina e sollecita il barlotto,
Tanto che fece di prete lo scotto.

164 All' Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata:
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitanessa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

165 Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: Dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: Io tel farò sapere,
Aspetta, ch' io t' infilzo; tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destiere,
E 'nfilza presto un' altra damigella;
E posela a giacer giù della sella.

166 Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse alla groppa
Che non portò mai più spada nè rócca:
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

167 Arcalida s' appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia;
Volle veder com' egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia:
Subito addosso a lei correva Alardo,
Tanto ch' al fin questa donzella spaccia;
Però che la passò nel pettignone,
Ch' arme ch' avesse non valse un mellone.

168 Le porte d' ogni parte fur serrate,
Tanto ch' al buio in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate,
Che ad una ad una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

169 E Ricciardetto e Guicciardo dileggia:
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine; e motteggia.
Alardo disse: Provato non hai;
Non si conosce ogni volta l'acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com' elle s' aiutavano:
Co' colpi in aria, per Dio, ci levavano.

170 Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
E bisognò molta acqua si versasse,
Prima che fussi spento questo fuoco;
Basta che netto ciascun si ritrasse:
Tu porteresti, stu provassi un poco,
Le lance alle bandiere poi più basse;
Una di lor ti parrebbe bastante,
Non ch' aversi a provar con tutte quante.

171 Ma l'Arpalista, inteso tutto il fatto,
Un suo cugino Archilesse là manda;
E disse, come e' giunse questo matto:
Appollin vi sconfonda d'ogni banda!
E con Guicciardo si sfidò di tratto.
Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
E bisognava, chè non priega invano;
Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

172 E Archilesse nel portava via,
E come il lupo al bosco la dà all' erta,
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aspetta, chè la guardia s' è scoperta;
E finalmente Archilesse giugnia,
E minacciò di dargli con Frusberta:
Donde il Pagan: Tu mi fai torto, grida;
Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

173 Abbassoron le lance, e furon rotte,
E colle spade a ferirsi tornaro,
Dandosi insieme di villane botte;
Il Saracin, non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir delle gotte:
Déttegli un colpo, che gli parve amaro;
Che s' egli avessi preso meglio il collo,
Credo che forse non dava più crollo.

174 Gridò Rinaldo: Omè, Baiardo mio,
E' sare' meglio esser con quelle dame,
Che con questo Pagan crudele e rio,
Che così scardassato t' ha lo stame;
Io ti vendicherò, pel nostro Iddio.
Baiardo il ciuffò presto colle squame;
Rinaldo un colpo gli diè in sulla testa,
Che gliel partì pel mezzo appunto a sesta.

175 Dunque convien che l' Arpalista sbuchi:
Venne coperto d' arme, e poi di seta
La sopravesta, che par che riluchi
Come il Sol fra le stelle e la cometa:
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Disse: Costui persona par discreta,
Recato ha questa per sua cortesia,
Ch' al mio padron della nave la dia.

176 Poi disse all' Arpalista: Io son venuto,
Per purgarti d' ogni opra tua cattiva,
Che sempre se' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno si rompe alla riva
Per tutti questi mar, detto m' è suto:
Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva;
Ma volsi in questa parte il mio cammino,
Per gastigar sì ingiusto Saracino.

177 Chè so ch' ella fia opera famosa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, ascoltato ogni cosa,
Disse: Ribaldo, io t' ho troppo sofferto,
Chè d' impiccarti piuttosto pietosa
Sarebbe opera suta, e giusto merto,
Come si fa a' tuo' par corsar, che vanno
Facendo prede, e ruberie, e danno.

178 Disse Rinaldo: Io non fu' mai pirato.
E dette presto al caval degli sproni:
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornârsi a ferir con due stangoni,
Chè l' Arpalista un' abete ha recato,
Dicendo: Questa svegliar fa i poltroni;
Con essa n' ho già desti più d' un paio,
E tu sarai per questo dì il sezzaio.

179 Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l' arbor della nave.
Ma poi che vide il Pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

180 Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferire il colpo ben non possono:
Vero è che in sulla terra non cascorno:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

181 Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader lo messe in forse;
Pur si sostenne e d' arcion non iscaffa,
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un' ora o più gran colpi ferno,
Ma l' Arpalista regge a ogni scherno.

182 Pure alla fin, volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E collo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran mugghio metteva il Pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano.

183 E disse: Io mi t' arrendo, or mi perdona;
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo,
Tu m' hai ferito e guasta la persona,
E fu il difetto mío, così m' incolpo:
Dimmi, baron, come il tuo nome suona,
Ch' omai d' ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto;
Non mi toccar, poi ch' io m' arrendo, a torto.

184 Disse Rinaldo: Io son cugin del conte
Orlando, il qual sentito hai nominare:
Rinaldo son chiamato di Chiarmonte.
L' Arpalista, sentendol nominare,
Coll' altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m' hai condotto, can ribaldo,
Traditore, a combatter con Rinaldo?

185 Sia maladetto ch' io t' ho mai creduto,
Sia maladetto la tua deità,
Sia maladetto chi t' ha mai piaciuto,
Sia maladetto chi t' adorerà,
Sia maladetto il ciel, ch' io lo rifiuto,
Sia maladetto la tua crudeltà,
Sia maladetto chi 'l tuo nome onora,
Sia maladetto il dì ch' io nacqui e l' ora.

186 Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch' io non conobbi te, Rinaldo, prima,
Che la Fortuna truculente e ria
Mi cacciassi nel fondo dalla cima;
Io ti do la mia terra in tua balìa;
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch' io vo' cercar la morte in altro lato.

187 E non arà Macon questo piacere,
Ch' io muoia in Pagania sotto suo regno.
Disse Rinaldo: Io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai,
Ed a tua posta libero n' andrai.

188 Rispose l' Arpalista: E così giuro;
I' ho sempre bramato di vedello;
Di questo in ogni modo sta sicuro.
E così si partì quel meschinello:
Pensa quanto il partir gli fussi duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello;
Il suo signor ne va peregrinando,
Per ritrovar, come e' giuroe, Orlando.

189 E così vuol la Giustizia divina,
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso alla mattina,
Come l'anime nostre spesso fanno;
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.

190 Andò questo Arpalista assai cercando
La morte, e prima a Parigi arrivò;
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando,
Per la qual cosa a Pontier se n'andò:
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
E' gli diceva di sua crudel sorte,
E come andava cercando la morte.

191 Rispose Gan: Tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia,
E perch'io son di te più disperato,
Tra disperato e disperato sia;
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte, che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

192 L'Arpalista toccava il ciel col dito,
Poi che trovato avea con chi contendere;
Subitamente a trovarlo n'è ito,
Tanto che Gan non si può al fin difendere;
E cadde del caval tutto stordito,
Che non ne volea forse ancora scendere:
Sì forte colpo gli diè l'Arpalista,
Che gli appiccò la lancia nella vista.

193 Molti baron di Gan, che sono in piazza,
Volson tutti le punte al Saracino;
Ma perch'egli è di più che buona razza,
Si difendea così col moncherino,
Tanto ch'a molti frappò la corazza:
Ma Ganellon tornando in suo domino,
Gridò che i cavalier suoi si scostassino,
E più col Saracin non contrastassino.

194 E parvegli dover, ch' era malvagio,
Operar col Pagano un altro unguento;
E con parole cortese al palagio
Lo 'nvita, e l' Arpalista fu contento,
Dicendo che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, Pagano, o di qual banda,
Non vo' cercar, o se Carlo ti manda.

195 Ma perchè mi par uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente:
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente;
Carlo sbandito m' ha della sua corte,
Ed è qui il campo, che vedi al presente:
Fu sempre ingratitudin ne' signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

196 S' io non fuss' io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto:
Come e' non m' è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto:
Tanto che per invidia m' ha in disdegno,
Chè si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch' i' ho portato a quello
A torto sono scacciato e rubello.

197 Egli ha con seco certi susurroni,
Che penson contro a me sempre lacciuoli:
Voglionsi tutti per loro i bocconi:
Questi sono i fidei, questi i figliuoli,
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli;
Questi governan Carlo imperadore,
Io sono il ladro, il tristo, e 'l traditore.

198 Hannol condotto qua come un bambino,
Ed è venuto drieto a' lor consigli,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è ch' un savio ha sol fra molti figli,
Quest' è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli,
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.

199 Io sono un uom, c' ho in sommo della bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta,
E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che 'l ver malvolentier s' ascolta;
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contra me poi fa còlta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
Chè insino a qui non par nulla abbi detto.

200 Tu sai che come un uom t' arrechi a noia,
Non può mai più far cosa che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di', che dà la soia,
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoia:
Così fanno anco i can che vanno a caccia:
Percuotine un; come tu l' hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

201 E tutto fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l' ha più morso,
Perchè tu vegga ch' egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascerieno in sul terzo di nove.

202 Dico così, che quanto io faccio bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E pòrtone assai volte ingiuste pene;
Guarda quest' odio e invidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene
Ch' andando a Montalban, per via m' assale,
E dice: Io ti conosco, sconosciuto;
Come se mai non m' avessi veduto.

203 E vuolsi vendicar d' una novella,
Che mi levorno con un Diliante,
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa, ch' era armato in sella;
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch' ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l' andò cercando.

204 Ogni animal per non morir s'aiuta:
Per questo Carlo m'ha posto l'assedio,
Per questo tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, Pagan, tenerti a tedio;
Credo che sia di Dio volontà suta
Che tu venissi qua per mio rimedio;
Vo' che tu vadi insino alla Corona,
Per far opera giusta, e santa, e buona;

205 E riconoscer la vita da te:
E di ch' io vo' venir colla coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia;
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo' che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

206 Quando ebbe così detto il traditore,
All' Arpalista par la impresa giusta,
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill' anni in punto aver la fusta;
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: Il savio intende e gusta,
E però sempre il sapiente manda;
Al conte Orlando mio mi raccomanda,

207 Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda:
Questi è colui, ch' è buon, discreto e degno,
E della gloria del suo sangue ereda,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno:
E suo patrigno son, vo' che tu creda.
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perch' e' gliel ridicessi,
Acciò ch' Orlando a pietà si movessi.

208 L' Arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche;
Dinanzi a Carlo Man s' è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda; e ciò che gli avea ragionato,
E ch' esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

209 E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercando,
Tanto ch' a lui si possi appresentare.
Poi l' Arpalista veniva narrando,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

210 E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venía loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro,
S' inginocchiò piangendo a Carlo Mano;
E disse: Io troverrò, s' anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l' onte;
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l Conte.

211 S' io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverrò dove che sia Rinaldo:
Così fu liberato, e netto e mondo.
Calavrion, inteso e 'l patto e 'l saldo,
Diceva a Carlo Man: Nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola,
Chè si vorre' impiccarti per la gola.

212 Venuto son da Parigi volando,
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Chè ne venivo al ciel le mani alzando;
Piglia del campo, Pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione e monco,
Ch' io vo' che l' altro braccio anco sia cionco.

213 L' Arpalista una lancia, ch' avea, abbassa:
Or guarda se Fortuna lavoroe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
Ognun l' un l' altro allo scudo trovoe;
Ognuno il petto l' uno all' altro passa,
Ognun giù della sella rovinoe;
Ognun di questi moriva a un tratto,
Chè mai si vide un colpo così fatto.

214 Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L'Arpalista trovò quel che cercava;
Pel fil della sinopia e per la riga
A questa volta questa cosa andava;
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sue gente in suo paese.

215 Carlo tornò colla corte a Parigi:
Gan per lo mondo in cammin si mettea:
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre: Quivi è Rinaldo, dicea:
Così cercava l'orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

216 Poi che son battezzati i Saracini,
E statisi alcun tempo a dimorare,
E grand' onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un Angelo che fu de' Cherubini,
E disse: Qui, Rinaldo non puoi stare;
A' pellegrini impedito è il passaggio,
Non posson far del Sepolcro il viaggio.

217 Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
Ma fa ch' a questa impresa or non sia molle:
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa che tu vadi appiè di colle in colle,
Fin che tu truovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

218 Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto e a gli altri disse,
Come l'Angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n'è molto sbigottito,
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l'Angel gli comandi e' vadi solo.

219 Rinaldo il me' che sa dà lor conforto,
Dicendo: Abbiate alla terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto;
E raccomando a tutti il mio Baiardo;
E presto tornerò, s'io non son morto,
Chè d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia,
Tenete in pace la terra e 'n dovizia.

220 E fece apparecchiar presto la nave,
Chè quel padron con Rinaldo si stava,
E d'ogni cosa gli si dà la chiave;
E per ventura romei v'arrivava;
E benchè la partenza fussi grave,
Con questi finalmente s'avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno.

221 E così si commette alla marina,
E l'armadura tien sotto coperta:
Di sopra si vedeva una schiavina,
E non dimenticò però Frusberta;
Il vento è buono, e la nave cammina,
Tanto che Barberia hanno scoperta,
E dirizzârsi verso una cittade,
Donde saran per terra poi le strade.

222 E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: Fra un mese e' sarà buono,
Che questa nave in qua sia comparita;
E 'ntanto io tornerò dal mio perdono:
Cristo t'aiuti e la tua calamita,
Che val vie più che la stoppa e la pece.
Donde il padron con lui gran pianto fece.

223 E disse: Il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma si sferra;
Vattene in pace ove il cammin ti mena,
Aiùtiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
Aiùtiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui colla nave presto.
E non potè più oltre dir che questo;

224 E 'nginocchiossi, e baciògli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Nella città che vi sta l' Ammirante,
E giostre e feste alla piazza si fanno;
E molto ben si portava un amante
D' una fanciulla: a veder quivi stanno:
Questa era molto bianca e molto bella,
E molto bruna un' altra sua sorella.

225 E come bruna, si chiama Brunetta:
Adunque il nome suo non si disdice;
Quell' altra è bianca, e pare un' angioletta,
E molto il dì si chiamava felice,
Perchè il suo amante ognun per terra getta,
E alla sorella ricorreva, e dice:
Non c' è per te chi rompa due finocchi,
E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

226 Diceva la Brunetta sventurata:
Che colpa ho io di quel che fe natura,
E s' io non nacqui bella e fortunata?
S' io avessi avuto a far questa figura,
Io mi sarei per modo disegnata,
Che scultor nol farebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
E presso ch' io non dissi, anco gli pruovi.

227 Io vi conforto della giostra, amanti,
E la Brunetta vi torni a memoria;
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che colla lancia s' acquista vittoria,
E fassi spesso colpi di giganti,
E ch' ogni dama del suo drudo ha boria:
E piace insin da Campi a Mona Onesta
Ch' e' tenga ben la lancia in su la resta.

228 E detto questo, gittava il falcone
Verso Rinaldo, e pargli molto bello;
E ricordossi d' una visione,
Che fatta avea ch' un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d' arcione;
E disse fra suo cor: Costui fia quello;
A un suo balio lo fece chiamare:
Di a quel peregrin, ch' io gli ho a parlare.

229 Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
Ella gli disse con destre parole
Del sogno, e la cagion per ch'ella il chiama:
Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole,
Chè ciò ch'uom facci per amor di dama,
È gentilezza ch'osservar si suole;
Che si voleva armar segretamente,
Dove piacessi alla dama piacente.

230 Brunetta gli ordinò dove e' s'armassi,
E 'mpose al balio ch'un destrier gli mostri;
E la sorella di lei beffe fassi,
E dice: Che vuoi tu che costui giostri?
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
Costui t'arrecherà de' paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n'è venuto armato.

231 Disse l'amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu s'io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi ch'un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s'accese.

232 E disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente,
E l'uno e l'altro trovava lo scudo:
Ma il Saracin pel gran colpo e possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna:
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

233 Quivi le grida intorno si levorno;
Non domandar se la dama galluzza,
E dice alla sorella per iscorno:
Truova dell'acqua e nel viso la spruzza,
Chè la mia vision fu presso al giorno.
La bianca addolorata si raggruzza,
Però ch'un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar se Brunetta la sprezza.

234 Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
Ognuno in terra alla fine è caduto;
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
L'elmo gli usciva, ond'e' fu conosciuto:
E come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio;

235 Chè di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava,
E le fanciulle stavano a servire,
E l'una e l'altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato, in una zambra vanno,
E le fanciulle gran disputa fanno.

236 E dice ognuna ch'era la più bella,
E che Rinaldo giudicassi questo;
Contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo alla Brunetta disse presto,
E ch'avea il suo amor donato a quella;
Il che fu tanto alla bianca molesto,
Ch'ad un balcon con un laccio di seta
S'impiccò in una camera segreta.

237 Della qual cosa ciascun si lamenta;
Rinaldo co' compagni si partia,
E la Brunetta riman malcontenta:
Macon, dicendo, ti mostri la via;
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
Della Brunetta, che tua sempre sia.
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta.

238 E volle prima il suo nome sapere:
Quando sentì, com'egli era Rinaldo,
S'accese tanto del suo gran potere,
Che non si spense mai poi questo caldo;
Benchè mai più nol dovea rivedere,
Pur si rimase nel suo petto saldo:
Rinaldo al suo viaggio ne va ratto,
Per essere alle man con Fuligatto.

239 Già era capitato nel deserto:
Ecco apparire un cavaliere armato,
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon nello scudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Questo era Gan che l'ha tanto cercato,
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
E d'Aldinghier con gran pianto diceva.

240 Rinaldo d'Aldinghier gl'increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare;
Alla risposta soprastette alquanto:
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il suo pianto,
Piacciati il cor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

241 Tanto ch'al fin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto:
Ecco un romor che per l'aria risuona;
Gente che fuggon, domandando aiuto;
E innanzi a tutti un cavaliere sprona,
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: Peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

242 A gran fatica noi scampati siàno
Delle man di quel diavol maladetto,
Ed io, che innanzi fuggo, son Cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: Cavalier sovrano,
Chi è questo diavol che tu hai detto?
È Fuligatto, rispondeva quello,
Se vai più oltre, potresti sapello.

243 Egli ha fatto oggi cose troppo strane,
E' porta sotto un cuoio serpentino,
E una spada che è più ch'a due mane,
Lo scudo d'osso, questo malandrino;
E dà picchiate, ti so dir, villane,
E ha già morto forse un peregrino:
Un baston porta, che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.

244 Poco più disse che si venne meno,
E cadde come morto in terra cade:
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
E disse a' suoi compagni: Che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade;
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

245 Questa città Sardona si chiamava,
E d' un bel fiume è circondata intorno;
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava,
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

246 Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui che di noi fai macello?
Se' tu colui ch' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo a cui non campa agnello?
Se' tu colui che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a ingrassallo?

247 Disse Rinaldo: No, non son quel desso;
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso
Che il lupo non va mai cogli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso,
Chè stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

248 E disse: Peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi dalle man di quel tiranno,
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno;
Venite alla reina, se vi piace:
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella:

249 Dove sono i mariti e' fratei vostri,
I padri, i figli, e' servi, e l'altre genti?
Ed ella: Or che bisogna io ve gli mostri?
Vedetegli lassù così dolenti;
Vedete gli mariti, e' fratei nostri,
E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti;
Quivi staranno morti in sempiterno,
E' gl' impiccò quel diavol dello inferno.

250 Non domandate, chè non è possibile,
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
Non si potrebbe dir quel ch' egli ha fatto:
E s' io il dicessi, e' non sare' credibile,
Tanto è che questo paese ha disfatto;
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color che potè vivi averli.

251 Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch' a riguardarlo mi mette paura:
Qui vidi il sangue alzar di sopra il ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

252 Quando ripenso a tanta crudeltate,
De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi e graffiarsi con gran grida,
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

253 Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov' era un uomo armato,
Ch' era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch' è tutto covertato,
Ed una lancia in su la coscia avea.
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: La scrittura il dice,
Questa città per lui fu già felice:

254 E fu di Chiaramonte il cavaliere.
Rinaldo legge, e diceva: D'Angrante
Orlando nel tal tempo quel guerriere
Ci liberò dal gran re Galigante,
Che in campo d'oro portava un cerviere;
E per memoria dell'opre sue sante,
D'uccider quel crudel nimico e acro,
Gli fece il popol questo simulacro.

255 Rinaldo lagrimò, veggendo Orlando,
Per tenerezza, e con lui si ragiona,
Dicendo: Ovunque io vo peregrinando,
Per tutto il mondo la tua fama suona;
E dipartissi da lui lagrimando.
Rappresentossi innanzi alla Corona:
Questa reina è bella e giovinetta,
E chiamasi per nome Filisetta.

256 Vide Rinaldo, e dopo le salute
Lo domandò dove il cammin suo tiene;
Chè così peregrino uom di virtute
Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
Rinaldo rispondea le cagion sute
Del suo venire, e di che parte viene;
E com'egli è Rinaldo, ch'è mandato
Dall' Angel, che così gli ha comandato.

257 Filisetta sapea la sua prodezza:
Veggendolo, stupia di maraviglia
Dell'atto fiero e della sua grandezza;
E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
Re Galigante per la sua fierezza,
Come tu vedi, abbandonò la briglia:
Chè so che in piazza la statua vedesti
Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

258 Questa città da lui fu liberata,
Ed a perpetuo di questo memoria
L'immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria;
Ma Fuligatto m'ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria;
Non vuol che ignun si spicchi di coloro,
Ed evvi il mio marito tra costoro.

259 Che s' io il potessi almen pur seppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto;
Ha fatto a strazio il mio popol morire;
Guarda ch' a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: Non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno,
E poi vedrai come le cose andranno.

260 Non dubitar, chè quel che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno.
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno:
E poi ch' io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno.
E la reina lietamente onore
A tutti fece e con aperto amore.

261 Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi,
Perch' ubbidir di Dio volea la intenza;
E pel deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia, che fu già del suo marito,
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

262 E disse: Questo per amor mio porta,
Poichè portar non lo può più colui,
Che sospeso è tra la sua gente morta:
Dio t' accompagni cogli Angioli sui,
E così spera, e così ti conforta.
Lasciamo andare al suo cammin costui,
Nell' altro vi dirò quel ch' arà fatto:
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

NOTE.

1. *Micaelle.* Michele.

2. *e va verso altra gente.* « A gente che di là forse l' aspetta » aveva già detto molto tempo avanti il Petrarca.

9. *ha l'occhio del ramarro.* Aver l' occhio del ramarro significa averlo bello e attraente, e che guarda volentier l' uomo. — *bazzarro.* Baratto, cambio.

10. *Parole assai ec.* Molte parole e pochi fatti.

16. *compagna.* Compagnia, tolto l'*i* come usavasi dagli antichi; e il fece anche Dante quando disse in persona d'Ulisse:

> Ma misi me per l'alto mare aperto
> Sol con un legno, e con quella compagna
> Picciola dalla qual non fui deserto.
> *Inf.*, XXVI.

25. *ser Benlesai.* Nome finto per ingiuria e per ischerzo.

33. *alla stagliata.* Cioè non per la strada battuta e usata, ma per quella che l'occhio giudica più diritta o più breve, quasi tagliando la via; il che dicesi anche andare alla ricisa.

37. *Ser Tuttesalle.* Nome del genere stesso dell'altro Benlesai.

40. *appannorno alla ragna.* Lo stesso che *dettero nella ragna,* cioè rimaser côlti e ingannati.

42. *pettinare.* Mangiar presto e assai.

44. *profenda ec.* Quella quantità di biada che dàssi in una volta ai cavalli e altri animali. Qui è detto metaforicamente.

49. *afferrante.* Cavallo, *sonipes.*

60 *Zaccheo ec.* Quel personaggio della Bibbia che essendo di piccola statura, salì sopra un albero per veder passare Gesù Cristo.

77. *E tal c' ha 'l fico ec.* Cioè si mette a rischi e pericoli per acquistare una cosa che è facile ad ottenere.

89. *i calappi.* Trappole o lacci insidiosi. Crede il Caninio che questa voce *calappio* derivi dall'araba *gelub.*

100. *Un occhio ec.* Cioè stiamo attenti, e teniam l'occhio a ogni cosa.

101. *billi billi* Modo di dire per chiamare e accarezzar le galline, e per metafora moine, carezze, *blanditiæ.* — *imburiassato.* Ammaestrato, instrutto, o come direbbesi messo su.

102. *Pentacol, candarie ec.* È il pentacolo un pezzetto di pietra, di metallo, di carta, o simili, dove sono effigiati caratteri e figure, il quale appeso al collo, o applicato ad altre parti del corpo, era creduto preservativo contro malie, incantesimi, ed altre simili cose. I Greci lo chiamavano περίαμμα, o περίαπτον, da περιάπτω, appunto perchè si appendeva al collo, o si legava ad alcuna altra parte del corpo. Le *candarie,* i sigilli o le altre cose qui rammentate sono tutti arnesi pertinenti alla stregoneria.

118. *Che sempre par ec.* Par esprimere che il bene si conosce quando e' s'è perduto, si suol dire: « l'asino non conosce la coda se non quando e' non l'ha. » Ed è un modo di dire non dissimile da quel del Boccaccio « del senno di poi n'è pien le fosse » che i Latini dicevano *sero sapiunt Phryges,* e i Greci παθὼν καὶ νήπιος φρονεῖ.

126. *Che faceva le mummie ec.* Far la mummia si dice di quell'ora nascondersi e ora apparire alquanto, che si fa o per ischerzo o per timore.

134. *lasagne.* Pasta di farina di grano sottilmente tirata, e secca, che cotta poi nell'acqua s'adopera per cibo. Viene forse dal greco λάγανον, che significava *placenta* e *simila et oleo recenti.*

135. *Orazio Al ponte ec.* Orazio Coclite.

145. *E giusto il poter lor.* Leggi: *E giusta* ec.; cioè per quanto era in loro potere.

151. *Che tanto mai ec.* Circa i funebri onori resi ad Ettore. Vedi *Iliade,* XXIV.

153. *quel d'Arpina.* Cioè d'Arpino, patria di Cicerone.

165 *come il becco ec.* Mettere il becco in molle è modo di dire che significa bere, e anche ciarlare di cose che non ci appartengono. — *fece di prete lo scotto.* Cioè mangiò senza pagare.

181. *non iscaffa.* Scaffare è propriamente termine del giuoco di sbaraglio e di sbaraglino; e vale farla di caffo pari, contrario di caffare. Significa però anche, siccome qui, traboccare, cadere, e simili.

189. *Come l'anime nostre ec.* Era opinion degli antichi, originata dalle superstizioni del paganesimo, che i sogni fatti in sul mattino fosser veri-

dici, e Dante ne assegnò quasi la cagione quando disse:

> ... la mente nostra pellegrina
> Più dalla carne, e men da' pensier presa
> Nelle sue vision quasi è divina.

193. *tornando in suo domino*. Cioè riavutosi, tornato all'uso de' propri sensi. Dimino e domino per dominio dicevasi comunemente dagli antichi.

197. *certi ignatoni*. Gnatoni, cioè mangioni, o da nulla. Viene da *Gnatho, onis*, nome di un parasito di Terenzio, così chiamato dal greco γνάθως che vuol dir mascella e bocca; e anche i Greci dicevano γνάθων per parasito e per buffone, qui *buccas inflatas cædendas dat*.

200. *dà la soia*. Dar la soia significa adulare, piaggiare, lodare altrui per adulazione o per beffa. È il *palpor* dei Latini. *Quam blande mulieri palpabitur*, disse Plauto in *Anph*. I, III, IX.

201. *E son più di mille oche ec*. Cioè e' sono in molti a perseguitare un solo, o pure sono infiniti a vivere alle spalle d'un solo. — *Ti lascerieno ec*. Lo stesso che se dicesse ti pianterebbero.

208. *Che la camicia ec*. Vale lo stesso che quell'altro modo « la camicia non gli tocca il culo, » e dicesi di chi è in preda a smodata allegrezza.

214. *Pel fil della sinopia ec*. È la sinopia una specie di terra di color rosso, colla quale i segatori fanno un segno sui legnami con un filo intinto in essa, per andar diritti colla sega; onde ne' Canti Carnascialeschi si legge:

> Prima si seghi s' usa di conciarlo,
> Poi colle corde e sinopia segnarlo.

E da ciò metaforicamente si dice andar pel filo della sinopia per seguitar la dirittura, andar per la buona strada; e dicesi anche di cosa quando riesce felicemente.

233. *se la dama galluzza*. Galluzzare, che si dice anche ringalluzzare, significa rallegrarsi, esser compreso da grande allegrezza, *lætitia efferri*. Viene forse da gallo, quasi dicesse far come il gallo, il quale quando si rallegra tutto si rimpettisce, o pure dal greco ἀγαλλιᾶσθαι, che ha il medesimo significato. — *si raggruzza*. Si rannicchia per la vergogna, o forse per il dispetto.

261. *intenza*. Intenzione, *mens*.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

È conquistato Fuligatto il fiero
Boia del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo.
Fuligatto si fa cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

1 *Deus in adjutorium meum intende*,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende,
Non mi lasciar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Chè tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

2 Rinaldo pel deserto se n'andava;
Aveva il Sol coverto il marin suolo,
La luna il lume suo tutto mostrava,
Cedevon gli squadranti all'oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove si sta quel Fuligatto solo,
E picchiò l' uscio d'un suo stran palagio,
Fin che rispose il traditor malvagio.

3 E disse: Chi se' tu? che vai cercando?
Disse Rinaldo: A te mandato sono.
Fuligatto gli aperse minacciando,
Dicendo: Se tu vai qui pel perdono,
Io tel darò colla croce del brando.
Dicea Rinaldo: Dirti il vero è buono;
Sappi, ladron, che fuor di queste porte
Non uscirai, ch'io ti darò la morte:

4 Io vengo per provar mia forza teco.
Rispose Fuligatto: Tu n'andrai,
S'io ti do qualche mazzata di cieco;
Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,
Che mi parea s'avviluppassi meco,
E per paura di ciò mi destai;
Non mi parea poterla sviluppare;
Tu se' la serpe, che non vuoi sbucare.

5 Disse Rinaldo: Pel contrario fia,
Chè tu sarai la serpe, io lo spinoso,
Che 'l misse un tratto per la sua follia
Nella sua buca, chiedendo riposo;
Poi lo voleva costei cacciar via,
Perch' e' si voltolava il doloroso:
Onde e' rispose: A non tenerti a bada,
Chi non ci può star, serpe, sene vada.

6 Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi fia costui? dicea, che cosa è questa?
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo alla testa.
Rinaldo un salto della sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta;
Dèttegli un pugno, e sbrucagli l'orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio.

7 E Fuligatto balza giù stordito;
Rinaldo nol toccò, chè s'è levato,
E come e' fu tutto in sè risentito,
Diceva, io credo che tu sia incantato,
O qualche diavol dell'abisso uscito;
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
É domattina insieme combattiamo:

8 Non dubitar di tradimento o inganno.
Disse Rinaldo: Non temer pur tu.
Così la notte in cagnesco si stanno;
E come il giorno in oriente fu,
Armati fuori a campo se ne vanno,
E disfidati, sanza parlar più,
Ognun del campo a suo senno si tolse,
E colla lancia al nimico si volse.

9 E riscontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
Non resse, i piè dinanzi sinistrorno,
Quantunque in sella si tenessi saldo;
Sicchè d' accordo pedon s' affrontorno:
Perchè Rinaldo per la stizza caldo
Diceva: Scendi in sulla terra piana,
O io t' ammazzerò sotto l' alfana.

10 Fuligatto smontò subitamente;
Quivi si danno colpi di maestro;
Rinaldo per un colpo che si sente,
S' inginocchiava dal lato sinestro,
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente;
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
Che cominciò a dubitar della morte.

11 E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: Baron, l' un di noi dee morire;
Dimmi il tuo nome, ch' almen conosciuto
T' abbi, s' io debbo alla fine perire.
Di Rinaldo: Questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui ch' a tutto il mondo è noto espresso?

12 Odo che se' di casa di Chiarmonte,
Odo che hai tre buon fratei carnali,
Odo che tu uccidesti Fieramonte,
Odo se' il fior de' guerrier naturali,
Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte;
Odo in battaglia più che gli altri vali,
Odo che hai Frusberta il nobil brando,
Odo che sei cugin del conte Orlando.

13 Io son della tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico suo, fratello e congiurato,
Drento al palazzo, e grand' onor gli fa;
Poi s' accordorno mutar luogo e fato:
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: Mai più uom vo' che qui vegna,
Dove stata è la tua persona degna;

14 Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente, ch' era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l' arsura:
Aggraticiossi al collo a Fuligatto,
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso,
Ma prima gli tagliò la carne e l' osso.

15 E anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto,
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
Restar soletto; e dolevasi a torto,
Chè Fuligatto alla fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' che in cielo stanno,
Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

16 E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati;
Disse Rinaldo: Che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto se n' accorse presto,
E disse: E' fia Spinardo sanza fallo,
Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

17 Nel monte periglioso suole stare:
Per certo noi dobbiamo esservi presso:
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinardo: E' sarà stato desso;
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: E' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede:
E intanto una bandiera appresso vede,

18 Con certi Macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso, come l' orso o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l' alfana,
Subito misse nella fromba un sasso,
E prese i dardi, e assaltò costoro,
E mugghia e soffia che pareva un toro.

19 L'alfana per le mugghia è spaventata,
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quando e' l' ha rassicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere;
Se io uccidrò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch'è dovere;
Se tu l' uccidi, la tua fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

20 Rinaldo rispondea ch'era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell' alfana tramortito.

21 Gridò: Pagan traditor, c' hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma, per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò colle mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo a quel tratto;
Diserra un dardo con molto furore,
E tralle gambe passa di Rinaldo,
E fischia, come serpe quando è in caldo.

22 Rinaldo grida: Io ne farò vendetta;
Se tu se' pazzo, io non son Salamone.
Questo Spinardo il terzo dardo getta:
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l' aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui, come il falcone
Quando ha veduto i colombi o le starne:
O ver come il lion che vuol far carne.

23 E fu tanto il furore e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E colla spada gli fesse la testa,
Perchè la furia e la rabbia lavora:
E anco quivi Frusberta non resta;
Fessegli il collo, e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta coll' uomo;
E morto fece in sulla terra il tomo.

24 E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò con erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato;
Ma Fuligatto, com' e' fu guarito,
Era a veder com' un cieco smarrito.

25 E come pazzo a Rinaldo u' andava.
E colla spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare
Perchè conobbe colui vagellava,
E lascialo a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvide presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

26 Disse Rinaldo: Chiedi pur merzede
A quel Signor che la grazia t' ha fatto:
E cominciògli a predicar la Fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse, che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò, com' e' promisse, il patto.
Rinaldo ad un fonte lo battezza,
E quivi co' dottor si scandalezza.

27 E disse d' uno, e tre, e Padre, e Verbo,
E lo Spirito Santo, poi incarnato,
E prese come noi, carne, osso e nerbo,
E crucifisso, e poi nel Limbo entrato
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre, pel pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria,
E fece un lago di Teologia.

28 Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch' ebbe credenzia.
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Chè non potè ritener ben la mana:
Non so s' io me l' approvo per sentenzia,
Chè dicon che vi bebbe più d' un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29 Lasciali pure andare a lor cammino:
Avevon già passata una montagna,
Di notte, e come apparve poi il mattino
Vidon molti Pagan per la campagna;
Disse Rinaldo: O giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

30 Disse colui: Non creder ch' io ti manchi:
Morte da te mi può divider solo;
Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:
Andian pur presto assaltar questo stuolo;
Chè io per me gli stimo men che i granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
Fannosi incontro a questo capitano,
E 'l salutorno; e così fe' il Pagano.

31 Dimandorno il Pagan com' egli ha nome:
Rispose: Io son Dulivante Pilagi:
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m' hanno, non ti dico come,
Datoci morte e tormenti e disagi,
Ed or si vanno colle dame a spasso;
Ma infin di qua si sentirà il fracasso.

32 Cotesta alfana per Macon m' attaglia.
Disse Rinaldo: E a me il tuo cavallo.
Disse il Pagan: Proviangli alla battaglia:
Disse Rinaldo: Suona pur, ch' io ballo.
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia,
Tu farai innanzi vi sia più d' un callo.
Io vi sarò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: Come n' hai tu fretta?

33 E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: Io me ne maraviglio;
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: E per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il Pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

34 Rinaldo non istette a pigliar lucciole:
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma come giunse in sul bel dell' assalto,
O che 'l destrier inciampi, o ch' egli sdrucciole,
Si ritrovò con esso in sullo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L' uccise con un pugno per istizza.

35 Maladetto sia tu, dicea, rozzone,
Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato,
Maladetto sia il fien, caval poltrone,
Maladetto sia io che t' ho stregghiato;
Maladetto sia il tuo primo padrone,
Maladetto sia mai chi t' ha allattato,
Maladetto sia l' erba c' hai pasciuto,
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

36 Intanto Fuligatto grida forte,
E colla lancia in sulla resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E cogli spron sollecitava bene;
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in sulla terra,
Donde per questo appiccata è la guerra.

37 Egli avea dieci mila combattenti:
Addosso a Fuligatto ognun si volse.
Rinaldo d' ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzàn presto tolse,
E come l' orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

38 Dove se' tu, Baiardo mio? diceva:
E sempre tonda menava Frusberta,
A mosca cieca quel tratto faceva;
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta;
E braccia e capi balzar si vedeva:
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

39 L' un sopra l' altro a traverso giù balza;
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza,
E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio:
E Fuligatto assai n' avea distrutti,
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40 E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedia
Ch' avea Pilagi, e halla a sè vestita,
Che in campo bianco un lion nero avia;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch' un' altra presto per sè ne volia:
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno alla lor via diritta.

41 Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per burron, per mille chiane,
E non s' avevon messo nulla in seno:
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Chè vi vedean come l' arco baleno
La fame: in questo e' senton due campane,
E scorson dalla lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro,

42 Piuttosto sanza pane o cacio o carne;
De' pesci avea, ch' egli sta sopra un fiume:
Al romitorio si studiano andarne,
Chè per la fame non veggon già lume;
Parranno loro i pesci più che starne;
La porta bussan, come era costume:
Venne un romito e disse: Ave Maria.
Disse Rinaldo: Se del pan ci fia;

43 Se non, lodato sia quell' agnol nero.
Disse il romito: Siete voi Cristiani?
Disse Rinaldo: Questo abbi per vero;
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: Di voi assai m' incresce,
Ch' io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

44 E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: Intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco mentre ch' io m' immollo;
So che de' pesci n'empierò la rete,
Tanto ch' ognun di voi sarà satollo,
E de' sermenti pe' cavalli arete.
Così smontorno, e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

45 Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino;
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito, e va per trar del vino;
Un angel presto dal ciel giù discese,
E disse: Porterai su al paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di che il suo Gesù dal ciel la manda.

46 Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dicè come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza:
Ben parea certo dell' eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
Dicea il romito: Statevi a vostro agio,
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47 La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento, e la natta e la notte
Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta:
Del pane appena ne dette ta' dotte;
Pere avea pure e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese all' esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

48 Lasciàngli come il bruco in sulle frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto e ciò che la sera mangiorno,
Perch' altra fantasia par che mi nasche.
Sento di lunge chiamarmi col corno,
E suona quel che chiama, quanto e' pote,
Chè qui comincian le dolenti note.

49 O Ricciardetto, ove t' ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora:
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato!
Un serpente esce della terra fòra
Con selte bocche, e fuoco arà gittato,
E molta gente con esse divora;
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, chè v' è sol Malagigi.

50 Non creder vendicato il Veglio sia;
Ben sorgerà di lui qualche rampollo,
E tanta gente per lui morta fia,
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo;
Andrà sozzopra tutta Pagania.
Io sento già della rovina il crollo,
E fia sentito insin giù d' Acheronte,
Perchè spianar si vedrà più d' un monte.

51 Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti all' eterno giudicio,
Uscite del sepulcro e della tomba,
Recate il bene scritto e 'l maleficio;
Omè già negli orecchi mi rimbomba!
Io veggo rovinaré ogni edificio,
Nè pietra sopra pietra rimanere,
Tanto che Giove potrebbe temere.

52 Veggo i lioni uscir delle spelonche,
E tigri, e l' altre fiere aspre arrabbiate,
E tante lance andar per l' aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spirti delle infernal conche,
E degli abissi l' anime mal nate:
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53 Io veggo tutta in arme Babillona
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Anteà della corona,
Non è del padre suo lo sdegno spento:
Già mosso è il campo, e la tuba risuona:
O Carlo, presto sarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l' abisso,
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54 Io veggo il sole oscurare e la luna,
E come a Giosuè fermarsi accenna.
O quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna:
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d'un'antenna.
Direm quel che seguì, nel nuovo canto,
Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

NOTE.

2. *Aveva il Sol.* Costruiaci « il marin suolo, la superficie del mare aveva coverto il sole, cioè il sole era tramontato sotto il mare, era notte. — *Cedevon gli squadranti ec.* Cioè i quadranti, ossia le meridiane erano divenute inutili, essendo notte, e bisognava aver ricorso agli oriuoli per conoscere le ore.

6. *E fe' di sangue ec.* Con strana iperbole paragona il sangue versato da Fuligatto el lago di Fucecchio; lago, o piuttosto palude della Toscana, che prende nome da una antica terra posta sulle sue rive.

12. *nievo ec.* Nipote, voce che forse viene dal francese *neveu;* ma è antica e disusata.

13. *congiurato.* Socio, compagno, in buon significato.

23 *tomo.* Sustantivo da *tomare,* che val quanto *cadere.* Viene, secondo il Menagio, da *titubare;* onde il francese *tomber.*

34. *a pigliar lucciole.* A perder tempo.

45. *'l pellicino.* Il fondo delle vangaiuole, dove si riduce il pesce presovi.

47. *bretta ec.* Meschina, miserabile. Questa stanza porge l'esempio di ciò che si chiama bisticcio, cioè scherzo, che risulta da vicinanza di parole differenti di significato e simili di suono. Questa figura è chiamata generalmente da' Greci παρένθεσις.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Trecentomila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduca Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
È Ganellon che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno,
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l'arte,
Ma pacifica in fine Antea si parte.

1 Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre;
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' Cristian fia presto afflitto:
Aiuta tu le tue fedele squadre,
Ch' io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2 E benchè il ver malvolentier qui scriva,
Convien ch' io scriva pur come altri scrisse,
Per non far come all' altra istoria argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra istoria.

3 Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error pel mondo insieme andranno:
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4 Non so se Fuligatto Montàlbano
Vedrà, chè pel cammin forse fia morto:
Io cominciai a cantar di Carlo Mano;
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
E ch' io punisca il traditor di Gano
D' un tradimento già ch' io veggo scorto
Cogli occhi della mente in uno specchio;
E increscemi di Carlo, ch' è pur vecchio.

5 O Carlo, avventurato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora,
Che pur pensando al cor mi nasce un gelo;
Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
Ch' el mal del traditor ne va col pelo:
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese e sodo,
E non pensassi ogni malizia e frodo.

6 Del Veglio il gran sir già della montagna
Rimase un figliuol detto Buiaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna,
E il re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l' alta reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì colle sue squadre,
Ricordata dell' odio del suo padre.

7 Venne costui nell' arme valoroso,
Ma molto fu superbo e arrogante,
E in piccol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede affricante;
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante,
E molto amava il re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiarò il testo.

8 Intanlo la gran fama in tutto suona
Della reina gloriosa Antea,
Che adorar si facea in Babillona
Nè più Semiramisse si dicea;
Ella tenea lo scettro e la corona
Dell' Oriente, e pur nel cor avea
La morte del suo padre, e tempo aspetta
Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

9 Ed ogni volta ch' ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l' offensa,
E l' odio che nel petto avea sepolto:
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa;
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
Chè nel cor femminil può molto sdegno,
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10 Era tornato, come io dissi, Gano,
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l' odio del Soldano
E che Rinaldo si sta per l' Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzassi sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

11 Teneva Antea gran corte e baronia,
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa, chi l' altra dicia,
Che si dovessi a' Cristian muover guerra;
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

12 E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l' alta reina ed ognun disse,
Ed accordârsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse,
Apparecchiassi tutto il suo navilio,
E dalla parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

13 A Siragozza questa impresa piace,
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio e Carlo imperadore;
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne,
E colle trombe nel sacco ne venne.

14 E ordinò gran popol saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino a' tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo al fin di stare in posa.

15 Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
Ch' avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede,
Che in piccol tempo sua Corona magna
Farà la pace, e renderà la Spagna.

16 Avea Carlo la Spagna racquistata,
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Aragona e di Granata;
E Ferrau morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte,
Ritorneremo alla reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

17 Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Chè teneva e di piombo e di coturno;
E molto piacque a tutto il suo concilio,
E disse come Diomede a Turno,
Che si pentiva del tempo passato,
Chè poco aveva con Carlo acquistato.

18 Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovèssi aguzzar tutti i suoi ferri,
E come il re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l' erri,
Che rendessi la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri;
Che il confortassi a dargli aiuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

19 Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo,
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo;
Non è guarito Gan del peccatore,
E scrisse al re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signore Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

20 Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a' scacchi, e pensa d'un bel tratto,
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto:
Il lupo vuol far pace coll'agnello,
E che si scriva per suo detto e fatto;
E statico il monton sia dato e' cani,
E tu sarai quel desso e' tuoi Pagani.

21 Loica non è questa, ognun la intende,
Salvo che Bianciardin, che tu mandasti;
Il qual forse costì del senno vende,
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferi' quel che non era onesto.

22 E dissi pur che non credessi a Namo,
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch'ognuno ha sotto l'esca il fuoco e'l'amo:
E' si pensò recarne in man la Spagna:
E' m'increscе che qua noi ne ridiamo,
E presto arai la pace alle calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo,
Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23 Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere,
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non ti lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tiensi,
Fa che tu anche come savio pensi.

24 Ch' io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Ch' e' creda che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse;
Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
Chè molto son qua larghe le promesse,
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata, e di Spagna, e d' Aragona.

25 Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor ti giudicavo più che saggio,
E come Antea la reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo a voler còr la rosa,
Appunto come al principio di maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio;
Pensa col tuo favor s' egli era a doppio.

26 Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch' Orlando abbi paura;
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedj procura:
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura,
Ed ognun già se gli arriccia la chioma,
Chè 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

27 Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so che tu cognosci il Mainetto,
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto;
Io veggo il regno tuo con gran periglio,
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion, che ti parrà rapace:
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

28 Or di a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch' io non so ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta,
E scrivi a Antea, che so che ti bisógna:
E pensa ben, che se Orlando s' accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

29 La lettera a Marsilio porta un messo,
Il qual trovò dov'era a Siragozza:
Bacioe la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indrieto.

30 E scrisse a Babillona alla reina
Ch'avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne fia presto alla marina,
E cento mila o più sopra l'arcione:
E Balugante fia suo capitano,
E mandògli la lettera di Gano.

31 Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno
In Francia più, t'appiccherò il capestro;
E tutte le sue gente s'assettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestro
Dugento mila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soria,
D'una bella e forbita compagnia.

32 Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio;
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l'orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto,
Chè non è traditor sanza sospetto.

33 E ordinava ogni dì feste e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare,
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch'Orlando si dovessi coronare:
Quest'è pure il campion della fè nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò, ch'e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca San Matteo di bocca;

34 E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non sanza cagion si dice un motto:
Chè 'l sabato non paga sempre Cristo,
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che 'l tempo fe', sa il tempo appunto.

35 Carlo si stava in Parigi contento;
Era già vecchio, e pur canuto e bianco;
Pensa che in Gano il mal seme sia spento;
E pur se non è sazio, almen sia stanco;
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
E lascerà la pelle omai col vezzo:
E non è peggior mal che quel da sezzo.

36 Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente,
E molte nave in mar già son vedute,
Che s'apparecchion continovamente;
Ma non son le malizie conosciute
Di Gano, ancora ignun non sa niente:
Vero è che la partita così súbita
Di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.

37 Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E seppe, come e' suol, ciaramellare;
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare:
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
Chè non s'accordan le parole e 'l cenno.

38 Riprese adunque Namo le parole;
Andò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine dove e' vuole,
E rovesciògli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole,
Non aspettò che si tocchi il zimbello;
E disse: Ganellon, tu ne fai troppe,
E non sai ben che le bugie son zoppe.

39 E però si cognosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero;
Meglio era il primo dì che tu morisse,
Anzi nato non fussi al nostro impero;
Quanto mal, quante guerre, quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

40 Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: A me par che innanzi tratto,
Sanza saper se c' è dolo o magagna,
S' impicchi Ganellon, chè fia pur fatto;
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto.
Ma non fu ben questa parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

41 Rizzossi dopo Salamone Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: Aspetta,
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell' orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
Va, impiccati tu stesso alla giubbetta,
Ch' io non so come la terra sostienti;
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42 Disse il Danese: Ascolta un poco, Gano;
Quel dì che Bianciardin ti disse: Taci;
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' incresce tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognosce ancor di Giuda i baci;
Ed io già veggo le lanterne e' fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

43 Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
Ognun fa sopra me sue belle chiose;
Non mi riprenda il mio signor con ira:
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l' una parola un'altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44 E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m'ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti e certi casi,
Come suol l'uno amico all'altro fare,
Per consigliarsi; e non vi stemmo quasi:
Colui ch'è giusto, non suol dubitare;
Al peccator suol ben parer l'un due,
E ch'ogni mosca sia per l'aria un grue.

45 Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
E ho fatto buon gusto e buono orecchio;
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni specchio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo
Ch'i' venni in corte ov'io mi trovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

46 Io me n'andrò così vecchio in Maganza,
E qualche volta, poi ch'io sarò morto,
Conosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m'ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto!
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
Ch'io farò ben; chi pensa mal, mal abbia.

47 Disse Ulivieri: Ah traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
Ch'e' ti farebbe ancor l'olio tenere.
E non potè per ira star più saldo,
E levossi turbato da sedere;
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

48 Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento:
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' Cristiani spento;
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49 Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognoe ch'avessi pazienzia,
E disse: Va pur là, ch'io te la serbo:
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia:
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: Ah poca reverenzia!
Superbo, arroganton, bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

50 Disse Ulivieri: A te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al Marchese di Vienna
Che si levassi dalla furia accenna.

51 Poi disse a Carlo Magno il suo parere:
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo;
E che il consiglio dovessi assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch'egli era la sera adirato;
Chè chi s'adira non è consigliato.

52 E perchè molti autor hanno qui detto,
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire ispano
Un traditor com'era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

53 In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecento milia
A Babillona e per tutto rauna,
E come in Francia la guerra è giurata,
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54 Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermoe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoroe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse, per ogni rispetto,
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55 Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città, le fortezze e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch' ognun presto sia in punto in sulla sella,
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi,
Dinanzi a Carlo, il dì di san Dionigi.

56 E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda e l' altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra e Piccardia,
E d' altri luoghi cento mila o piue:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.

57 Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor reina;
E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

58 Aveva Antea menati due giganti,
Ch'eran venuti del mar della rena,
Che non si vide mai maggior briganti;
Dodici braccia lunga era la schiena,
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena,
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

59 Eran questi giganti molto fieri
Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio;
Gli uomin parean fantaccini di ceri,
E tristo a quel ch' aspetterà il batacchio;
Ch' e' leverà la mosca di leggieri,
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba venieno,
E par che triemi lor sotto il terreno.

60 Vengon costor, saccheggiando e scorrendo,
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
Della qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria,
E rassettava le sue gente a furia.

61 Diceva Gano: Or non son io quel desso,
C' ho fatto questa volta i tradimenti:
Fa sempre bene, e giudica te stesso.
(Ah traditor, tu sai che tu ne menti!)
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar quando e' c' è il Conte nostro.
E più fedel parea che il paternostro.

62 Già eron presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i giganti con loro;
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro;
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov'era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venía appressando,
Ch' avea gran voglia rivedere Orlando.

63 Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti, augurj, e segni e casi strani;
Piovuto sangue per tutto Parigi,
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i Cristiani;
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

64 E ben cognobbon come Gano è quello
C' ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo or farselo nimico:
Intanto Antea s' appressa e 'l suo drappello,
Che non aggiugne a' giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E dalla lunga due monti tenuti.

65 Diceva Orlando: Questi gigantacci,
Può far cose sì grande la Natura!
Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,
Perch' e' non son come gli altri a misura.
Disse Malgigi: Che vuoi tu ch' io facci?
Or non aver de' giganti paura;
Che dirai tu, s' io gli piglio alla pania,
E tutto il campo per le risa smania?

66 Manda Ulivieri incontro alla reina,
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente saracina
Condotta ha in Francia, per farla morire;
Chè così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba nella mente, Orlando, questo,
E fa pur ch' Ulivier cavalchi presto.

67 Ulivier, come Orlando disse, andoe
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutoe,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto, l' abbraccioe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

68 O Ulivier, tu non invecchi mai;
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona?
E molte volte di te sospirai,
Benchè il Soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra.

69 Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d'un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la facc' io:
Per la giustizia e pel debito amore
Combatto, per la Fede, e pel mio Dio,
Per cercar fama e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70 Or lasciam questo: Ch' è del nostro Orlando?
Ch' io non credo, Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando;
Tanto ancor sua prodezza m' innamora;
Rinaldo per lo Egitto tapinando,
Sento, sen va, chè mi dispiace ancora;
Chè s' io l' avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia;

71 Come quel dì che tu n' avesti sdegno,
E tanto spiacque al figliuol di Milone:
E s' io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, chè così vuol ragione:
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione;
Però che questa al fin non è mia opra,
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72 Prima che noi giù combattiamo in terra,
È fatta su nel ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia,
Che il futuro e il preterito non erra:
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D' aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73 Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch' Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne alla guerra de' Romani;
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l' un l'altro, come cani;
Ma se ci fussi, Ulivieri, or Morgante,
Noi proverremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

74 E disse lor che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno;
E com' egli era un famoso Cristiano,
De' primi paladin di Carlo Magno;
Ma l' uno e l' altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

75 Ulivier rise, e guardò in viso Antea;
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S' egli avessi più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno parea;
E disse: Io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi paion bacalar da frati.

76 Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il ciel, la torre,
Chè bastava l' un sopra e l' altro sotto,
Se si potessi in sulle spalle porre;
Ma non l' arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Chè bestiame mi par da star discosto.

77 E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il Marchese:
Dunque tu vieni in fin, per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Chè 'l vero a tutto il mondo fu palese,
Perch' e' m' increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch' egli ebbe della guerra il torto.

78 E Ricciardetto ed io mancò pur poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena;
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien, se non balena:
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur paladin di Carlo Mano.

79 Lasciam la istoria star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l' Amostante,
Chè sai ben come la notte il ribaldo
Attorto prese il tuo signor d' Angrante,
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di', dalle potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giue,
Così la morte del Soldan tuo fue.

80 Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, chè a Cristo si fe' amico
Poi su quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico
Che l' uccidrebbe, e tutto il mondo sallo;
Però se così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

81 Pur, se tu se' così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata;
E se vuòi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteroe,
E a tua posta mi dipartiroe.

82 Rispose Antea: In ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi,
E so ch' io perderò pur come io soglio,
E del Soldano io intendo vendicarmi;
Non so se a torto o ragion me ne doglio,
Ma sia che vuol, chè debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

83 Per tanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando; e di ch' elegga il giorno
Della battaglia, e noi verremo avanti.
E di nuovo l'un l' altro rabbracciorno:
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i Cristian minacciare,
E che volevon Parigi spianare.

84 Ulivier ritornò colla risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venía disegnando,
Ch' ognuno avea di balena una costa,
E quel ch' al partir disson minacciando;
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

85 E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi;
Disse Malgigi: Fa che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di San Dionigi:
Ch' io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana;

86 E de' giganti tu ne riderai:
Tu li vedrai impaniati come tordi,
Cosa che più non si vidde ancor mai;
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,
Chè certo so ti maraviglierai:
Un' altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi,
Che qualche malizietta non pensassi.

87 Il campo a San Dionigi diputossi;
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e agli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: Questo non può far natura;
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val quì gli argumenti umani.

88 Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso;
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Chè non facessin d' uomini un fracasso;
Facciam che con Orlando noi intendiamo:
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89 Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: A que' giganti hai tu pensato?
Chè l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: Non ne dubitare,
Chè Malagigi ha due volte affermato,
Ch'io lasci a lui de' giganti la briga,
E l'un diavolo, sai, l'altro gastiga.

90 Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea,
Chè sopra il prato già di San Dionigi
Vengono innanzi alla gente d'Antea:
Orlando s'accostava a Malagigi;
Vede che quello incantava, e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l'arte allotta.

91 Disse Malgigi: Aspetta un poco, Orlando;
Tirati a drieto. Orlando si scostava:
Allor Malgigi venía disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e' pentaculi; ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l'aer tutto in un punto turbossi.

92 In questo, in mezzo il prato hanno veduto
Un uom, che parea stran più che Margutte;
E zoppo, e guereio, e travolto, e scrignuto,
E di gigante avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte,
E scherza, e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fraccurrado o uno Arrigobello.

93 E suona una zampogna o zufolino,
E accostossi a que' giganti, e tresca,
E fa certi atti come Scuccobrino,
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sicchè e' guardava questa maraviglia
L'un campo e l'altro, e ritenea la briglia.

94 A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti tabaccava, e sdrucciola;
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or si or no come la lucciola;
Sicchè comincia a girar lor la coccola,
Chè non parea che gli stimi una succiola;
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s' intendea la trappola.

95 Hai tu veduto il can colla cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

96 Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: Que' giganti matti
Non intendon l' inganno che v' è sotto:
Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
Che certo il mio disegno m' arà rotto.
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentarli nella pazienzia,
Le chiappe squadernò, con reverenzia.

97 Guarda se vuole il Marguttin la baia:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca culaia.
Ecco apparire intanto un bel boschetto,
Tondo, impaniato com' un' uccellaia,
Non falsa illusion, ma con effetto;
La frasca natural, la pania, e 'l vischio,
E la civetta, e gli schiamazzi, e 'l fischio.

98 Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa,
E faceva con bocca e con l' anello:
Questi giganti, irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson drieto a quello;
E 'n qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

99 E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati:
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati!
E' volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, chè sono avviluppati;
Gridavon forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva alla voce.

100 Disse Malgigi: Andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far colla mia arte.
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
E accostàrsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi, e frugavan da parte;
E ognun par che si studi e punzecchi,
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101 Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere;
Ma poi che pure alla fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio, e corse in San Dionigi;
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese.

102 Or chi sentisse mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fossin quivi i demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s' allargava davanti;
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava dintorno;
E così in fumo in un punto n' andorno.

103 Questi non furon Sidrac o Misacche,
A mio parere, al tempo di Nabucco,
Chè 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse, e non parve ristucco
Da portar l' acqua colle salimbacche:
Dunque Terigi è de' Cristiani il cucco;
Chè se i giganti rovinavan giue,
Arebbon morti cento uomini o piue.

104 Or ècci un punto qui che mi bisogna
Allegar forse il verso del Poeta:
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
È più senno tener la lingua cheta,
Che spesso sanza colpa fa vergogna:
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.

105 Io veggo tuttavia questi giganti
Cogli occhi della mente, e so ch' io ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti,
Sì ch' io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: Ciò che l' autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell' Apocalisse.

106 Chi mi dicessi: Or qui rispondi un poco;
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l' arte ha modo e tempo e loco;
Che se l' opinion qui fussi vera,
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

107 Ma quello Dio che impera a tutti i regi,
Ha dato termine, ordine e misura;
E non si può passar più là che i fregi,
Però che ad ogni cosa egli ebbe cura:
E fatture, e auruspi e sortilegi
Non posson far quel che non può Natura;
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e' fe la potenzia nel suo braccio.

108 E se Paulo già vide *arcana Dei*,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potessi i Farisei
Confonder colle sue sante dottrine;
Ma gli spirti infernal, malvagi e rei,
Privati son delle virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno.

109 Vanno per l'aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti,
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer degli eletti:
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti,
Onde e' punge là mente con mill' agora,
Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

110 E forse qui s' inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice, esser pirato,
E come e' prese un altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d' Asmodeo;
E io rispondo ch' egli è figurato
Il detto della Bibbia, dove e' narra
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

111 Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson cogli spiriti tentare;
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i démoni appiccare;
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar; ch' a nessuno è negato
Libero arbitrio, che da Dio c' è dato.

112 Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla:
Così vo discoprendo a poco a poco,
Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
Di riveder le tanto incantate acque,
Dove già l' Ascolan Cecco mi piacque.

113 E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
E l' osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s' innamora:
Quest' era il mio Parnaso e le mie Muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minosse io me ne scuse,
E riconosca il ver cogli altri erranti,
Piromanti, idromanti, e geomanti.

114 Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi all' erta.
Diceva Antea: Costor dove son iti?
Chè la fiamma dal fumo era coperta:
Son così tosto due monti spariti?
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor della lor morte súbita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

115 Ma poi che vide il segno del Quartiere,
E 'ntese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l'elmetto e 'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto,
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto,
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato dell' elmo la visiera.

116 Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano!
Malagigi può tanto, quanto e' vuole:
Non so se s'è in Parigi o in Montalbano;
E' fa fermare in ciel la Luna e 'l Sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano;
Io mi credea co' paladin di Francia
Combàtter con la spada e con la lancia.

117 Non son venuta qua, come Michele,
A combattere, Orlando, con gli spirti;
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e di mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d' altra gloria coronarlo.

118 Rispose Orlando: Il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, Madama,
E che tu se' ritornata m' accenna
Per acquistar in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna;
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole,
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

119 Tu sai ch' io ti condussi a Babillona,
E rende' del tuo padre in man lo scetro,
E di mia man ti messi la corona,
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi coll' arme l' acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai tu mi fussi obbligata.

120 Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessin come qua cercato briga,
E non avevon forma di gigante;
Così matto con matto si castiga,
Ed è ragion che 'l giuoco qui s' intavoli,
Ch' egli uccidessi i diavoli co' diavoli.

121 Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra,
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi quaggiù poi 'n terra:
Per tanto io son parato, e ti prometto,
Per quello Dio ch' è giusto e mai non érra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

122 Rispose Antea: E così ti giuro io,
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio
Quant' io ho desiato questo giorno,
Per veder tua prodezza, Orlando mio.
E l' uno e l' altro a caval rimontorno,
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123 Non è spento il valor certo d' Antea,
Ma molto men d' Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E nello scudo la lancia già spezza:
Ma l' uno e l' altro una torre parea,
Che folgor non che forza umana sprezza;
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtue.

124 Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in sull'arme, e fér mirabil prove,
E non si vide mai se non faville,
Che volavan talvolta insino a Giove;
Ma la battaglia è fra 'l Troiano e Achille,
Chè l'uno e l'altro d'arcion non si muove:
Sicchè laudar si potea questo e quello,
Chè molto è pareggiato il lor duello.

125 Intanto tutto il campo s'abbaruffa;
Comincia d'ogni parte la battaglia:
E bisognò che lasciassi la zuffa,
Chè già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch'ognun gli volgeva le chiappe,
Però che il cul gli facea lappe lappe.

126 Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade del destrieri:
E benchè l'arme sua abbi incantata,
Si spiccò della zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e 'l cagnaccio all'usanza.

127 E lasciossi cader com'un ribaldo;
Guarda se sa ancor far la bagattella,
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in sulla sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' Pagani ognun martella,
Avino, Ottone, e 'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volontier si bagna.

128 E chi creduto arebbe che 'l vecchione
Carlo tener non si potessi in posa?
Credo che da Dio fussi spirazione:
La bella spada chiamata Gioiosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,
Che la terra si fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperatore
Questa spada mai più non trasse fore.

129 Era stato un uom Carlo molto degno:
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza e di predito ingegno:
Aveva molte cose già vedute,
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre conoscinte,
E non ebbe la tuba di Lucano,
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130 Così faceva il Duca di Baviera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino;
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera:
Insino all' arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur colla spada, non col pasturale.

131 Orlando poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n' uccide di quel popol pazzo;
Sempre in alto la spada si vedea,
Sì che di morti copriva lo spazzo;
E Vegliantino alle volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.

132 Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò ch' error non pigli chi m' ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Chè fia col signor lor la vita tolta;
Ed è ragion, che la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

133 Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il capitano ch' avea lo stendardo,
Ch' era fra tutti il primo barbassoro,
E grida a' Saracin: Popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne, a loro;
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani:
E così rincorava i suoi Pagani.

134 E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:
E come spesso ne' campi le biade
Si piegono a quel vento c' ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa:
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

135 Feciono in fine i Pagan tanto assalto,
Che i Cristian non poteron sostenere,
Tanto ch'il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere,
E ritrovossi nel sangue allo smalto;
E corsono insin sotto alle bandiere,
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

136 Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto:
E tanto in qua e in là s'andò aggirando,
Ch' ei ritrovò nella battaglia Orlando.

137 E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien soccorrere i Cristiani,
O ritornarci di drento alle porte:
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
E corron verso Parigi i Pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138 Non altrimenti il fer lion si scaglia,
C' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento;
Or se qui Durlindana punge e taglia,
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti.

139 Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire:
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

140 Credo che Marte il dì dicessi a Giove:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fèr l'ultime prove,
Ch'e' non tremava lo scettro e 'l domino.
Orlando a Baldovin disse poi: Dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dov'era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

141 Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Chè non valeva di scrima coperchio:
L'un sopra l'altro attraversato getta;
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò colla sua possa,
Ch'a più di cento la barba fe' rossa.

142 Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e molti altri che smontati sono
Sanza aver quivi lo staffiere appresso;
I Pagan cominciorno in abbandono
A fuggir, come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per folgore o tuono,
E non dicieno l'uno all'altro, vienne;
Chè per paura mettevon le penne.

143 E tanto fu per l'aiuto d'Orlando
De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i Pagan ributtando;
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

144 E se non fussi venuta la notte,
Non fu mai de' Pagan sì gran macello:
Eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il Sol l' altro emisperio facea bello,
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

145 Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e'converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti:
E per venire la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti;
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

146 Or chi vedessi il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avessi un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
Alla tua gente c' hai fatta morire,
E non sai quel che di te dee seguire.

147 Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v' era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna,
Pargli che 'l vento gli avessi spannato
E spinto sopra la siepe la ragna,
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

148 Perchè e' conobbe del suo stato il rischio;
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicessi che il vischio
D' Orlando non temeva l' acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio,
E Antea quasi scoperto ha il groppone:
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

149 E rimandò di nuòvo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir, ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace;
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

150 Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora,
Salvi e mantenga l' alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri, in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

151 La cagion perchè a te m' ha qui mandato,
Serenissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato;
È perch' e' crede che il re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato,
Che così presto si messe a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch'egli era in sul bel della pace.

152 Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe disforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia colla forma.

153 Ma questo un' altra volta, com' io dissi,
Sarà con altra tuba manifesto;
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo:
Tant' è, ch' io vengo a dir *quod scripsi scripsi*,
Però che 'l mio signor m' impose questo,
Per confirmar con la tua Maestate
Pace, che sia di buona voluntate.

154 E non bisogna replicare adesso
La Spagna: chè Marsilio dice e crede,
Che ciò che Carlo gli avessi promesso
Nella selva Ida, osserverà la fede;
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Cento mila a caval con molti a piede
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poi che venne il furor di Babillona.

155 Ma perchè il re Marsilio intanto intese
Com' egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese,
E' basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156 Credo tu sappi come Buiaforte,
Figliuol del Veglio già della montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte,
E molto in verità d' Antea si lagna;
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
L' uccise con la lancia alla campagna,
Come dato era dall' eterne rote,
E non ci ha colpa lui, nè il tuo nipote.

157 Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio come e' t' ama amarlo,
La prima pace fa che sia nel core;
E se vi fussi restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch'io dico è del suo petto propio,
Chè le parole formate qui copio.

158 Arebbe Bianciardino, ogn' altro, ch' io,
Saputo meglio orar che Falserone;
Ma ciò ch' io t' ho narrato, sallo Dio
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch' io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma colla spada rinchiuso in sul ponte,
Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

159 E non potè più dir, ma lacrimando
Si levò in piè, tanto il dolor l'assalse,
E abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lagrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

160 Poi disse Carlo: Savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il ben venuto;
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin, se si partì a furore
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161 Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, e io me ne ricordo,
Della pace, e di Spagna, e sa qui Namo,
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo:
E' si partì, tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni ispani,
Non come Mori, ma come Cristiani.

162 E la cagion, perchè e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il re Marsilio alle mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto;
Chè la salute di Spagna e di Francia,
Credo che sia la pace e non la lancia.

163 E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza, se bisogna, o Gano,
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna, anzi gli pare strano;
E so che queste cose ti son note,
Ch'acquistata l'avea colla sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Chè sai che in corte sua m'allevò quello.

164 Io non vo' ragionar d'Antea per ora,
Il fin gli mostrerà quel ch'ella ha fatto,
E piangeranne Babillona ancora,
Chè certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai convien che mora;
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Buiaforte.

165 Di Ferraù so che m'increbbe tanto,
Ch'ancor sì come te ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli Angel con gran canto;
E come e' si morì com'uom valente:
Or non tocchiam più là, dove e' ci duole;
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166 Tu te n'andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio licenziare,
E so che in un parer ci accorderemo.
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che al rimedio del mal *tarde venisti*,
Perchè tu *ovem lupo commisisti.*

167 Orlando e tutti i baron son d'intorno
A Falseron, ch'era uom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno:
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n'andassi onorato,
Chè così piacque a ciascun d'onorarlo,
Perchè e' vedessi la gloria di Carlo.

168 Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
E 'l zucchero trabocca alla caldaia,
Per discrezion, lettore, intendi e nota;
E se parea nel letto una ghiandaia:
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can, quando e' vuol morder, non abbaia:
Sicchè e' non parla di questo il ribaldo,
Ma frappava altre cose di Rinaldo.

169 E Malagigi avea di nuovo fatto
L'arte, e sapea ciò che diceva Gano,
E dicea con Orlando: O Carlo matto,
Chè non si può chiamar più Carlo Mano,
Tutti sarete malcontenti un tratto;
E così fu dello imperio troiano,
Poi che l' ultimo termin fu venuto,
Che non era a Cassandra il ver creduto.

170 Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non parea che fussi più quel desso:
Sì che non val Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

171 Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch' avea pur voglia rivedere Antea
E 'l campo, pria che di Francia partisse;
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse
E l' conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri: e così s' accordorno,
E tutti inverso del campo n' andorno.

172 Venne Antea incontro, come questo intese,
Chè Falserone er' uom d' alta eccellenzia,
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e 'l Marchese:
Poi gli menò per più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione,
Poi a vedere un ricco padiglione.

173 Il padiglione era una cosa magna,
E drento v' era il caso istoriato
Del Veglio; come e' fu quella montagna
Ch' addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna;
E come v' era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra;
E come Orlando gli mosse la guerra.

174 Tutto facea, per conservar costei
La vendetta del padre alla memoria:
Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
Poi ch'egli ebbe notata ben la istoria,
Gli disse: Stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco.

175 E portila di seta e d'oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta:
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
Ma certo, onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176 Non so se le parole ognuno intende
Che Falseron come malvagio ha dette,
Però che dall'un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette,
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177 Rimase tutta spennecchiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch'ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Chè gentil almo volentier perdona.

178 Falseron seguitò le sue parole;
Non so se volea far pur come e' disse,
O se sarà poi falso come e' suole:
Tant'è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch'e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
E ognun fu della pace contento,
E dette al fin le sue bandiere al vento.

179 Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto, e par ch' io gli tolga di fama;
Chè mi bisogna un' altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama;
Chè, poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com' io dirò nell' altro afflitto canto,
Dove fia pe' Cristian sol doglia e pianto.

NOTE.

2. *E del figliuol ec.* D' Achille figliuolo di Teti.

25. *Ed era il tempo ec.* Cioè era il tempo opportunissimo.

37. *la ballata sconcia.* Guasta l' artificiosa trama di Gano.

41. *alla giubbetta.* Lo stesso che alle giubbette, cioè alle forche. Giubbetta o giubbetto in questo significato viene dal francese *gibet*, e in origine forse dal latino *gabas*, detto per *gabalus*, che pur significava supplizio, patibolo. *Gabalum crucem dici veteres volunt*, così Nonio Marcello. Dante fece dire a Rocco de' Mozzi, il quale, dato fondo alle sostanze sue, per isfuggir povertà s' appiccò:

E fei giubbetto a me delle mie case.
Inf., XIII, 151.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al re Marsilione,
Per trattar pace; ma tratta al contrario,
Per semper mantenersi un gran briccone.
Da' segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

1 Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d' ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando,
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2 O Carlo, tu se' pur deliberato,
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t' ha sempre ingannato;
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico;
La pace fia col sangue e con la lancia,
E piangerà tutto il regno di Francia.

3 Falserone avea già chiesto licenzia;
E Ganellon con lui dovea partire,
E inginocchiossi alla magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire.
Carlo rispose: Nella tua prudenzia
Mi fido, e so ch' io non posso perire;
Tu sa' 'l proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

4 Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò, se gli avea a dir niente,
Che gli scrivessi; e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente:
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi com' una mignatta;
E disse: Questa sia per pace fatta.

5 Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo, e 'l savio Salamone,
Ottone, e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a 'gnun modo mandarlo.

6 Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo imperator non vi ponea l' orecchio;
Chè quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio;
E par di sè medesimo s' inganni,
Chi s' è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

7 Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s' avea cose rematiche:
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche,
Ch' era pur vecchio e molto cagionevole;
Si che la scusa parea ragionevole.

8 E dicea: Manda il figliuol di Milone,
A trattar queste cose della Spagna,
Ch' a lui più crederrà Marsilione.
E non dicea dove sta la magagna,
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna;
Cioè prigion da non lasciare in fretta:
E mostrògli più volte la civetta.

9 Perchè e' pensava: se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa ch' ella è buona posta;
E conosceva la spiga alla resta,
Chè Falserone ha veduto alla posta,
E le sue maliziette avea ben conte,
E consigliava che v' andassi il Conte.

10 Dicendo a Carlo: Il re Marsilio sa,
Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità,
Io il manderei sanza pensarvi più:
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
Chè potrebbe pur nascer qualche scandalo.

11 E nel partir avea detto ad Orlando:
Io so che 'l mio signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto, perchè, quando
Io mi parti', già me l' aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto;
Ed avea l' arco e l' archetto parato,
E aspettava d' esser domandato.

12 Domandò Falseron più volte, come
E' s' intendea con Orlando il Marchese;
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fumo e vento prese,
Ch' a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: Messer Albanese,
E salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

13 Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir della mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba;
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba:
Ed avea d' Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

14 E scrisse al re Marsilio, che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la palma coll' uliva,
Che l' onorassi più su che l' usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n' avea buona speranza,
Se si mettessi diligenzia a questo:
Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15 Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato, come falsa rozza,
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle, un piano,
S' appressa Ganellone a Siragozza:
Sicchè Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

16 Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone,
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smontì dell' arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soia appunto.

17 E disse: Che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare:
E dismontato della sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch' e' disse: E' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore.
Ed abbracciàrsi con sincero amore.

18 Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa;
E poi ch' e' furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta
Dove eran certi falcon ricamati,
E messe al conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

19 Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch' è del duca Namo?
Ch' è d' Ulivier? ch' è del mio caro Orlando?
Ora ecco il nostro Gan qui ch' io tanto amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre alla bocca o l'esca o l' amo:
E il traditor gli ride l' occhiolino,
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20 Ma poi che furon presso alla città,
L' alta reina e molte damigelle
Incontro venne, e grand' onor gli fa;
E saltan tutte della sella quelle:
E Ganellon dicea Ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: Ch' è di Gallerana?

21 Rispose il conte Gan: Magna regina,
Gallerana m' impose una imbasciata,
Che bench' ella sia fatta parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata,
Ch' ogni uccello abborrisce al suo nimico,
E riveder s' allegra il nido antico.

22 E nel partir mi diè questo gioiello;
Ma maggior cose disse arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch' ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe;
E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
E così quel da ch' io l' ho ricevuto.

23 Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
E chi correva dinanzi a' cavalli;
Buffoni e scoccobrin fanno moresche;
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli,
Le dame addosso alle gente francesche,
E tutti i moricin gridon per ciancia:
Mongioia, e Carlo, e San Dionigi, e Francia.

24 E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch' oggi parea sì in calma,
E reputava sua salute Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

25 Era il palazzo del re Bianciardino
Presso alla corte di Marsilione:
Il rè con tutto il popol saracino
Accompagnoron quivi Gauellone,
Acciò che qualche diavol tentennino
Tentassi Gan, ch' era la tentazione;
E così va Furcifer con Furcifero,
Da poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26 L' altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D' incontro a sè, perchè il sinistro lato
Non si potessi dal destro notare;
E Gan con grande onor fu accompagnato,
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador, che di Francia è venuto;
Ch' ognun s' avea della pace creduto.

27 Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone, e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, ed alcuno Ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano,
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione,
Poi cominciò le sua degna orazione.

28 Quel vero Dio, che fece la natura,
E dette prima alle angeliche squadre
La forma, il loco, il moto, e la misura,
Poi nel campo Amascen fe il nostro padre;
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

29 Del mio signor l'alta corona e magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimagna:
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima, vera e intemerata pace.

30 Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè che tu comandi, imperi, e garra,
Ma che più oltre non sare' ragione,
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

31 E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coron arlo di questo paese,
Sappi ch' Orlando il primo m' ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurassi al Marchese,
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fussi coronata quella.

32 Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D'avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato;
E pentesi aver teco combattuto:
Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, insin che l'uno e l'altro è veglio,
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

33 Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverrò che Carlo t'ama e stima,
Perchè molto conforme è il tuo ausilio,
E per l'altra ragion ch' io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna,
Quando si perde, e quando si guadagna.

34 Ma sempre assai s' acquista d' ogni parte,
Cioè che vi s' acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate e arte;
Per tanto io fermerò questa sentenzia,
Che non s' acquista sanza ostacol fama,
Perchè l' una virtù l' altra a sè chiama.

35 E però consigliava Scipione,
Che si dovessi conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgessi d' Annibal qualche immagine:
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

36 Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l' uno e l' altro ha fatto degno,
Chè combattendo e vivendo s' appara,
E intanto onor s' acquista, fama e regno;
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

37 E perchè Falseron detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d' Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu ch' ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua maestate,
E offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna e la Borgogna;

38 Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due anime consorte,
Pace, lega, amicizia e fratellanza,
Che divider non possa altro che morte,
Alter alterius onera portando:
E così confirmato ha il nostro Orlando.

39 Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu quest' orazion raccolta,
E scritta, è molto commendato quello
Che gl' intinse la lingua nel cervello.

40 E tentò insin della Fede Marsilio,
Dicendo: A te sol una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio,
Giù nell' Inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il padre vero e 'l filio:
(Guarda se potea poi ciurmare in panca!)
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41 Tutto faceva il traditor con arte,
Ch' un certo Santaficca parer vuole:
Marsilio, come e' venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: Ognun si legga le sue carte.
Chè conobbe di Gan ben le parole:
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

42 Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch' io udi' già dir sendo in Tolletta,
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca nello entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

43 L'una colonna dicon che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro;
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s' io non erro:
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver colla ragion l'afferro;
Sicchè già molti vi mandai in effetto,
E ritornati così m' hanno detto:

44 Queste colonne son significate
Per le sei Fede, e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le carattere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chiostro
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45 Gli spiriti che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella ove il desio le piega;
Perchè ancor semplicette sanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella ch' abbraccion, poi la fede è loro:
Beato a quel ch' abbracciato arà l'oro.

46 Io parlo per parabola, chi intende,
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende,
Di riveder sì caro e vero amico:
E ringrazio colui che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

47 Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol saracino,
Il conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino,
E Gan vi venne e portò quella vesta
Che gli donò, per far più allegra festa.

48 Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier, ch'era amaro, oscuro e fosco;
E dicea: Che farò? pentomi ancora:
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora.
Ma l'anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

49 O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale,
E ciò ch' io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

50 Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Sè non che tanto n' aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel che drento è piatto,
E che volessi a lui dir qualche cosa
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

51 E Bianciardin, ch' era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e pòi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente;
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente;
E conosceva, che v' è macchia e dolo;
Ed accordârsi che e' tentassi solo.

52 Dòpo molti piacer, solazzi e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alepardi e cavalli,
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s' aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca,
E ordinò ch' ognun fuor del parco esca.

53 Rimasi soli Marsilione e Gano,
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: Imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato e sano;
Poi verso sera vicitar la fonte.
Era già vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte n' andorno.

54 Posti a sedere e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch' assai gli piacque,
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l' acque;
Ma non poterno spegnere il gran foco
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

55 E cominciossi insin dal Mainetto,
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch' egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro, e savio e bello;
E come prima s' avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56 E che pensava d' aversi allevato,
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato,
Perchè lo tenne in corte volentieri
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea molti piaceri:
Poi gli volse la punta della lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

57 E disse poi delle guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: A sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Pér mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito,
E ch' aveva da lui cattivo merito.

58 E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganzà, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisa nella fonte:
E non guardava sè, come Narciso,
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

59 E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch' avea tesoro ancor molto e possanza,
E come e' fussi Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo egli avea il torto.

60 Questo dicea, come prudente, quello,
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello,
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì che si spicchi la coda,
E il capo alzò pien di malizia e froda.

61 Quest' ultimo parlar fu quella chiave
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: O savio, astuto tentatore,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe,
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

62 Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai della guanciata
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
Mi desti, chè a tentar quello avessi agio.

63 E Falseron fe' in Francia l' abbracciate
Col conte Orlando; e del suo Ferraue
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so se colla lingua o col cor fue:
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d' una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

64 Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non isbuca all' accetta o al martello,
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Chè sai ch' egli è molto malvagio uccello;
Ed ha con teco l' animo sì torbo,
Ch' a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d' esser coronato.

65 Ma s' io tel conducessi in Roncisvalle?
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Chè questo è grave peso alle mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento,
Ch' io porto d' Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

66 Quando Marsilio intese Ganellone,
Che va su per la fratta a buon cammino;
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone,
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

67 E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto;
E come egli avea aperto il core e 'l petto,
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: Tante te n' ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68 L' anima mia dove ella debbe gire,
Credo che sia l' alloggiamento or preso,
E non può la sentenzia preterire;
Ulivier tante volte m' ha offeso,
Ch' io non intendo viver nè morire,
Chè merito per merito fia reso:
E s' io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

69 Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun senza paura
Della vendetta, e noti bene il motto,
Che per disperazion l'uom s'assicura,
E dice: Se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna alle volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

70 Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe
A ricevere un don che fia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona
E inginocchiarsi a sua santa corona.

71 E che voleva infin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace;
E che se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: Come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose, che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte,
Con mille scaltrimenti e con mill'arte.

72 Orlando in Roncisvalle, come io dico,
Per fare al re Marsilio compagnia,
Che paressi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere, il qual fia
Le frutte amare di Frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia ove Marsilio siede,
E la cagion non s'intendeva o vede.

73 Ma miracol non è quel che il ciel vuole:
Poi appariron gran prodigi e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni:
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74 E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qnal percosse di cima un alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu que' bei crin d' oro
Così lasciato fulminare adesso?
Dunque i suoi privilegi il lauro or perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

75 Disse Marsilio: O Macon, che fia questo?
Chè certo esser non può sanza misterio;
O Bianciardino, io ti dirò il ver presto,
Questo è cattivo augorio al nostro imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto,
Che scosse questo e quell' altro emisperio!
Falseron si turbò tutto nel volto,
E anco a Bianciardin non piacque molto.

76 Ma per paura nessun non si mosse:
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo, che parea di fuoco fosse;
E l' acque viddon traboccate e sparse
Fuor della fonte, che parevon rosse;
E ciò che quelle toccorno, tutto arse:
Sicchè d' intorno abbruciò la gramigna,
Chè l' acqua bolle, e pareva sanguigna.

77 Era disopra alla fonte un carrubbio,
L' arbor, si dice, ove s' impiccò Giuda:
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda,
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Sicchè di foglie si spogliava e muda;
E cascò in capo a Ganellone un pome,
Che tutte quante gli arriccià le chiome.

78 Gli animal che nel parco eran rinchiusi
Cominciorno tra lor tutti ad urlare;
Poi si rivolson musi contra musi
E insieme comincioronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l' ira del ciel par che minacci.

79 Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia,
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito,
Cominciò Bianciardino a confortargli,
Ed a suo modo i segni a interpetrargli.

80 E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti si strani
Dinotavan l' incendio e la ruina,
E 'l sangue che fia sparto de' Cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben conobbe gli argomenti vani:
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose alla mente ebbe d' intorno.

81 E combattè col senso la ragione,
Poi vinse sua natura maladetta:
L' altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savi di Tolletta,
Come colui ch' è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Chè non s' accorda ben la chiosa e 'l testo.

82 A Siragozza vennon tutti quanti,
A disputar sopra questa matera,
Magi, astrolagi e molti negromanti,
Vaticini, e auruspi, che ve n' era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.

83 Furono insieme adunque gl' indovini,
E disson, dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e' paladini
Il sangue e queste cose interpetrare,
Come contro a Marsilio e' Saracini;
E d' alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

84 La folgor che l'alloro avea percosso,
Interpetrar si potea facilmente,
Chè Cesare o poeta, e non uom grosso,
Si solea coronarne anticamente;
Però sarebbe uno imperio rimosso:
Poi disse un vecchio, tra lor sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano,
Che lo lasciava interpetrare a Gano.

85 Questa parola a Gan dette terrore,
Più che non fece il fatto per sè stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O conosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: Egli è più tuo interesso
Che ogni cosa a Marsilio distingua,
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86 Riprese il re Marsilio il negromante,
E dette a tutti alla fine licenzia;
E accordàrsi e' si traessi avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente affricante
In punto, e tutta la lor gran potenzia:
E soprattutto ognun di loro intese
Che si levassi di Spagna il Danese.

87 Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata,
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle colla sua brigata;
E del tributo e d'ogni cosa disse,
E replicò tutta la intemerata;
E che venissi appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88 E disse: Il re Marsilion ti manda
Un don che sare' degno in cielo a Giove,
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda,
Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.

89 Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
D'oro e di seta, e drento al foco imbianca,
E però Salamandra è appellato;
Dove alcuno scrittor forse qui manca:
Un dente d'elefante smisurato,
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

90 Pel parco ancor molti destri alepardi,
Che in pochi salti raggiungon le fiere,
E tigri e cefi e bissonti gagliardi,
E coccodrilli e giraffe e pantere;
Mándali tanti stambecchini e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi e cinti e molti cordovani,
Falcon, girfalchi, e ghezzi e cani alani.

91 E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merce e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e soprasselli,
V'aggiunse il re Marsilio un dromedario,
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario,
E s'io il dicessi, e' non sare' creduto;
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

92 Mándali ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse, e parlerai con loro
In uno specchio dove e' son costretti,
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti,
Con tutte le lor selle e briglie d'oro,
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi, arnesi e cose soriane.

93 A Ulivieri una leggiadra vesta,
La qual tutta di gemme è ricamata:
Dieci mila seraffi o più val questa.
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa,
E tutti i gran signor della Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
E non si grida se non pace e Carlo.

94 Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene, innanzi ch'io sia morto:
E parmi il luogo che s'è disegnato,
Di venire a San Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

95 La lettera il messaggio appresentoe
A Carlo, e mai non si vide più lieto,
E nel consiglio a tutti la mostroe,
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegroe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
A questa volta, e che toccassi il fondo.

96 E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse ch'e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
Chè non gli mancherebbe stato e regno.

97 E mandògli la lettera, che scrisse
Gano; e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse,
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona e Persia e la Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

98 Chè, poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliassi:
(Vedi s'egli era all'usato pur cieco!)
E che menassi il conte Anselmo seco.

99 Questo è quel conte Anselmo, che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l'anima in ciel n'andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contradice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l'avea seguitato.

100 Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
Per obbedir, com' e' fe' sempre, Carlo:
Non so se Rafael con lui sarà;
Credo che sì, chè non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma piuttosto verrà
Cogli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l'anima giusta e benedetta
Nella gloria de' martiri s' aspetta.

101 Rispose a Gan lo imperador, ch' avea
Ogni cosa ordinato, e la partenza
Il tal dì di Parigi esser dovea,
E commendava la sua diligenzia.
Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia;
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102 E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli parve e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo;
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila, e poi nel retroguardo
Altrettanto di tutti non mancassi:
Chè il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d' Orlando paura.

103 E disse: Intendi ben quel ch' io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico,
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico;
E Carlo molte volte me l' ha detto,
Ch' e' fu fatato infino in Aspramonte,
Al tempo d' Agolante e del re Almonte.

104 E che colle sue man l'angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendessi la fede cristiana;
Benchè alcun dica più dolce che mèle,
Che fu San Giorgio e la Fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

105 Orlando è uom che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna,
E farà cose il dì sopra natura,
Ch' animo cesareo nel suo cor regna;
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier, ch' io credo con lui vegna,
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s' allaccia èlmo.

106 Però secento mila combattenti
De' miglior della Spagna ti bisogna:
E non sia ignun che consigli altrimenti,
Ch' Orlando so ti farebbe vergogna:
Parmi da far certi provvedimenti,
E non ti paia cosa che si sogna;
Chè chi vuol quelle gente pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

107 Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli,
Che come e' fieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli;
Tanto che i primi Pagan fien tagliati,
Poi torneranno di leoni agnelli;
Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
La terza no: tu vincerai allotta.

108 Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s' affibbi,
Che non aran così d' armarsi tempo,
E sconteranno i datteri e' zibibbi;
Chè se le cose si faranno a tempo,
Gli uomini son sanza arme come nibbi:
Salvo che Orlando e' paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.

109 Poi disse Gano: Una cosa ci resta;
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà con la cristiana gesta,
Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
Disse Marsilio: La mia sopravvesta
Gli porta e di così, ch' io gliela mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.

110 Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la bibbia e l' alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano;
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Ganellon non vi porse la mano,
E fece un ben, che sarà il primo e 'l sezzo,
Chè ricever non vuol di sangue prezzo.

111 E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ov' è lo imperatore,
Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core;
E Gan poi questo e quell' altro abbracciava:
Par che venga da far qualche sant' opra,
E tutta quella corte va sozzopra.

112 Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole e serpe e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmérie
Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
E lo stagnon dell' utriaca aprie,
Ma non mostrò, chè l' ha nascoso, e sallo,
L' arsenico, il nappello e il risagallo.

113 E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l' aspettava,
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava,
E sempre l' onor suo gli raccomanda,
E ch' e' menassi la sua corte adorna:
E pure al fatto d' Orlando ritorna.

114 Carlo si studia, che par che trafeli:
Non dice come a Giuda: *ad quid venisti?*
Chè Ganellon gli ha portati i Vangeli,
E son proprio di man de' Vangelisti;
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli fia detto un *dirupisti:*
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

115 Io avevo pensato abbreviare
La istoria, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare:
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: Aspetta, Luigi, sta saldo,
Chè fia forse Rinaldo a tempo giunto.
Sì ch'io dirò come egli scrive appunto.

116 E so che andar diritto mi bisogna,
Ch'io non ci mescolassi una bugia;
Chè questa non è istoria da menzogna;
Chè come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende e chi rampogna,
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto che eletto ho solitaria vita,
Chè la turba di questi è infinita.

117 La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l'Affrica e l'Asia;
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti;
Sì ch'io non torno a' vostri ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118 Poi che Malgigi vide Carlo Mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano,
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano,
Per saper dove, in qual paese o regno,
Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli,
Chè lungo tempo non sapea di quelli.

119 Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero,
Questo si sta giù nell' infernal grotte;
Non è spirto folletto, egli è più nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: Dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

120 Se questo tu farai, io ti prometto
Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere alla morte un mio libretto,
Che ti può sol costringer d' ogni loco,
Sì che poi tu non sarai più costretto.
Per che lo spirto, braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potessi al maestro paura.

121 Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l' anel dell' arte,
E in qualche tomba l' arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: Ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: In qual parte
Si ritrovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d' ogni loro effetto.

122 Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo démone; e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: Delle più famose
Notizia voglio, e però non t' incresca;
Ma dì più forte, acciò che 'l sonno m' esca.

123 Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, infino a qui t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese greco,
E poi passar d' Ellesponto lo stretto,
Perchè e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.

124 E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima:
Credo ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venissi quest' asima;
Chè il sangue al cor per le vene s' accolse,
E così mal della impresa gli colse.

125 Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima;
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In sulla terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l' opprima;
Ma poi trovò, nello scendere il monte,
Una strana Chimera ad una fonte.

126 Uccise questa, che fu maraviglia,
Chè mai nessun più non v' era arrivato,
Ch' affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l' avessi ammazzato:
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi vêr Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo.
Benchè il diavol non dicessi Cristo;

127 Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciâr quivi ciascuno il destriere;
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E 'l monte Sinai vollon vedere:
E perchè il vento si messe contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.

128 E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al prete Ianni,
E combatteron là molti e molt' anni.

129 Tanto che sol v' era un signor rimaso,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n' andò verso l' Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

130 Poi vide i segni che Ercole già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' èran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti:
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell' altro mondo gisse.

131 Or finalmente si tornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo ch' egli abbi l' animo diritto,
Di non tornar mai più in Cristianitate;
E so che molte volte v' ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate;
Chè s' egli avessi seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132 Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più, che quel demone ha detto,
E disse: Non dir più ch' i' m' addormento;
Sol t' ho chiamato per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando:
E so che intendi, io te gli raccomando.

133 Disse Astarotte: E' non si fideranno.
Rispose Malagigi: Entra in Baiardo;
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno;
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno:
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134 Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io son da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito;
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re Pagano.

135 Disse Astarotte: A giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Chè le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte,
Chè non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiam tarpate l' ale.

136 Dir ti potrei del Testamento Vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio,
Il futuro e 'l preterito, è presente:
Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo Figliuolo.

137 Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun coll' astrolabio in mano,
E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra e storpio,
Però che Marte angulare è in Scorpio.

138 E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

139 Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
E morte di gran principi, e magnate:
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s' apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

140 Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch' io non v' avea la mente volta;
Credo che sia quel ch' egli è sempre stato,
Però questa fatica mi sia tolta:
E so che un seggio è per lui preparato,
E s' io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l' anima trista nello inferno.

141 Diceva Malagigi: Tu m' hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso,
Che il Figliuol tutto non sappi in effetto;
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: Tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso;
Chè, interrogato del gran dì il Figliuolo,
Disse che il Padre lo sapeva solo.

142 Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
O vero una sustanzia, e così noi,
Un atto puro sanza ammistione;
Però che questo di necessitate
Convien che sia quel che tutti adorate.

143 Un motor donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordin sia construtto,
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco donde ogni splendor s' avviva,
Un principio onde ogni principio è indutto,
Un saper donde ogni sapere è dato,
Un bene donde ogni bene è causato.

144 Questo è quel padre, e quel monarca antico,
C' ha fatto tutto e può tutto sapere,
E non può preterir l' ordin ch' io dico,
Chè 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s' io non son, com' io solea già, amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

145 E se Lucifer l' avessi saputo,
E' non avea tanta presunzione;
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone;
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

146 E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato e poi portato in sul pinacolo,
Infin che pur conobbe il suo miracolo.

147 E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato,
Nota che mai questo signor si pente;
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima,
Chè così era nell' ordine prima.

148 Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Chè tu mi pari qualche angel discreto:
Se quel primo motor, ch' ognuno adora,
Conosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora,
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati e dannati v' arebbe,

149 E presciti imperfetti e con peccati;
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati:
E par che partigian si mostri Dio
Degli angeli che son lassù restati,
Che conobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

150 Crucciossi com' un diavolo Astarotte,
Poi disse: E' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte,
E non creò Cain peggior che Abelle;
Se l' un superbo è poi più che Nembrotte,
L' altro è tutto disforme a Gabrielle,
E non si pente e non esclama Osanna,
Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.

151 Questo fu quel che ci ha dannati tutti,
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin della penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Chè giusta è data la nostra sentenzia:
E non ci tolse il proveder suo il tempo,
Chè la grazia al ben far fu sempre a tempo.

152 Giusto è il Padre e 'l Figliuolo, e giusto il Verbo;
E fu con gran pietà la sua giustizia,
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo,
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.

153 Non conobbe Adam vostro il suo peccato,
Però dimessa fu questa fallenza,
Perchè il serpente l' aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienza;
Però di Paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenza
La grazia, e pace della sua discordia,
E l' olio ancor della misericordia.

154 Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta,
E per questa cagion poi si dispera;
Chè se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch' era
La verità, fu che l' aveva appresso,
Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

155 Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s' imbianca;
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì, ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato,
E 'l detto d' Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l' altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

156 Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando, e dannando, non ci offese,
Ma fe tutto in justizia e in veritate;
Il futuro e 'l preterito ha palese,
Chè, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaia a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

157 E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m' hai costretto io dica,
Tu vorresti sapere or la ragione
Per che e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riserbata a quel signor giocondo;
Sì ch' io nol so, però non ti rispondo.

158 Nè detto l' ho per metterti alcun dubbio
Ma perch' io veggo che l' nmana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente,
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente,
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

159 E poeti e filosofi e morali,
Queste cose, ch' io dico, anche non sanno,
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io ero Serafin, de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio, ch' ognun erra
A voler giudicare il ciel di terra.

160 E sopra tutto a questo ti bisogna
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton nella mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna:
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Nell' acqua o nello specchio, e in aria stanno,
Mostrando sempre falsitate e inganno.

161 Vannosi l' un con l' altro poi vantando
D' aver fatto parer quel che non sia:
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch' io t' ho letto un gentil mio quaderno,
Chè gentilezza è bene anche in inferno.

162 Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: Io tel dirò e presto;
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto, e veggo manifesto
Gran gente d' arme e di molto navilio
Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto,
Ma non dice a persona il suo segreto.

163 Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: E' basta questa sola,
Che qualche tradimento m' indovino.
Or non più, disse Malagigi, vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino,
E porta in Roncisvalle, ov' io t' ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164 Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch' io veggo, un leggiadro cavallo
Che gliel donò lo imperador là greco,
E non vorrebbe a 'gnun modo lasciallo;
Però se in groppa a Baiardo lui recó,
Questo destrier non potre' seguitallo:
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165 Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farfarello,
Che tentano un signor là di Levante
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso negromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dello infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

166 Disse Malgigi: Se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto;
Dimmi, Astarotte, s' io posso fidarmi.
Disse Astarotte: Non aver sospetto,
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola, che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167 Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
Ma non bisogna, chè ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d' una fromba
Quando il sasso esce, che per l' aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse;
E la terra tremò, quando e' si mosse.

168 Or lasciamo Astarotte andar per l' aria,
Che questa notte troverrà Rinaldo:
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria,
Chè troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca,
Che mai bugia non gli esce di bocca.

169 E ringraziò il mio car non Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano,
Piuttosto un Cherubino o Serafino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
Ch'io ero entrato in uno oscuro bosco:
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170 E bisognava che Rinaldo vegna,
Se non che Carlo non avea rimedio:
Che se non fussi sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venia colla sua insegna,
E posto arebbe alla fine l'assedio
Dove era Carlo a San Gianni di Porto,
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

171 Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato,
E molto di Marsilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto;
E come e' fece nel parco il convito;
Ognun dicea quel ch'egli avea sentito.

172 Carlo pure all'usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto; ch'ognun Gan vedea
Sempre con Carlo che fa pissi pissi:
E 'l traditor, che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi,
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173 E nel partir sopra l'armi la vesta
Gli misse, che Marsilio avea mandata.
Dicendo: Omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l'ha donata;
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E di che facci al re Marsilio onore,
Chè così piace al nostro imperadore.

174 In questo il re Marsilio ne venia
Con le sue gente per trovare Orlando,
E ognuno si vantava per la via
D' uccidere il nimico minacciando;
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d' Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m' è stato nimico,
Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

175 E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise;
Non si ricorda in Francia il traditore
Che l' abbracciò più volte, e pianse, e rise.
Marsilion, che disiava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

176 Però la prima schiera cento mila
Volle che fussi sotto Falserone;
E messevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d' alta condizione;
Come colui che l' opera compila,
Siccome savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.

177 Turchion, Fidasso e Finadusso nero,
Ch' era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero,
Il qual tant' arme, quante e' trova, spezza;
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n' uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo, e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

178 Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino,
Che il popol ne fa poi suo badalucco;
Ma nella schiera del re Bianciardino
Dugento mila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnachè di più si disse.

179 Ed evvi un re, chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsamin, Fieramonte, e 'l re Fiorello,
E Buiaforte, e il gran re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne;
L' ultima schiera fu di Balugante,
Col resto delle gente tutte quante.

180 Io chiamo qui Turpin mio testimonio,
Trecento mila è questa schiera terza;
Quivi era l' Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero, e con questo baston non ischerza;
E chi 'l vedeva sanza l' elmo in faccia,
Dicea: Quel garre, e bestemmia, e minaccia.

181 Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso, per darsi diletto,
Ispesso andava col suo Sansonetto.

182 E Sansonetto, figliuol del Soldano,
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto Cristiano,
Allor che nella Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano,
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato:
Ma Ulivier pur mal contento stassi;
E confortava il campo s' afforzassi.

183 Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi, e vettovaglia,
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
E molto avea Orlando confortato
Di pace, e d' ogni cosa lo ragguaglia,
E che volessi il re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

184 Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimènti suo' malvagi,
E seppe al re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi,
E d' Orlando e del campo a riferire,
Ch' alloggiato era con assai disagi:
Di guardie, ascolte, e d' ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

185 Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti, dove e' fecion alto,
E cominciò: Laudato sia Macone:
Chè sempre quello invoco, onoro, esalto;
E' convien pur ch' io dica la cagione,
Prima noi siam co' Cristiani all' assalto,
Per quel ch' io v' ho condotti in questo loco;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186 Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co' Cristiani,
Tanto che vecchio son fatto e canuto,
E quanto sangue sparto è de' Pagani,
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi alle mani,
Ch' io sarei forse fuor d' un lungo affanno
Che s' apparecchia o con salute o danno.

187 Tre volte m' ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte d' Aragona;
Appena Siragozza m' è restata:
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata,
E in Roncisvalle si truova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

188 Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo, a domandargli pace,
Poi ch' io vidi la mia distruzione;
Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba ed audace,
Che non volea che torni al Paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

189 Cesare disse, che se *jusjurando*,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era, quando
Si fa per tener regno o per vendetta;
Sì ch' io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor a vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d' Oloferne.

190 Non so se ignun di voi s' ha bene inteso
Del miracolo stato nella Mecche,
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso;
Credo che fu di maggio il primo Alecche,
Ch' egli apparì nell' aria un vampo acceso,
E fu sentito dir Salamalecche,
E l' arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

191 Sì ch' io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m' è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà nelle mani,
E l' arca e quel, de' ribaldi Cristiani.

192 Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite ad onorar quest' ultimi anni,
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mèle.

193 Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo conosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti:
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

194 Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra e la Brettagna,
La Normandia, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
E basta solo a me, quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna;
Il resto, imperii e regni, si sia vostro,
Chè sanza voi son nulla, e tutto è nostro.

195 E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran papasso, a comandar che vegna
A Siragozza a pena della chioma;
Se non, ch' io volgerò là la mia insegna,
E in sull' altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196 Per tanto ognun si metta l' elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravvesta
Che porta un giovinetto assai gagliardo,
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

197 Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati;
E nella prima schiera è Falserone,
Con le sue gente, tutti bene armati,
E Belfagorre avea nello stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

198 Nella seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol saracino
Avea con seco menato di Spagna,
E diguazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Appollino offende più d' un testo,
E dice alcun che Trevigante è questo.

199 La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l'arcione;
Pensa che v'era più d'uno Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venía davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d'oro;
E in questo modo si schierâr costoro.

200 Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s'è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale,
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi domandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

201 E poi che l'ebbe da presso veduto
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: Tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l'avean conosciuto;
Ma Farfarel, che non v'ebbe riguardo,
Apparì lor in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

202 Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramide ch'avea
Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea;
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

203 Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill'anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venía domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204 Disse Astarotte: E' fia per certo: aspetta
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia;
E porteratti uno spirto un'erbetta,
Che può far questo, e non pure elitropia;
E basta sol ch' addosso te la metta,
Chè così è la sua natura propia;
Chè, dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

205 E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: Va per quest' erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: Io intendo il tuo tacere:
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
Sappi ch' io ho mille demon qui intorno,
Che m' accompagnon di notte e di giorno.

206 Disse Rinaldo: Adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su, qui siam, chè fia?
Disse Astarotte: Ognun fia buon compagno,
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria,
E chiederai tu stesso le vivande,
Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande.

207 Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell' inferno, e 'l primo è Belzebue;
Chi una cosa, chi altra conduce,
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
Perchè Lucifer rilegato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch' egli intese esser nel ciel su primo.

208 E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia, e per isdegno;
Tu mi dai di portar questa fatica,
Io fui già Serafin più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.

209 Ma perch' io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto.
E così Ricciardetto Farferello;
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Chè sai ch' egli è de' miseri conforto,
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d' Egitto.

210 Venne Milusse, e portò l' erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: Dagli Antipodi l' arreco.
Disse Astarotte: Dálla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: Il vero, Astarotte, m' hai detto;
Per tanto andianne. E saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

211 Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggioe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar comincioe;
E così l' altro cavallo annitriva,
E raspa e salta, e 'l cammin suo piglioe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l' uno e l' altro non sente di gotte.

212 Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch' io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti: e così si facea:
Ma Ricciardetto pnr gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il diavol vadi alto;
Tant' è che questa si spaccia in nn salto.

213 Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume, ovver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il finme Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

214 Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no, chè non sare' ragione.
Disse Astarotte: Or su, qua tutti, scalchi;
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: Che il becco s' immolli,
E poi cantando ce n' andrem satolli.

215 In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d' oro,
Ed ordinato subito un convito;
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenze, e abiti si destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

216 Chi butta alla lombarda il pannisello,
E acqua lanfà è trovata alle mani;
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s' invidia a Giove.

217 E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato;
Che però disse già il Piovano Arlotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato;
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto,
E finalmente or l' avea ritrovato:
Cioè, che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

218 Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne,
E d' ogni cosa si missono in seno,
E vi fu insino a' pavon colle penne;
I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E dice: Questi mi paion miracoli;
Facciam qui sei non che tre tabernacoli.

219 E Ricciardetto diceva: Fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati.
E Astarotte è intorno e Farfarello
Col grembiul come l'oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite? mancavi niente?

220 Disse Rinaldo: Qui sta buono ostiere;
Venghin poi le vivande dell'inferno,
Ch'io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch'io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno,
Poi domandorno onde l'oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.

221 Rispose il diavol: Questa colezione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunti in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione;
E se del vostro imperador volete
Ch'io facci qui venir lesso o arrosto,
Comanda pur; chè ci sarà tantosto.

222 Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, chè il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino;
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

223 E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande,
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande,
Però che il mar questo fiume parea;
E' ci convien saltar, questo è l'effetto.
Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224 Disse Rinaldo: O mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna;
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo,
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: Non temer, Rinaldo,
Attienti in su la sella, e sta pur saldo.

225 Era Baiardo fier di sua natura,
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura
A trattar l'aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura
Come 'l gru per levarsi o altro uccello
A trottar, poi si chiudea di gualoppo,
Poi si levò che non pareva zoppo.

226 Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval; ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l' aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.

227 Passato il fiume Bagrade, ch' lo dico,
Presso allo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch' egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della Terra,
Chi va più oltre, e non trova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso Mondo.

228 Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l' aveva veduto,
Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto.
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d' Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

229 Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

230 E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.

231 E come un segno surge in oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell'Occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il Sole, e Juppiter, e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

232 Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo?
Disse Astarotte: Non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.

233 Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la Croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverrete ognun misericordia.

234 Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine è in Ciel glorificata;
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata,
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Chè molto piace al Ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.

235 Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone,
E Giuppiter, e gli altri idoli vani,
Piaceva al Ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani;
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

236 Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remunerazio, al tristo pene;
Sì che non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237 Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa e trista,
Che, la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel Ciel non truova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

238 Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo Padre ch'ogni cosa regge:
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni e tante cose belle.

239 Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il Sol tanta fatica indarno dura,
La notte, il dì, dall'uno all'altro occaso,
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colaggiù vôto rimaso:
E nota che l'angelica natura,
Poi ch'a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

240 Vera è la Fede sola de' Cristiani,
E giusta legge, e ben fondata e santa:
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò appunto la scrittura canta;
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del Ciel qui non rammanta,
Dannati sono, e le lor leggi tutte
Dell'Alcoran, de' matti, e del Talmutte.

241 Vedi quanto gridato hanno i profeti
Della Vergin, dell'alto Emanuello,
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo Santo si congiunse a quello:
Tante sibille, insin vostri poeti
Disson, che il secol si dovea far bello:
Lèggi Eritrea, del signor Nazzareno,
Che dice insin ch'e' giacerà nel fieno.

242 E se la prava opinion de'matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch'egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

243 E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d'Eliseo o d'Elia:
Che s'egli avessi detto in ciò menzogna,
Com'egli era mandato il ver Messia
Dal padre, il qual sol veritate agogna,
Perchè egli è vita, e verità, e via;
Potestà non arebbe in quella vece,
Di far le cose mirabil ch'e' fece.

244 Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi, e forse Malgigi m' appunta,
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol, quanto alla natura assunta;
Sì ch'io parlavo dell' umanitate;
Ma la natura divina congiunta,
Perch' ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab inizio ha in sua presenzia.

245 Disse Rinaldo: Or su, troviamo Orlando;
Poi, perchè di' colaggiù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando,
E passar questo mar dov' Ercol erra,
Chè vivere e morir vuolsi apparando:
Ma or passar ci convien Giubilterra;
Lasciami un poco smontar dell' arcione.
Poi scese, e fe' questa breve orazione.

246 Se tu se', Signor mio, deliberato
Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
Di me che son da' nimici portato
Per soccorrere Orlando e la tua fè;
Ricórdati che il mar fu allargato,
Per salvar la tua gente a Moisè;
E spira in me quel per me non intendo,
In manus tuas me valde commendo.

247 Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo:
Ma così alto non saltano i grilli;
E non è tempo di segnarsi adesso,
Chè non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del ciel, poi ch' a te piacque,
Maraviglia non fia saltar quest'acque.

248 Ricciardetto ebbe paura e ribrezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farfarello al rezzo,
E dubitò; chè si vide il Sol sotto,
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto,
Per confidarsi alle incerate penne;
E con fatica alla sella s' attenne.

249 Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Poter del Sole aggiugnere alla chioma;
Ma non potea, chè si trova più alto,
Perchè quel già sotto l' acque giù toma:
Baiardo quando e' cascò in sullo smalto,
Anche non parve la sua forza doma,
E poco cura il salto ch'egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.

250 Diceva Ricciardetto a Farfarello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il Sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello;
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso;
Troppo gran salto a questa volta fue:
Io non mi vanterei di farne piue.

251 Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si fida;
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

252 Rispose Ricciardetto: Adagio un poco;
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell' acqua in bocca a' pesci.

253 Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata,
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al buio come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno,
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254 E capitorno al fiume detto Beti,
Presso a Corduba antica, in un momento,
Ove dicon gli storici e i poeti
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i secreti,
Averrois che fece il gran comento;
Ma questo all'uno ed all'altro cavallo
Credo che fussi un saltellin da ballo.

255 Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Laddove Castulion posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltre sàltorno,
Presso a Tolleto, al cominciar del giorno.

256 Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante?
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
A tentar quel signore o ammirante;
E sendo dal maestro persuaso,
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

257 E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
Che fuor della città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella,
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;
Chè di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin ch'abbi oggi il mondo.

258 Ed ha con seco un suo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farfarello,
Chè così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo, il paladin ch'io dico, è quello,
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' Pagan crudel governo,
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

259 Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di Negromanzia:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente e di Piromanzia:
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d'Idromanzia,
E d'altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture o spesso batter gli occhi.

260 Dicea quel negromante: Sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: Egli attraversa il piano,
Chè que' demoni ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

261 Disse il maestro: Sai tu ignun rimedio,
Che si potessi impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: Io m'indovino,
Che presto aranno dalla sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.

262 Credo che a questa si riposeranno,
E aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno;
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
Quasi appiè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Chè la battaglia fia doman per tempo.

263 Perchè quel santo che Galizia onora
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora,
E riposossi, e lavossi la fronte;
Onde un pastor, che nol conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: Peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v' hai beuto.

264 Sappi ch'ognun che v'ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però, se tu beesti, in corpo l'hai.
Rispose il santo: Per la fede mia,
Che questa volta tu non t'apporrai;
Perch'io farò che pel contrario fia,
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d'addosso fuggiranno;

265 E però, bestia, ritorna nel gagno.
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno,
Prima che sien montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno:
Vedrem se ignun di lor fia tanto folle,
Ch'e' creda a questo all'abito e la voce:
Tu sai il proverbio, che il tentàr non nuoce.

266 Rispose il negromante: Or ferma il punto,
Pensa ch'ognun abbi la sua malizia;
Questo Astarotte sa la birba appunto
Della fonte e del santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Però che c'è de' cattivi dovizia;
Grattugia con grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267 Non so quel che Astarotte o Farfarello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello,
Il qual tu non tentasti per fatica,
Chè non era chiavato il boncinello;
E così, per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268 Solo una cosa contrappesa qui;
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti Pagan per lui morranno il dì,
Sicchè lo 'nferno in gran festa sarà;
Però che verisimil par così:
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere;
E so ch'egli ha del cattivo da vendere.

269 Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero:
Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma si ò no, tutto in suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia.
Intanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la istoria nostra.

270 Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna;
Io posso in molti modi ristorarti;
So che tu sai quel che 'l mio core agogna,
Non bisogna le cose replicarti:
Se non ch' una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buon amico.

271 Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato,
E 'l messaggiero è a tempo apparito
Allato all' acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i paternostri, col mantello
Di frate Lupo, ma parea d' agnello.

272 E stava allato alla fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi,
Che par che venga da un Miserere,
O che dal vespro di poco partissi;
E poi dicea: Ben vegnate, messere:
Per carità vi ricordo, non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverrete.

273 Questa è la miglior acqua che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone:
Questi cavalli ognun par sitibondo,
Pigliate alquanto di refezione.
E accostossi frate Ciullo Biondo
All' acqua, che parea la divozione,
E guazza quella come uno anitrino,
E faceva a' cavalli il zufolino.

274 Or gusta qni, lettor, ben quel ch' io dico,
Chè sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver, giusta sua possa, ognuno amico,
Chè nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremita un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
E più ch' io credo Rinaldo credessi
Che sol per santità colui il vedessi.

275 Perch' egli era invisibil, come è detto:
Per tanto, uditor mio, ti dico, nota,
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota:
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della rnota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
E ognun prezzi e d' ogni cosa tema.

276 Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire;
Qnanti son già felici morti in fasce,
Pe' casi avversi che posson venire?
Quanti n' uccide la speranza e pasce,
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il Poeta, all' entrar della foce!
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277 Talvolta a discrezion d' nn zolfanello
Si ritrnova in un bosco, e di poca esca,
E spesso un nom mendico e poverello
Ti pnò salvar, pnr che di te gl' incresca:
Potea dnnqne Astarotte, come fèllo,
Lasciar Baiardo andar per l' acqua fresca,
Ma perchè gli era Rinaldo piacinto,
L' ammaestrò che non abbi beuto.

278 E disse: Posa, posa, Sqnarciaferro;
Non ti bisogna l' acque diguazzalle,
Chè le tue maliziette, sai, non erro;
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro;
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco,
O tu ritorna al tuo maestro sciocco.

279 E di ch' io fui cattivo insin nel cielo,
Pensi quel ch' io son fatto negli abissi;
E che m' avea molto tondo di pelo,
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi:
Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa,
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280 Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval turbato e presto,
Ch' era presso alla fonte a men d' un cubito;
E disse: Dimmi quel che vuol dir questo?
O Astarotte, a questa volta io dubito,
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch' io so che l' uno e l' altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

281 Disse Astarotte: Or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
Poi disse: Frate, tu se' pur de' nostri;
Chi non ti crederebbe a' paternostri?

282 E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
E io ti son veramente tenuto,
E tanto in verità t' affermo e dico:
Se mai per grazia e' sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio,
Ricorderommi d' un tal benefizio.

283 Altro certo offerir non ti posso ora:
L' anima chi la diè credo sua sia,
Il resto tutto sai convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
(Vedi che forse ognun si crede ancora
Che questo verso del Petrarca sia,
Ed è già tanto e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo.)

284 Disse Astarotte: Il buon volere accetto;
Per noi fien sempre perdute le chiavi,
Maestà lesa, infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor, *tibi soli peccavi:*
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Rilegati siam tutti nello inferno.

285 Chè pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quell' Amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere;
Ond' io ti priego, che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286 Or oltre, padre santo; non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in volto.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t' accostar, ma s' io t' avessi còlto?
Disse Astarotte: O Malagigi in gogna
Ti metterà, prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo,
Poi nello inferno ci ritorneremo.

287 E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini,
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: Or lo vedrai.
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri, arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288 E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: Andianne, ch' io sono indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta. E toccògli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

289 Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana
Che così tosto la via fussi mozza,
E ricordossi pur di Luciana;
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra alla fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

290 E squadrar le fortezze d'ogni banda:
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: In punto è la vivanda,
E se con essa desinar vorrai,
Appiè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

291 Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e l' occhio,
Disse Rinaldo, ch' io veggo la fame,
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco colle dame:
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: Tu sarai contento.

292 E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone,
Chè solo i moricini eron restati;
E non si trova un uom per testimone,
Chè tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno:
La prima cosa, i destrier governorno.

293 E Farfarello il famiglio facea,
E orzo e fien traboccava a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli.
Ognun risponde che nol conoscea;
Ma Farfarel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò, poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura.

294 E disse: L' arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston, se addosso te l' attacco,
Ti farà d' altro linguaggio parlare;
E attendeva a dar dell' orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare;
E perchè ignun non uscissi del guscio,
E' s' arrecava col bastone all' uscio.

295 Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala,
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d' intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito;
E Luciana ancor parea pur bella,
Però ch' allato alla reina è quella.

296 Posonsi appiè della mensa a sedere:
Ecco un piattello: Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa:
E Ricciardetto s' accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

297 Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d' ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
E intanto grida la reina Blanda:
Che cosa è questa? e dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298 Ognun colla reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia;
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Chè la vivanda vedeva sparire.

299 Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba,
E fu per male augurio interpetrato,
Chè non sanza cagion lupo s' inurba;
E la reina la notte ha sognato,
Che un gran lion la sua casa conturba:
E non sapea che 'l lione era presso,
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

300 Sì ch' ella aveva questo sogno detto;
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbato gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: Egli è mal segno pe' Pagani;
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien trista novella.
E così tutta avviluppata è quella.

301 E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello, onde e' cadeva, e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.

302 Rinaldo un pome, che si chiama musa,
Ad un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d' intorno lo ignocco,
E la reina e Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303 Chè mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto e due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fosse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sì che in un punto si vòta la sala,
E beato è chi ritrova la scala.

304 Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla franciosa,
E ogni volta rimase la rosa.

305 Già erano i cavalli apparecchiati,
E lo staffiere è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati,
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo:
E tutti quanti d'accordo dicieno,
Come il palagio di diavoli è pieno.

306 Rinaldo pel cammin poi ragionando,
Diceva: Ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando;
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi,
Con Balugante e con gran gente d'armi.

307 Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato,
Però che molto artificioso è quello:
Il foco da una banda è figurato,
Dall'altra l'aria con ciascuno uccello;
Poi nella terra ogni animal notato;
Nell'acqua i pesci: ma qui dèi comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

308 Disse Astarotte: Questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente,
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente,
Ora all'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

309 Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon dell' aria e della terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l' emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga Astarotte non erra,
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

310 Disse Rinaldo: Tu m' hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v' aggiugnerò per lo suo amore,
Ch' io sento ancor della mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana, e men sassosa.

311 Disse Astarotte: La gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice Anfisibena;
E innanzi e indietro van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena;
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d' uom, Manticore appellati,
Poi son Pegasi cornuti ed alati.

312 Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un altro, il qual Rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch' egli ha al naso,
Perchè molto ha l' Elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l' un resti morto in effetto:
E Callirafio il dosso ha maculato;
E Crocuta è di lupo e di can nato.

313 Leucrocuta è un altro animale,
Groppa ha di cervio, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Ch' è fessa, e insino agli orecchi la snoda,
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
E Assi un' altra fera è nominata,
Molto crudel, di bianco indanaiata.

314 E un serpente è detto Catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa;
Secca le biade, e l'erbe, e ciò che tocca,
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca;
Col guardo uccide periglioso e fello,
Ma poi la donnoletta uccide quello.

315 Icneumone, poco animal noto,
Coll'aspido combatte, e l'armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto;
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaso voto;
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio,
E lascia addormentarsi dallo scriccio.

316 Un'altra bestia, che si chiama Eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
Il resto è quasi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Chè può qual vuole a sua posta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi e piega per paura o stizza.

317 Ippotamo, animal molto discreto,
Quasi cavallo o di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta,
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

318 E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomia,
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo, se non molle,
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di vetro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce.

319 Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono Alci,
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

320 Poi son Bissonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama Bora;
E Macli è bestia, ch' a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane alla pania;
Perchè appoggiato a un alber s' accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321 E Cefi sono altri animali strani
Che nascon nelle parti d' Etiopia,
C' hanno le gambe di drieto e le mani
Dinanzi, come forma umana propia;
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano a questi giorni a Carlo scrisse,
E, come falso, di questi promisse.

322 E una fera Tarando è chiamata,
La qual, dov' ella giace, il color piglia
Di quella cosa ch' ella è circundata;
Sì che a vederla la vista assottiglia:
Un' altra ancora è Salpiga appellata,
Che nuoce assai sanza muover le ciglia:
E Spettafico, Arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

323 Poi son Chelidri serpenti famosi,
Edipsa, Emorrois e Caferaco,
Saure e Prester, tutti velenosi;
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi
Che stanno in mare, e chi in palude o laco:
E molti nomi stran di basilischi
Si truova ancor con vari effetti e fischi.

324 Dracopopode, Armene e Calcatrice,
Irundo, Assordio, Arache, Altinanite,
Centupede e Cornude e Rimatrice,
Naderos molto è solitario immite,
Beruse e Boa e Passer e Natrice,
Che Luciana non avea sentite,
E Andrio, Edisimon e Arbatraffa;
E non si ricordò della Giraffa.

325 E degli uccelli Ibis, che par cicogna,
Perchè e' si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

326 Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì che il latte secca;
E Chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca:
Un altro è appellato Cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca,
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

327 Meonide ancor son famosi uccelli,
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepolcro insin d'Egitto:
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornon nel paese loro.

328 Ed Ardea quasi l'aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l'avanzo si resta;
Carita vola e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa.
Nè so se ancora un uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato Corete.

329 E un uccel, che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama Driaca,
Che la natura creò senza piede;
E Atilon, che gridando s' indraca
Drieto alla volpe, se l' asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave; e dir non ne bisogna,
Chè, come vil, si pasce di carogna.

330 Non so se del Calandro udito hai dire,
Il qual, posto all' infermo per obbietto,
Si volge indrieto, se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto:
Ibor come caval s' ode anitrire:
Luce Lucidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia,
Sicchè di notte dimostra la via.

331 Incendola, col gufo combattendo,
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte:
Ma soprattutto Porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte;
Chè ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch' e' vuol presso la madia e la botte:
L' un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso;
E l' altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso.

332 Or s' io volessi de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare e le farfalle;
Io veggo la battaglia apparecchiare,
E non saremo a tempo in Roncisvalle.
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

NOTE.

51. *tarabuso*. È il tarabuso un uccel di padule che ha il collo lunghissimo e il becco lungo, aguzzo, grosso e tagliente, il quale quando e' mette nell' acqua fa così gran romore che sembra il muggito d' un toro. È lo stesso che l' *ardea stellaria*. Con tutto questo discorso il Poeta vuol si-

gnificare che Bianciardino aveva adoperate tutte sue arti per far dire a Gauo ciò ch' e' covava, ma che non v' era riuscito.

69. *mort' io ec.* Cioè, morto io sarebbe come se non fosse morto alcuno. La Puglia è paese assai caldo, e però abbondantissimo di mosche, e simili insetti.

72. *Le frutte amare ec.* Alberigo dei Manfredi, signori di Faenza, frate gaudente, essendo in discordia con certi suoi consorti, e bramando di torgli dal mondo, finse volersi con loro riconciliare, e li convitò magnificamente; ma al recarsi delle frutta uscirono, secondo ch' egli aveva ordinato, alcuni sicarii che uccisero molti de' convitati. Vedi Dante, *Inferno*, Canto XXXIII.

74. *Dunque i suoi privilegi ec.* Credevasi dagli antichi che il *lauro*, come quello in che da Apollo era stata convertita Dafne, non potesse esser tocco dal fulmine.

77. *subbio.* Il tronco dell' albero, così chiamato per una certa analogía con quel legno lungo e rotondo, sul quale i tessitori avvolgono la tela ordita. — *e muda.* Mudare si dice propriamente degli uccelli quando rinnuovan le penne. Qui per similitudine.

104. *più dolce che mèle.* Credulo.

169. *Angiolino*, Angiolo Poliziano. — *d'Arnaldo e d'Alcuino* ec. Ambedue scrittori delle cose di Carlo Magno, e de' suoi tempi.

178. *al baucco.* Forse al bacucco, che è un certo arnese di panno il quale serve per mettere in capo a uno per coprirgli il volto, e impedirgli il ben mandar fuori la voce.

204. *elitropia.* Pietra che reputavasi rendere invisibile chiunque l'avesse indosso. La superstiziosa credenza che avevasi della virtù di questa pietra, forma il bizzarro argomento della novella di Calandrino.

206. *gagno.* È propriamente il luogo dove si ricoverano le bestie; *caula.* Qui è posto figurat.

208. *bastagio.* Facchino, portatore; dal greco βαστάζειν, che val condurre, portare.

218. *Facciam qui sei* ec. Gli Apostoli presenti alla trasfigurazione, proposero di eriger quivi tre tabernacoli, uno per Gesù Cristo, uno per Elia, e uno per Mosè. Vedi *San Luca*, Cap. IX, v. 33.

219. *razzesi.* Era il razzese un vino che faceva nella riviera di Genova.

242. *Tetragramatonne.* Tetragrammata, nome composto di quattro lettere, e si dice specialmente dell'Ineffabile e Santissimo nome di Dio, che del Tetragrammato Jehova si vede formato presso gli Ebrei.

265. *mascagno.* Scaltrito, vafer.

267. *Ma spesso* ec. Spesso una cosa pare difficile, ed essa è agevolissima a fare.

298. *Rinaldo star* ec. Stare alla musa, o musare, significa stare oziosamente a guisa di stupido, tratta forse la metafora dall' atto che fanno le bestie quando per difetto di pasciona, o per istanchezza, malinconia, o altra cagione si stanno stupidamente col viso levato. Vedi Varchi, *Ercolano*.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

All'armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani:
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.

1 Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Chè tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse,
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

2 O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O tristi, afflitti, o lamentabil versi!
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi!
O Ganellon, tosto sarai contento
D' aver condotto il sezzo tradimento!

3 Avea colui, ch' ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell' orizzonte
Di fuoco e sangue, ond' e' parea che Gange
Mostrasse de' Cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Del re Marsilio e de' Pagan già a fronte,
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

4 Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri e gialli,
E serpenti e lion, cervieri e pardi,
E sentissi il tumulto de' cavalli,
E l' anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti e vari segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' Pagani.

5 Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
Ch' era famoso vecchio Borgognone,
Ognidì con Orlando ricordava,
Che si facessi altra provvisione,
E tuttavolta il campo rafforzava;
Orlando, qual si fusse la cagione,
A questa volta non ci ponea cura,
E non parea che conosca paura.

6 Ulivier avea il dì dinanzi detto
Che fatto avea molto terribil sogno,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno.
Orlando disse: Chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio, e tosto,
Onestamente, che sognava il mosto.

7 Credo che Orlando, come antico e saggio,
Conosceva il suo mal già presso al fine;
Ma non mostrava nel volto il coraggio,
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna e 'l tributo e l' omaggio:
E poco vaglion le nostre dottrine:
Però che, quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar sè stesso.

8 La mattina Ulivier per tempo è ito
In su 'n un monte, e Guottibuoffi v' era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto, com' io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera,
E conobbe gl' inganni de' Pagani,
Che cominciavon già a calare a' piani.

9 E disse: O Guottibuoffi, egli è venuto
L' ultimo di per la gloria di Carlo;
Il Conte nostro non t' ha mai creduto,
Che si voleva il campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi,
Ch' io veggo a tutti rilucer qua l' armi.

10 Or son le profezie di Malagigi
Adempiute per sempre a questa volta:
Io sento insin di qua tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E ristorato Carlo de' servigi.
E detto questo, al caval dette volta,
E scese presto gualoppando il monte,
E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

11 Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: Questo che vuol dire?
Disse Ulivier: Mal, per la fede mia;
Non volesti iersera appena udire:
Marsilio è qua che t' arreca il tributo
Con l' arme; e 'l mondo è con seco venuto.

12 Tutti i baroni ad Orlando d' intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovessi sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n' andorno:
E come e' giunse, d' intorno guardava,
E ben conobbe che Marsilio viene
Per dar tributo di future pene.

13 E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: O trista, o infortunata valle,
Oggi sarai per sempre sanguinosa!
Quivi eran molti già intorno alle spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pur il caso è qui trascorso,
Che si chiamassi col corno soccorso.

14 Era salito in su questa montagna
Astolfo, e Berlinghier, presto, ed Avino,
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol saracino:
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino;
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch' ogni cosa è men dura che la morte.

15 Rispose Orlando: Se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedessi la morte innanzi espresso,
Con la falce affilata o col coltello,
Non sonerò perchè e' m' aiuti Carlo,
Chè per viltà mai non volli sonarlo.

16 Tornossi adunque con sue gente Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare:
Per tutto Roncisvalle è ito il bando
Ch' ognun presto a caval debbi montare;
E Turpin va colla Croce segnando,
E cominciava tutti a confortare
Ch' ognun morissi volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

17 Or chi vedessi il campo armare in fretta,
Certo pietà gliene verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d' una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà, sì che i morti destassi.

18 Pensa ch' ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli e sue armi raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l' armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Sì come avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: Arme, arme, i nimici son presso.

19 Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando, a consigliare
Della battaglia che ciascun qui teme,
Come e' si debba le gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto si miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

20 E Ulivier dicea: Caro cognato,
Meglio era, omè, tu m' avessi creduto:
Già è più tempo ch' io t' ho predicato
Ch' io avevo Marsilio conosciuto
Traditor prima che fussi creato;
E tu credevi e' mandassi il tributo:
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
Di Gan, non credo che nessun s' inganni,

21 Salvo che lui, poi che gli crede ancora,
E ha condotti a questa morte tutti;
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Fra molti vizi tutti osceni e brutti,
Una invidia ha nell' ossa che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti;
Io l'ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22 Malgigi è quel che lo conosce appunto,
E mille volte pur te l' ha già detto;
E che e' dovessi il campo stare in punto,
Gridato ho tanto, ch'io n' avea sospetto:
Non m' hai creduto; ora è quel tempo giunto
Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

23 Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto ad Orlando s' accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione,
Poi disse pur quest' ultima orazione.

24 S' io avessi pensato, il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venissi, come ingiusto e peccatore,
Io arei preparato i cori e l' armi;
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovessi amarmi,
E che fussi sepolto ogni odio antico:
Chè qualche volta ognun pur torna amico;

25 Salvo che lui, che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch' io non trovo in lui cosa che sia buona;
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede;
Poi, se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26 Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch' è di più lingue che Babelle,
Da dirgli Alecsalam Salamalecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle:
Ma forse sarò io nuovo Lamecche,
Forse lo spirto è quel d' Achitofelle,
Forse di Marsia, che s' asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27 Or pur chi inganna ognun anche sè inganna,
E non sia ignun che a sè stesso si celi,
Perchè pur sè medesimo al fin danna:
Se voi sarete alla morte fedeli,
Ristoreravvi colla dolce manna
Il Signor vostro degli amari feli;
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in paradiso cenerete;

28 Come disse quel Greco anticamente
Lieto a' suoi già, ma disse — Nello inferno.
Vedete in sulla grata paziente
Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d' altro foco lo scherno:
Chè dolce cosa è volontaria morte,
Quando l' anima è in Dio costante e forte.

29 Quant' io per me, qual mansueto agnello
Me ne vo, come Isacche, al sacrificio,
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello;
Ch' io sento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite benedicti patris mei;
E nell' inferno discacciati i rei.

30 Però, mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,
Ognun di paladin mostri possanza,
Acciò che il corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch' io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedj sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

31 E' m' increscе che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch' egli è stato imperator pur degno;
Ma ciò che sale, al fin vien poi in bassezza:
Tutte cose mortal vanno ad un segno;
Mentre l' una sormonta, un' altra cade;
Così fia forse di Cristianitade.

32 E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch' io non lo vegga innanzi alla mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo;
E par che nella mente mi conforte
Un pensier, che mi dica: egli è qui presso:
E guardo ognun ch' io veggo, s' egli è desso.

33 La cagion perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna:
Non vo' che ignun se ne vanti giammai
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume dalla luna,
Forse a Marsilio pria trarrò l' orgoglio,
E con questo pensier sol morir voglio.

34 E oltra questo, e' nol concede il loco;
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Ganellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch'esemplo sarà al mondo quanto e' dura,
Sì ch'io non ho della morte paura.

35 La morte è da temere, o la partita,
Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello
Che salvò da' lion già Daniello.

36 Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio
Che fatto l'aveva uom, non animale;
Però, se così fusti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale:
Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo,
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

37 Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
C'hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel regno santo,
Dove è Colui che sparse il giusto sangue,
Per liberarci dal mortifero angue.

38 Non crediate d'Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo,
Perchè quello a salute al mondo fia;
Ma l'anima non ha qui premio o merto:
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

39 Io veggo un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo,
Tal ch'io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello Amor che tutto applaude in riso,
Come que' padri giù nel sen d'Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

40 Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in su l'arcione,
E disse: Andianne al popol saracino.
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

41 E disse un'altra volta: O dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi,
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

42 Intanto l'arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava,
Ch'ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l'un l'altro abbracciava,
E poi la lancia alla coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

43 Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch'eran tutti calati giù ne' piani,
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
E minacciava il conte Orlando solo.

44 Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammestrato sia,
Che, come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia;
Chè Ferraù, s' io non ne sono errato,
Degno fu certo d' esser vendicato.

45 E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che degli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

46 L' anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' Pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i Cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea quando più forte freme il mare
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiando:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

47 Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
E soprattutto di molti marrani,
Che non avevon fede ignuna propria,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani;
E Alcuin, che questa istoria copia,
Dice che gente di Guascogna v' era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48 Ed avean pur le più strane armadure
E' più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi, e archi, e spuntoni, e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

49 Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sì ch' io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia ed accenna
Ch' io muova presto le lance e la penna.

50 Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto,
E Micael vi farà compagnia.
Astolfo il primo si mosse in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria;
E l' uno e l' altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.

51 Or non ci far questa volta vergogna:
Pórtati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e, se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino,
Però che Arlotto sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che invero Astolfo n' aveva difetto.

52 Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa!
In questo tempo allo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s' apponea
A questa volta d' Astolfo il Marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

53 Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia alla vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch' un palmo e mezzo di ferro gli ficca;
E mandò presto fra la morta gente
L' anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il Pagano e non lui è caduto.

54 Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo.
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo:
Vennegli a petto un gran sir di corona,
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.

55 E l' uno e l' altro poneva al baucco,
Chè l' uno e l' altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Se n' andò quasi in sul lato sinestro;
Ma non pertanto è il suo valor ristucco:
E perchè e' pose al Pagan molto destro,
Gli fe' toccar coll' elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56 E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
Sicchè traendo aiutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo,
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57 Partissi della schiera de' Pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de' Cristiani,
E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo;
E come e' furno ristretti alle mani,
Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose colla lancia,
Ma questa volta della morte ciancia.

58 Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
Che non potea più star saldo alle mosse:
Il re Malprimo, come e' vide quello,
Dall' altra parte a rincontro si mosse:
Or qui, sanza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance rosse
E gli scudi, e le falde, e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

59 Il Saracin percoteva il Marchese,
E nello scudo la lancia gli attacca,
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca,
Chè la corazza e 'l giubbon nol difese;
Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
E Ulivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

60 Pur la sua gagliardia, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo,
Chè la sua lancia non si piega o spezza,
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sicchè Malprimo si truova diserto,
Chè gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia.

61 Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Quest' è, disse, un miracol sanza fallo;
Qui non si giostra a dimino o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

62 Ulivier non si misse nella pressa
De' Saracin, ch' ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Chè non è tempo a cantare or la Messa;
Vennegli incontra Turchion maladetto
Con la sua lancia con superbia, e furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

63 E nello scudo alla treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse;
Ma Turpin sa ancor l' arte così vecchio:
E perchè il Saracin civettar volse,
E' gli accoccò la lancia a uno orecchio,
E schiacciò l' elmo e 'l capo come al tordo,
E in questo modo lo guarì del sordo.

64 Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avìn, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto, e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia,
Gente ch' ognun porterà ben sua lancia.

65 Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch' un vento par ch' ogni cosa abbattessi,
E il cielo e 'l mondo e l' abisso cadessi.

66 Falseron, ch' avea tanto desiato
Di ritrovarsi alle man con Orlando,
Fu d' un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva scatenato:
Appollin, disse, io mi ti raccomando,
Non mi lasciar così morire in fretta,
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67 Ma come Orlando a Falseron fu presso:
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte;
Or si conosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s' aspetta a Carlo?

68 Non ti vergogni d' avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito;
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: Or chiama il tuo can Macometto.

69 Maraviglia fu grande, al parer mio,
Che gli passò lo scudo, ch' era d'osso
D' un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso;
E benchè Falseron presto morio,
Niente della sella si fu mosso,
Tanto che ignun del suo caso s' accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

70 Poi ritornò, chè volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Chè nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò colla spada,
Subito cadde fra' morti a giacere:
E maraviglia non fu perchè e' cada,
Ma perchè, come alla terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

71 Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano!
La gente sua vi corse con gran fretta:
E scesi in terra, e distesa la mano,
L' arme trovoron, come quando getta
Il guscio il granchio, che dentro era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72 Quando i Pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto;
Ma d' ogni parte era tesa la ragna,
Chè il re Marsilio, per veder più scorto,
Recato s'era in sull' alta montagna,
E circundava tutta quella valle,
Sicchè voltar non potevon le spalle.

73 Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il Pagano era giusto:
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perchè e' fosse gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso,
Ma con la lancia gli correva addosso.

74 Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattato a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo;
La lancia il passa, benchè e' fussi sodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo;

75 E cacciògli nel petto più che mezzo
Il ferro: benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette ribrezzo;
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo;
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

76 Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, e ha seco Fidasso:
Or qui comincia a insanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in basso;
E fassi innanzi ogni buon capitano:
Orlando fa come un vento fracasso,
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo,
Che facea spesso risonar qualch' elmo.

77 Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già nella battaglia;
Gualtier d' Amulion quivi si getta,
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78 Marco e Matteo, ch'ognun dice del Piano
Di San Michele, ed io trovo del Monte,
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte;
Il duca Astolfo anco non mena invano,
E Turpin caccia le pecore al monte:
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin, ma gli fu fatto torto.

79 Or lasciam così il campo insieme stretto:
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
Alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venía con un desio sì caldo,
Ch' a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo:
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

80 E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d' Orlando alte lode,
E come il campo de' Pagan va ad orza;
E benchè pur dall'un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse,
E gittò l'erba che dette Milusse.

81 E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei,
Ove e' s' udia della battaglia il tuono,
Del suon dell'arme e degli spessi omei,
Dicea Rinaldo: Io credo che sia buono
(Dico così quel ch' io per me farei)
Che s' assaltassi il campo saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

82 Disse Astarotte: Bianciardino è quello
Ch'attorno va con quella sopravvesta;
Noi ce n' andremo or io e Farfarello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(*Rogatus rogo*, intendi quel ch'io dico)
Che in ogni modo vuol esser tuo amico.

83 Non creder, nello inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando;
Valete in pace: a te mi raccomando.

84 Rinaldo non sapea formar parole
Alla risposta accomodate a quello,
E ringraziare Astarotte suo vuole,
E così Squarciaferro e Farfarello;
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell' inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia e cortesia.

85 E se lecito t' è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere,
E Squarciaferro, e Farfarello ancora,
Ch' io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor, che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovessi valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti,
Chè ristorar non vi posso altrimenti.

86 Disse Astarotte: Se vuoi ch' io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi:
Però che sempre potrai comandarmi,
Chè di servirti non mi fia fatica;
E basta solo Astarotte tu dica.

87 Ed io ti sentirò sin dello inferno,
E verrà per mio amor qui Farfarello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo, e così il mio fratello;
Però, non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai, Malagigi;
Pensa s' io posso farti altri servigi.

88 E manderògli un messagger volando,
E scriverò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: A te mi raccomando.
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra di sotto s' aprissi.

89 In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch'avea due campane;
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell'anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta:
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l'ali,
A presentarle a' giudici infernali.

90 Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch'e' goda,
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e le vele rannoda
Col mataffione, e la vela rammanta;
E se si fece più d'una moresca
Giù nello inferno, e tafferuglio e tresca.

91 E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e néttar con celeste manna,
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s' affanna;
E converrà ch'egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime Osanna
Ch'eran portate dagli angeli in cielo;
Sicchè la barba gli sudava e 'l pelo.

92 Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il campo in mezzo; e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento;
Chè, non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta,
Chè non si può sempre esser savio in fretta.

93 Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso, e ordinato
Chi dovessi ferir di mano in mano:
Rinaldo, ch'ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

94 Non ti partir di qui, se a te non torno,
Cioè ch' io ti ci trovi o vivo o morto;
Fa che tu sia alla bocca del corno,
La tramontana, o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L' un più che l' altro capitano accorto
Conobbe del nimico qui il periglio,
E come savio fe' nuovo consiglio.

95 Parve a Marsilio, che stava a vedere,
Che i Pagan combattessin co' Pagani,
Chè non potea di Rinaldo sapere,
E bisognò che calassi giù a' piani;
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v' è contrassegni di Cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto,
E Bianciardin chi sa quel che s' ha fatto?

96 E dubitò che non sonassi a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avessi arrecato qualche oppio,
E volessi con esso addormentarlo;
E già sentir gli pareva lo scoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse:
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

97 Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: E' cala il monte;
Lo star qui, tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il Conte.
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto e da fronte,
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia;

98 Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto,
E com' e' vedde tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto,
E volle un colpo fare a suo diletto,
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E caddon tutti i mozziconi in terra.

99 E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le visiere:
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E in verso il campo girava la briglia
Dove combatte la gente di Francia,
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

100 Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe, al cavallo, allo ardire,
Che fussi certo, come egli era, desso;
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d' allegrezza in sè stesso:
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

101 E Ricciardetto il suo segno ha scoperto,
E Ulivieri intanto è quivi giunto;
E poi che questi ha conosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel sendo aperto,
E già per l' arteria di sangue munto,
Usciron quasi della rôcca fora,
Chè spesso avvien ch' uom d' allegrezza mora.

102 Gran festa Orlando alla fine facea,
Ritornato in sè stesso, al suo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor tutto e smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

103 Il campo de' Pagan s' era scostato,
Chè i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch' ognun di lor forza pur teme:
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d' allegrezza geme,
E spera ancor di salvar la sua gente,
Quando e' riguarda il suo cugin possente.

104 E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, chè n' aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quand' io t' ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio,
Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

105 Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato, a venir qua fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiere afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m' abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.

106 Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate,
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Chè tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Chè 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107 Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace, e inganno v' era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a San Gianni il sempliciotto,
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108 Poi che tu ti partisti, e io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira,
E mi sono avvenuti i più stran casi,
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l' anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.

109 Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu che mi fusse già caro,
Ma il mio signor mi potea comandare;
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare,
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.

110 Credo, Rinaldo mio, s' io non m' inganno,
Ch' oggi tutti morremo in questa valle,
Benchè tanti Pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: Non ti dar più affanno,
Ecco Marsilio che t' è già alle spalle,
Con tutto il popol di Serse e di Dario;
Non c' è più tempo a tanto corollario.

111 Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto,
Io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è là colla mia gente appetto;
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m' ha scritto.

112 Rispose Bianciardin: Qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati,
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati
E dispariti, e poi non gli ho veduti;
Credo che sieno diavoli incantati:
Chè l' uno e l' altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.

113 E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane,
Chè si sentì una spada fischiare
D' un certo manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall' imbusto.

114 Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta,
Chè innanzi vien la gente di Parigi:
Veggo che il campo fugge in volta rotta.
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto presto, noi siamo a mal porto,
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

115 Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole,
E domandava pur: Che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: Così vuole
Macon, che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

116 Orlando a Falseron tolse la vita,
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro, e l' ossa e' nervi trita;
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s' è fuggita.
Disse Marsilio: Becco, can ribaldo!
O Macon crudelaccio, e sanza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117 Io non t' adorerò più in Pagania,
Traditor, ghiotto, pien d' ogni magagna:
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo, come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna,
Or sarà vendicato Ferraue;
Maladetto sia egli, e 'l cielo, e tue.

118 Era Marsilio un uom, che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi,
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un' altra volta, e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

119 Ch'e' sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e devozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n'ebbe un tempo espettazione.
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

120 Sia maladetto il dì, che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov' io credetti volar sanza penne;
Ch'e' mi rendea la Spagna Carlo Mano
D' accordo in pace: o quante volte avvenne,
Che si ricorda un detto savio antico,
Che l'uomo ha solo il meglio per nimico!

121 O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch'io vidi la fonte turbare,
Ch' io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch'era il sangue, che versare
E sparger si dovea de' cor cristiani,
Ma pure al fin sarà quel de' Pagani.

122 Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani augúri;
Chè qualche deità benigna volle
Ammestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti nelle ampolle,
E i negromanti a interpretare oscuri:
Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro specchio,
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio!

123 Ed or tra male branche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso;
Il campo al primo assalto è quasi rotto,
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto:
Tanto che tosto Ibèro sarà rosso,
Ch'e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Siragozza.

124 Intanto il gran tumulto de' Cristiani
Innanzi s' avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' Pagani,
Come innanzi a' lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli e i dani;
Tal che le grida a' nugoli su vanno,
E soprattutto Rinaldo gli caccia,
E, mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

125 Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese, come disperato, ardire;
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: Io so che mi convien morire,
Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

126 Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
Gli parve esser in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia!
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi e uomini da sarti;
E spesso appunto faceva due parti.

127 E così dalla parte de' Pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch' io non credo con lor molto s' avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi,
Forse la solfa della Margherita,
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128 Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
E Balsamin, ch' è peggio che la morte,
Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
E s' io non l' ho più detto, Buiaforte
V'era, figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse, a non venirvi, il meglio.

129 Brusbacca v' era, e il re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce pagano,
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
Quanto costui farà d'ogni Cristiano;
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin nella seconda schiera.

130 E nella terza schiera vien davante
Sotto l'insegna dello Dio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe e Balugante,
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger, che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone,
E molti gran baron là della Spagna,
Tanto che molto è questa schiera magna.

131 E' si vedeva in manco d'un baleno
Tante lance abbassate, ch' e' parea
Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
Tanta gente in un tratto si movea:
Taccia chi scrisse Canni o Transimeno,
Chè Marte, credo, paura n'avea,
E Giuppiterre alla ròcca sua cresca
A questa volta più d'una bertesca.

132 Orlando disse: Con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch' io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio;
Chè non crede il ribaldo anche in Macone,
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio,
Come vero marran malvagio e fello.
E tutta volta va cercando quello.

133 Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Nella battaglia è colla spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' Saracin, ch' ognun s'era allargato,
Tanto che spesso si ritrova solo;
Della qual cosa e' s'è maravigliato,
E non sapeva interpetrare il testo,
Chè sua prodezza non dovea far questo.

134 Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite e nuove;
Egli avea sempre assai Pagan d' intorno,
Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil prove;
E Terigi anche venía punzecchiando,
Che si pascea de' rilíevi d' Orlando.

135 Ulivier colla spada suona spesso
Qualche bacino, o qualche cemmamella,
E quanti Saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso;
Tanto ch'a molti avanza briglie e sella,
E ognun fugge la furia di Vienna,
Che con le spade quel dì non accenna.

136 Il valoroso duca d' Inghilterra
Fece quel dì quel che in molti anni ferno
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti Saracin manda all'inferno!
Le strette schiere a sua posta disserra,
Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone all'usato pur giusto.

137 E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò dell' eccellenzia antica,
E non potendo ferirlo all' elmetto,
Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
Vedrai che non ci lievo e non ci abborro,
E' levò il capo che parve d'un porro.

138 Era il sangue alto insino alle ginocchia,
Che correa già per la valle meschina,
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte attraverso sciorina;
E spicca i capi come una pannocchia
Di panico o di miglio o di saggina,
E non poteva a 'gnun modo star saldo.
Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

139 Del Monte a San Michel pose Matteo
La lancia alla visiera al re Fiorello,
E prese appunto ov'egli aveva un neo,
E riuscì di drieto pel cervello:
Are' quel colpo atterrato anche Anteo,
Pensa se cadde in sulla terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.

140 Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino allo stendardo;
E disse: Che di' tu, s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo:
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch'ognun lo fugge come fera brava.

141 E' si vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il busso agli orecchi pervegna
Della percossa, in su tornato il brando,
Come avvien dell'accetta a qualche legna;
E Turpin poi non veniva segnando
Col granchio in man, ma colla spada segna;
Chè non è tempo la croce or si mostri,
E infilza Saracin per paternostri.

142 Gualtier da Mulion pareva un drago,
E Guottibuoffi non volea fuggire,
Ma colla spada va crescendo il lago,
E cerca sol come e' possi morire;
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago,
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

143 Angiolin di Baiona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco,
Ottone il campo scorrea d'ogni banda,
Avin non si tenea la spada al fianco;
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch'egli è già tutto trafelato e stanco;
Avolio e Marco, e 'l possente Riccardo,
Ognun parea com'egli era gagliardo.

144 La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte;
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Buiaforte,
E in sulla testa gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma della testa gli balzò di netto.

145 Orlando prese costui per le chiome
E disse: Dimmi, se non ch'io t'uccido,
Di questo tradimento appunto, e come;
E se tu il di', della morte ti fido:
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il Pagan rispose con gran grido:
Aspetta, Buiaforte, io te lo dico,
Della Montagna del Veglio tuo amico.

146 Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo;
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e coll'elmo baciollo:
E disse: O Buiaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio! e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m'ha giunto.

147 Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mia gente hai torto,
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Buiaforte piangeva tuttavia,
Poi disse: Orlando mio, datti conforto,
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.

148 Io son della mia patria sbandeggiato:
Marsilio in corte sua m'ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch'io son da ognuno abbandonato,
E per questa cagion qua son venuto:
E bench'i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.

149 Io t' ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t'ebbi, e mi puoi comandare,
E so del padre mio l'antico amore;
Del tradimento, tu tel puoi pensare,
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

150 E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Chè così il vostro Gano ha ordinato;
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
Chè 'l signor nostro ce l' ha comandato.
Disse Orlando: Rimetti l'elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato;
Vedrem che seguirà; tanto ti dico,
Ch' io t'arò sempre, come il Veglio, amico.

151 Poi disse: Aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica;
Sappi ch'egli è nella zuffa Rinaldo.
Guarda che il nome per nulla non dica,
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo,
Chè ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.

152 Rispose Buiaforte: Bene hai detto;
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che sarà piena d' angoscia e di pianto,
Coll'aiuto del Ciel, nell' altro canto.

NOTE.

3. *Avea colui.* Cioè il sole, per cagion del quale ancor piange Prometeo, il quale sta legato sul Caucaso per avere ad esso furata la scintilla e dato il fuoco ai mortali. Vedi il *Prometeo* d' Eschilo.

28. *quel Greco*. Fu qoesti Leooida quaodo esortava i anoi al gran fatto delle Termopili.

60. *rezza*. È una rete di refe a maglie minotissime, e anche una specie di rete da pescare, altrimenti detta traversaria.

63. *come bambola di specchio*. Come un faotoccio di vetro.

78. *caccia le pecore al monte*. Spinge innanzi l' esercito.

80. *va ad orza*. Piega, va in rotta.

90. *Radamanta*. Radamanto. Fu fratel di Minosse; e perchè con molto senno e giustizia regnò solle Isole del Mediterraoeo, finsero gli aotichi che dopo la morte venisse pòsto oel Tartaro a giudicare i rei, i quali costriogeva a confessare le proprie colpe. Pindaro lo chiamò giosto, nemico della adolazione. Mortagli Aofitrione, aposò Alemeoa, la qoale gli fo moglie anche oell' Inferoo, secoodo racconta Virgilio nel VI dell' *Eneida*, e Platooe oel *Gorgia*.

92. *malta*. Melma; dal greco μάλθη che significa *cera emollita*, dal verbo μαλάσσω, *emolleo, lenio*.

107. *pitetta*. Piccola. Dal fraocese *petit*.

127. *la solfa della Margherita*. Far la solfa della Margherita, vale far l' atto del morire. La solfa è propriamenta la scala delle oote mosicali, quale la ioventò Guido Aretino, circa il 1024; ma pigliasi anche per la Mosica stessa.

134. *rilievi*. Quel che diciamo gli avanzi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di Roocisvalle il gran conflitto:
Si discosta dal campo il conte Orlaodo,
Che tre volte in soa bocca un corno ha fitto,
Soccorso al sùo morir alto chiamando;
Pieno d' anni e di gloria ritto ritto
Spira (come si legge) al ciel volando:
Carlo e Rinaldo, io Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.

1 Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedia la istoria nostra.

2 Ed io pur commedía pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente:
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

3 E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo,
Chè vincere o morir qui gli bisogna,
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

4 Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino,
Che cerca pure e non trova la morte,
E riconobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contro me nessun mai è venuto.

5 Molti Pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch'io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso
Di questo fatto; stu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6 Rispose Baldovin: Se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerògli il cuore;
Ma traditore, Orlando, non son io
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

7 E disse: Io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto.
E inverso l'oste de'Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: Tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
Chè disperato vide il giovinetto.

8 Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: Tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi.
E trasse colla spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

9 Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di Pagani,
Uomini tutti ch' avevon coraggio,
E cominciorno a strignere i Cristiani;
Sicchè del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani,
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

10 E per ventura trovò Sansonetto,
Che combatteva al conte Orlando appresso,
E cavògli la muffa dell'elmetto
Chè il capo gli ha come una zucca fesso:
E come cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s' è messo,
Per vendicar, se potea, la sua morte;
Ma non potea, chè non è tanto forte.

11 Ulivier s' accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin di molte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara;
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d' Ercol quando uccise Cacco.

12 Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri alla fine ne leva,
Tal che bisogna a questa volta aiuto,
Perchè la scrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto,
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Baiona.

13 Angiolin non aveva in man la lancia,
Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto alla fine s' accorse;
E domandò Terigi ove sia quello,
Nè sa ch' è morto questo meschinello.

14 Disse Terigi: E' combatteva dianzi,
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi;
E dove e' vede il Marchese, si getta,
Ch' era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
Però che v' era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri,
E tutti son d' intorno a Ulivieri.

15 Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch' e' si difendea,
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo riconoscea,
Gridò: Fortuna, tu m' hai fatto torto.
Disse Ulivier: Questo ghiotton l' ha morto.

16 Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
Orlando, poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto fece gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta,
Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

17 Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino;
E finalmente l' un l' altro ferendo,
Un colpo trasse quel can Saracino
Un tratto a Astolfo, non se n' avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca,
Tanto che morto lo mandò alla buca.

18 Poi riscontrò quel Pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' intronò l' elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l' angoscia a fatica favella,
E Ricciardetto lo ripose in sella.

19 Orlando aveva morto Chiariello,
In questo tempo, il re di Portogallo,
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo;
Astolfo giace morto, il meschinello:
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta,
Ma non poteva aprir la calca stretta.

20 Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe' de' Saracin di sangue un golfo,
Chè Durlindana ogni volta sfavilla,
Tanto ché acceso si sarebbe il zolfo:
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
Che sempre amato assai l' aveva in vita,
E pensa pur come la cosa è ita.

21 E ben conobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d' Inghilterra;
Intanto si fe' incontra il Saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch' egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra,
Però che Orlando nella prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

22 E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti, ch' ogni scrima è invano:
Orlando aveva l' occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano:
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo trova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

23 E non potrà, se volessi far ora,
Levar più d' un colla mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e colla spada ancora
Un vecchio colpo all' elmetto gli dette,
Tanto che in terra se n' andò cadavero,
Chè 'l capo gli spiccò come un papavero.

24 Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto,
E cominciògli a trassinar l' elmetto.

25 E trasse un mandiritto e due e tre,
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde sanza dire omei;
E così Buiaforte il peggio fe':
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l' anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

26 Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch' egli ha fatto:
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudea un come uccel di ratto,
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe,
E spicca nasi, orecchi, e mane e gambe.

27 Grandonio aveva trovato un bel giuoco:
Egli aveva un baston come una trave,
Tanto che l' arme e' le stimava poco;
E chi l' aspetta, per natura grave,
Un vespro canta, che rimanea fioco
E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.

28 E gridò: Guar'ti, ghiotton maladetto,
Che d' aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma nello inferno la istoria dirai;
Non mi potevi far maggior dispetto,
Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me: dunque tu vuoi fuggire?
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29. Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
Volle fuggir, chè morto giudicossi,
E per paura ogni orgoglio è caduto;
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Chè tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo questa volta fossi:
Parea che 'l suo signor quello intendessi,
Che Sansonetto vendicar volessi.

30 E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
Per aiutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l' arebbe alla fine difeso,
Nè per sua deità o forza o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: Malfusso, aspetta.

31 E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse,
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e 'l corpo, onde l' anima sciolse:
E poi la spada la sella percuote,
Sì che pel mezzo ricise il cavallo;
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

32 Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva alla fine rizzarsi,
Chè Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33 E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l Cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d' un tratto,
Ch' aiuta sempre i buon, quando e' bisogna;
Però non fia quel ch' io dico menzogna.

34 Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte,
Chè non aveva renduta la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E parea quando l' orsacchia accanita
Abbatte i rami; e spezza le ritorte,
E ogni cosa si reca in dispetto;
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

35 E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un Pagano arrappa,
Chè il cor con essa passar gli volea;
Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa:
Sicchè la lancia nel petto giugnea,
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza,
E così fece di due una filza.

36 Poi disse al re Marsilio: Il tempo è giunto
A punir te dell' opere tue ladre,
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre.
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir collo scudo suo padre,
Ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
Sì che lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

37 Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello;
Il qual nuovo Tiron questa volta erra,
Però ch'egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come uno uccello,
O come cervio spaventato in caccia;
E Zambuger non farà più alle braccia.

38 Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non so s'ignun, che legge, intende e nota:
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Appollin, Belfagorre, e la sua setta,
E minacciava di farne vendetta.

39 Ma non so come e' sarà vendicato,
Chè poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d'Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant'è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

40 Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare;
Così, chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta, e finge, e sogna;
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

41 Ma perchè e' c'è d'una ragion cicale,
Ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male,
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane;
Ch'io non m'intendo di vostro anagogico,
O morale, o le more, o tropologico.

42 In questo tempo il re Margheritonne
Colla sua scimitarra non ischerza;
Ed avea seco quel gran Sirionne,
Con un baston, ch' ognun fugge alla terza:
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza,
Chè si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

43 Uccise questo Angiolin di Bellanda
D' una percossa, che fu sì crudele
Che il capo gli schiacciò come una ghianda,
E Marco e il suo fratel da San Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda,
Per aiutare il suo popol fedele;
Vede costui che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

44 E grida: Ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un' antenna,
Per voler nostra gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t' accenna.
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l' elmo, e truova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l' omero,
E divise costui come un cocomero.

45 Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aiutallo:
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo:
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade,
Perchè Frusberta non taglia, anzi rade.

46 Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro, e Fidasso,
L' Arcaliffa famoso, e Balugante,
Brusbacca il Sire, e Malducco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già, sicchè ognun quivi corre.

47 Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto,
Ch' era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto:
E disse: Or non son io più traditore!
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion della sua morte.

48 E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide
Che colla spada gran cose facia,
E dove il popol de' Pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' Cristian non ride:
Chi grida carne, e chi grida vendetta;
Verso questo tumulto ognun si getta.

49 Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio, e Guottibuoffi,
E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E soprattutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.

50 E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la testa;
E' si sentia tante urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane,
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco.

51 E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello, ognun l' anime ciuffa,
E n' avean sempre un mazzo per le chiome;
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d' alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto.
L' altro diceva: È Marsilio ancor morto?

52 E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qnal Roma, o Troia!
Questa è certo più là ch'al mondano uso.
Il Sol pareva di fnoco sanguigno,
E così l'aria d'nn color maligno.

53 Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle:
Chè i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
E tntta in festa è la città di Dite.

54 Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
All'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

55 E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch'io dico è disopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai, e poscrai, e poscrilla, e posquacchera,
Come spesso alla vigna le romane;
E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
Baldosa, e cicutrenna, e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

56 E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue nn gran mortito,
Di capi, e di peducci, e d'altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57 La battaglia era tutta paonazza,
Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
Che ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda,
Chè della valle trabocca ogni sponda.

58 Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea,
E soprattutto Rinaldo era il cucco,
Che con la spada a suo modo facea.
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Chè Durlindana lo tagliò pel mezzo.

59 E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte;
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca;
Ma non sapea ch'egli ha presso la morte;
Chè l'Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che alla fine l'uccise.

60 Ulivier, come ardito, invitto e franco,
Si volse indietro, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco,
E gridò forte: O crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar, come tu suoli, onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del re Marsilio e sue gente ribalde.

61 E trasse d'Altachiara con tant'ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella,
Sì che del Saracin l'anima spira,
Che tutto il fesse insino in sulla sella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E colla spada percuote e martella:
Ma non sapea dov' e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62 Orlando aveva il Marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e'si fosse:
Tanto ch'Orlando in sull'elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: Che fai tu, cognato mio;
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio?

63 Disse Ulivier: Perdonanza ti chieggio,
S'io t'ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più niente lume veggio,
Sì ch'io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando;
Chè l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
Quel traditor, ma di mia man l'ho morto.

64 Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core,
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il Pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli, amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

65 Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
Sì ch'io non ho più di nulla speranza;
E perch'io t'amo, Ulivier, com'i' soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza,
Una morte, una fede, un voler solo.
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

66 Ulivieri era nella pressa entrato:
Come e'soleva la gente rincalcia,
E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato,
E pota, e tonda, e scapezzava, e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza,
Chè come gli orbi girava la mazza.

67 E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: Io vo' che ti conforte;
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Chè in su quel poggio vo a sonare il corno.

68 Disse Ulivieri: Omai non ti bisogna;
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna.
E non potè le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna;
E bisognò quel ch'e' voleva dire
Per discrezione intender, chè Alda bella
Raccomandar volea, la sua sorella.

69 Orlando, sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino, che il corno si fesse,
La terza volta che a bocca sel messe.

70 Il caval d'Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' Pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani;
E molta gente co' calci rassetta,
E colle zampe s'arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

71 Rinaldo la battaglia ancor teneva:
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
E drento nella mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72 Era tanto il terror ch' avean d' Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l' aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu Carlo udissi,
Chè si pensò che la terra s' aprissi.

73 Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna,
Che pareva un serpente irato in caldo;
E questo, e l' altro, e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo,
E non sapea del marchese di Vienna:
E rompe, e fiacca, e sdruce, e smaglia, e straccia,
E con gran furia innanzi se gli caccia.

74 Baiardo ritto le zampe menava,
E come l' orso fa scostare i cani;
Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
E sgretola quell'ossa de' Pagani,
Come pan fresco che allotta si cava:
Non fur tanto crudel mai tigri ircani:
Con tanta rabbia mordeva e dimembra,
Tanto che Ecuba forsennata sembra.

75 E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor, che le vide, nol crede:
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea studiare il piede,
Chè non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede
Qual fa costui di Saracini il giorno,
Tanto ch'ognun gli spariva d' intorno.

76 Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo, e Baiardo, e Ricciardetto,
Che n' uccison quel dì ben trenta mila;
Non so s'è vero o falso, io l' ho pur detto:
Pensa ch'Orlando n' uccise una fila,
E Ulivieri, Anselmo, e Sansonetto;
Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
Chè a torto il ver non riporti vergogna.

77 Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N' uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch' a ogni colpo può segnare un' emme:
Forse ch' e' venne a' Cristiani in aiuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre degli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

78 E bisognava e' vi ponga le mani,
Chè i Cristian son venti mila secento,
Contr' a secento migliaia di Pagani;
Tant' è, ch' io ci ho trovato fondamento,
Tutti degni autor, modesti e piani,
Che non iscaglion le parole al vento:
E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel ch' è vero e quel che sanno.

79 E s' alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza:
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza,
E questa istoria di sua mano scrisse;
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino alla morte di Carlo,
E molto fu discreto ad onorarlo.

80 Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell' opre di Rinaldo,
Delle gran cose che fece in Egitto,
E va pel fil della sinopia saldo,
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla,
Che non direbbe una bugia per nulla.

81 Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
Alla sua famigliuola a dar conforto;
O come nave, sperando alcun frutto,
Con gran iattura è ritornata in porto;
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.

82 Non v'ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo:
Però tanto dolor lo stringe e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: Omai questa è l'ultima guerra;
Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
Ch'io ti sarò fedele insino a morte.

83 Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
Gente, la qual si difendeva ancora,
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora:
Non so se questa fia l'ultima volta:
Credo che sì, per non tenér qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84 Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
D'Ulivier, che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i Pagani,
E far gran cose all'ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que' miseri profani,
Senza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne;
Ma la battaglia è già presso all'amenne.

85 E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia;
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella,
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grand' ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86 E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch'un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar con la voce e con l'orme,
E dice: In ogni modo fia pel resto
A questa volta! e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto;
Chè viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

87 Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, o il Barchino a Transimeno o Canni;
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Chè 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88 E dove e' vede la gente, s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa!
Alla turchesca si facea la guerra;
Abbatte, e urta, e spezza, e sbrana, e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

89 E' si vedeva ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' Cristian facea gran forza;
Tanto l' alto valor, l' ardir d' Orlando
Folgore par, che nulla cosa ammorza;
E ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90 E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l' unghia, e d' Orlando pur guarda;
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda,
Ch' ognun s' appicca ov' e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

91 Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' parea sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino;
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E dell' abete, e del faggio, e del leccio,
E non vi venne poi su il patereccio.

92 E benchè i Saracin fugghino all' erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei:
Tanto che fia più d' una tomba aperta,
Chè, come dice Benedetto Dei,
E' se n' andranno in qualche buco strano
A sentir sotto come nasce il grano.

93 Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta;
Tanto che in terra il fece venir manco,
E poi gli corse addosso con gran fretta;
E finalmente gli cavò fuor l' elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo.

94 Rimontò a caval quel Mattafirro,
Colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: Fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti.
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l' orecchio.

95 E poi trovò nella zuffa Fidasso,
Che faceva il leprone e 'l piccinaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

96 Il caval si rizzò di Ricciardetto,
Indietro sì, ch' e' convien che rovesci,
E con l' arcion se gli posa in sul petto:
E' Pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi; e restava in effetto
Morto, ch' un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

97 E gridò: Ricciardetto, hai tu paura?
Piglia un altro caval, che ce n' avanza.
E Ricciardetto a saltar s' assicura,
Come de' Paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l' armadura;
Ma qui resta il valor senza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti,
Perchè tutti i Cristian quasi eran morti.

98 E' Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or della triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99 Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede,
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede;
Ma la gente pagana maladetta,
Com' io dissi disopra, è già sparita,
Sì che per questo pur campò la vita.

100 Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordò dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa;
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

101 Vegliantin, come Orlando in terra scese,
Appiè del suo signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicessi: Io t' ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
All' acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente.

102 O Vegliantin, tu m' hai servito tanto,
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza:
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

103 Dice Turpin, chè mi par maraviglia,
Che, come Orlando — perdonami — disse,
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

104 Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Chè il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

105 E disse: *O terque o quaterque beati*,
Come disse il Troian famoso ancora;
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all' ultim' ora:
Chè, benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita,
Pregate or tutti per la mia partita.

106 Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,
Or sarà spenta la cristiana gesta:
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.

107 Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s' era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l' avea ritrovato:
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: Io non v' ho posto cura.
E raccontò poi ben la sua sciagura.

108 Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella;
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109 Orlando disse: O Durlindana forte,
Se io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t' ho più volte, operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

110 Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna, finita la caccia,
Come il can richiamato di galoppo,
Ovver seguito indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando;
Tanto che trova a quella fonte Orlando.

111 Gran festa Orlando al suo cugin facea,
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea,
Come la gente pagana è fuggita;
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di San Michele,
Di maggio, fu la battaglia crudele.

112 L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra,
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond'io non so, per questo,
Se forse ancor lo astrologo qui erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro,
Ch'i' non iscriva anch'io con bianco inchiostro.

113 Non so chi leggerà, come consente
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch'io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avessi simulata la bugia,
Ma ch'e' vi fusse il campion benedetto:
E poi ch'e' fu di maggio sia ridetto.

114 Sai che e' si dice: noi non siam di maggio;
E non si fa così degli altri mesi,
Perch'e' canta ogni uccel nel suo linguaggio,
E l'asin fa que' suoi ragli distesi;
Sì che la cosa ridire è vantaggio:
Ma non son tutti i proverbj compresi:
Come a dir, che alla mensa non s'invecchia,
Che poco vive chi molto sparecchia.

115 E per tornare alla materia mia,
O vero, o no, con pace si comporti:
Se Micael venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui che scrive istoria, o commedía,
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, e quel che trova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

116 Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
Chè facea di tre cose conscienzia.

117 Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis læsæ*,
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa;
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.

118 Disse Turpino: E' ti fu comandato;
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato:
D'Alda la bella, se in tua coscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

119 Ha'mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia secordia
L'opere usate di misericordia.

120 Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro,
E dir sol *miserere*, o vuoi, *peccavi*;
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro.
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione.

121 O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che, non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo, come a te piace,
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

122 Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco;
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l' animo ancor franco:
Si che al tempo accettabil tu m' accetti,
Chè molti son chiamati, e pochi eletti.

123 Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch' io il dica,
Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l' armi.

124 Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
Tra'mi di questo laberinto fori,
Perchè tu se' quel nostro pellicano,
Che pregasti pe' tuoi crocifissori:
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum, pien d' errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato:

125 Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare;
Per questo io spero pur misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

126 Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Crédo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio;
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor, non obbligato,
Poi che pur era di tua man plasmato.

127 E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre;
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo,
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

128 Le legge, che in sul monte Sinai
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a qui,
Ed osservata la tua vera fè;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur colla tua merzè,
Perchè a giusto Signor così conviensi,
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

129 Non entrare in judicio, Signor, meco,
Chè nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
Perchè tutti nascemo con peccato;
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negare il porto di salute.

130 Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna,
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una,
Ricórdati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.

131 Poi che Orlando ebbe dette le parole,
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal Sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco alle stimite parea.

132 Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta, fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell' Angel che a Maria disse *Ave*,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri galilei*.

133 Poi prese umana forma, e in aria stette,
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette;
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella Vergine santa, che dimostra
Quant' ell' è in ciel sempre avvocata vostra.

134 E perch' io amo assai l' umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò lassù sopra quel sole,
Dove l' anima tua fia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge sanza te smarrita.

135 Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria;
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti;
Chè scritti son tutti i tempi preteriti.

136 Però che t' ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
E tanti nella Mecche battezzasti;
E riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme, e Persia, e la Soria.

157 E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti, e bisognò la tua persona,
Chè così era già pronosticato,
Come a Troia d'Achille si ragiona;
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

158 E Pantalisse il superbo Troiano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin; di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
E ciò che già nel corno egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

159 Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo,
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo;
E perch' io intendo la tua fantasia,
Poi ch' io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo;
Sappi ch' egli è di Belzebù giù araldo.

140 E ride ancora, e riderà in eterno
Come solea, ma tu nol conoscesti,
Ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Chè per provarti nella pazienzia
Ha di te fatta ultima esperienzia.

141 Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch' io sia obbediente insino a morte;
Il qual, poi che 'l voler di Dio conobbe,
Contento fu d' ogni sua afflitta sorte,
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

142 E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: Donna mia, ora m' ascolta:
Dominus dedit, lui data l' avea,
Dominus abstulit, lui l' ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est, così fatto è questa volta:
E poi, *sit nomen Domini*, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

143 Ma se tu vuoi ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare;
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare,
Chè tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti degli eletti.

144 Non creder che color che son nel Cielo
Volessin ritornar più quaggiù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
Però che quivi è pace sanza guerra,
E non si muta più cogli anni il pelo:
Ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com' io su torno, nella eccelsa corte.

145 Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata,
Che il monte santo Sinai onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in Cielo.

146 Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della Croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D' accordo tutti in Cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel Sol, che parea sì veloce,
Che non si cala all' Ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

147 E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Chè si partì da San Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, chè sarà ben punito:
E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.

148 Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
Sì ch'e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione,
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

149 Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

150 Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

151 Rinaldo l'avea molto combattuto;
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: Io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Chè quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.

152 Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno
Dove patì la giusta carne umana,
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non sanza alto misterio gridasti:
Eli, Eli; tanto martir portasti.

153 Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò del casto petto.

154 Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In Exitu Israel, cantar, *de Egitto*,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.

155 Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici istrumenti.

156 Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

157 E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve Regina, Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse:
Insin che al fine ogni cosa disparse.

158 Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in sulla spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
Or qui di gaudio ben traboccò il petto.

159 Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fussi l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch'e' richiese l'onorato brando;
E bisognò che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

160 E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi
Carlo sentissi ben ch'e' venga intanto:
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor; pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella,
E che portassi la trista novella.

161 Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paia smarrito,
A Carlo e la sua gente a Piè di Porto;
Che, come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d'intorno:
Udite voi, com'io, sonare il corno?

162 Questa parola fa ch'ognuno ascolta;
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: Pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: Suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire:
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo;
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

163 E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto;
Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

164 Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m' intruona
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente,
Ed altra caccia mi par che di bosco:
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165 Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan; tre volte disse;
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m'avvenisse;
D' aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Chè s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti,
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166 Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fussi mai suto;
O scellerato, o crudel peccatore!
Misero a me, che son tanto vivuto!
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t' avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167 Disse il Danese: Oh quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone, e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto l' amo;
E Ulivier quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo;
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepoltura.

168 Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso,
E come volpe da'cani è straziato,
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

169 Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronía,
E serra l' uscio, ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

170 E ben conobbe che Marsilione
Era venuto colle squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione;
Però che in caso di necessitate,
Quando il suon troppo non fussi discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

171 Avea già il Sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartìssi dopo al terzo tocco;
Chè così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo all' usato ricorse.

172 O Crucifisso, il qual, già sendo in croce,
Oscurasti quel Sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch'io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepoltura,
E che non vadi sì tosto all'occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

173 Non pe' meriti miei, che non son tali,
Che come Josuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l'ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de'mortali,
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L'ordine dato dell'eterne rote,
Tanto ch'io truovi il mio caro nipote.

174 Fermossi il Sol, ch'era turbato prima
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l'universo in ogni clima:
E dice alcun, ma par supervacàno,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano;
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo:
Ma io qui danno l'autore e 'l testo.

175 Io me n'andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi,
Chè in picciol tempo la fama si cela
Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi,
E gente son prosuntuose quelle,
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176 Basta che Carlo dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l'ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del Ciel, tu fermi il Sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo, che quel dì ci mostra
Quanto Dio ama l'umanità nostra!

177 E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venía diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: O mio famoso Conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178 Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse: O signor mio, tardi venisti;
Sappi ch' Orlando è morto, e più non puossi,
E tutti i tuoi baron miseri e tristi.
Carlo sentendol, colle man graffiossi.
Disse Terigi: Se tu avessi visti
Gli angeli, i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

179 Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione;
E ogni cosa sentivam dappresso,
Chè tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun quanto parea soave
Veder quell' angel che per noi disse *Ave*.

180 Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto:
Tu vedrai le tue gente dolorose,
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
Chè son tutte le rive sanguinose:
Non è niun ch' a veder non lacrimassi;
E piangon l' erbe ancor, le piante, e' sassi.

181 Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo,
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo;
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino;
Non v' è, di tre, campato un Angiolino.

182 L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' della tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del Monte a San Michele
Non fu battaglia mai tanto crudele.

183 E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pel campo combatteva forte,
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un Pagan gli fu dato la morte;
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio, Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

184 Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto dello stuolo,
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo,
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v'è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core;

185 Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fàllo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento della morte il gielo.
Disse Terigi, e poi se n' andò in cielo.

186 Carlo ascoltava la trista novella,
E Terigi veggendo a suo' piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: Ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella!
O re Marsilio, tu m' hai fatto torto,
Ch' io avea fatto, come imperatore,
La pace teco con sincero core.

187 Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurassi così la gloria e 'l segno:
O Ganellon, ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte,
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi in corte.

188 Che farem noi, o Salamone, o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi, o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Chè tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189 Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto;
Con questi patti della terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

190 Veggiam se in questo tempo, che ci resta,
Qualche cosa ancor far siamo obbligati,
La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta,
Chè per bene operar tutti siam nati,
E d' ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati,
Facciam ch' e' morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

191 Disse il Danese: In Roncisvalle andremo,
La prima cosa a ritrovare Orlando,
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sicchè alle fiere non restino in bando,
Poi con Rinaldo ci consiglieremo.
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d' un buon galoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

192 Aveva Orlando pel tempo passato,
Com' altra volta in molte istorie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato,
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia,
E al presente si tornava in Francia.

193 E riscontrossi nello imperadore:
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venissi di nuovo assalire;
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco colla croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

194 Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori della Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte, sanza dir salamalecche;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d' altri che Melchisedecche:
E ch' avea ferma opinion, che Gano
A questo fatto tenessi la mano.

195 Disse Carlo: Tu, Iddio, fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi della poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
Che, dopo al pianto d' ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

196 E disse: Pazienzia, come Giobbe:
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole.
Chè come savio il partito conobbe,
Per non tenere in disagio più il Sole,
Il qual non va per l' orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo,
Perchè chi il fece anche potea disfarlo.

197 E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il Sole aspetta, come è detto,
Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto,
Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si schiantassi in un punto.

198 E riguardava i cavalieri armati
L' un sopra l' altro in sulla terra rossa,
Gli uomini co' cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovarli in Giusaffà sì tosto.

199 Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
Tante intestine fuor, tante cervella,
Parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
Rimasi in istran modo in sulla sella,
Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d' un padre,
E misera colei che sarà madre!

200 Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccia,
E Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l' erba sanguinosa e arsiccia,
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

201 Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d' ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle:
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno, e le superbe spalle;
Venga l' ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia, o caina d' Inferno.

202 Ma poi ch' e' giunse appiè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lagrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch' io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor antico.

203 Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l' opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme di tuo padre.

204 E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
Perchè di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
Quantunque giusto guidardon riporto,
Chè tu se' vivo, e io son più che morto.

205 Ma dimmi, figliuol mio, dov' è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

206 Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il Sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,
E rendègli la spada Durlindana.

207 Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione,
L' anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Che se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

208 Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremava d' orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d' ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancor armato,
E molto fiero nella guardatura:
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

209 Poi abbracciâr molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d' ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente
Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d' angosce,
Chè tanta gente non si riconosce.

210 E disse: O signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch' io riconosca in qualche modo o segno
La gente mia che quaggiù morta vedi;
Ch' io non so dove io sia, nè donde io vegno;
E, come in Giusaffà, le mani e' piedi
E l' altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

211 E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian, c' hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d' Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

212 Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto;
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol, che non sare' creduto:
Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
Amico, o frate; e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia,
E mille volte poi lo bacia in faccia.

213 Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
E se potessi, come il pellicano
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride;
Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
Pensa se Namo anche piangeva allora.

214 Qui ci bisogna più d' una carretta,
E tempo non è più tener quel Sole,
Che per servire al suo fattore aspetta:
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il Ciel tener con semplici parole;
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella fede che v' è manifesta.

215 Credo che quegli antipodi disotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno
Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
Chè il bel pianeta non facea ritorno;
O che fussi quel dì l'ultimo botto,
E ritornassi all' antico soggiorno
Prima che fussi il gran caos aperto,
E in dubbio stessi lo emisperio incerto.

216 E' se n' andò pure all' altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la terra pensò, che Fetonte
Avessi il carro novamente assunto:
Carlo si stette con sua gente al monte
La notte, insin che il mattin poi fu giunto,
E ordinò che la gente cristiana
Portata fussi in parte in Aquisgrana.

217 E molti corpi furno imbalsimati,
Massime tutti que' de' paladini,
E alcuni furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini:
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciano i crini,
E chi la faccia e chi il petto s' infranse,
Ch' Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

218 E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando sè fra l' altre dolorosa,
D' Ulivieri e d' Orlando meschinella;
Dicendo: Omè, quanto felice sposa
Del più degn' uom che mai montassi in sella
Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino alla morte.

219 O dolce sposo mio, signore e padre;
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre:
Non creder che mai prenda altro marito,
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Chè sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà come Dido Alda la bella.
E così fece a luogo e tempo quella.

220 Carlo fece il sepolcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolente note,
E nel sepulcro lettere si scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Un Dio, uno Orlando, e una Roma.

221 E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione;
E fatte furno esequie in San. Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone:
Ch' usavan prima a' morti i panni bigi,
Come Pericle fe' vestir già Atene,
E parve annunzio di future pene.

222 Astolfo in Inghilterra fu mandato;
E dice alcnn che Ottone era già morto;
E molto fu nella patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto,
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a San Gianni, per lui, piè di Porto:
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223 Ulivier fu seppellito in Borgogna,
E tutto il popol fu di pianger roco;
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna;
Non so se po' il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch'era per boschi e montagne fuggita.

224 E terminò tornare in Roncisvalle,
Chè non sapea se Orlando fussi morto,
E volea le sue gente sotterralle:
E come e' fu su la montagna, scorto
Che voleva calar giù nella valle,
Rinaldo, come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene,
Io lo conosco a' contrassegni bene.

225 Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far nostra vendetta.
Il perchè Carlo subito comanda,
Che si dovesse armare ognuno in fretta:
Era apparita l' alba a randa a randa,
Quando la schiera de' Pagan vien giue,
Il terzo dì che la battaglia fue.

226 E consigliorno Salamone, e Namo,
E Ricciardetto, e Turpino, e 'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che al fine sien le fiamme accese;
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s'impicchi per la strozza.

227 E come fe' Vespasiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani.
E così presto si prese partito.
E com' egli hanno scontrati i Pagani,
E' cominciorno a gridar: Carne, carne,
E morte, e sangue, e ogni strazio farne.

228 Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: Ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia.
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro Pagan peccatore;
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

229 Carlo aveva quel giorno Durlindana;
E vendicar volea còn essa Orlando,
E dice: Ben che la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando,
Non perdonare alla gente pagana,
Con teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch' e' l' ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

230 O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor della cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell' alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede,
E bisognava al mondo tu venissi,
Per cavarci di nuovo degli abissi.

231 Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada, e tanto sdegno il porta,
Che disse: Tu n' andrai fra gli altri cani.
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

232 E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l'elmo gli dilaccia,
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

233 E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d'ogni banda:
E s' io non l' ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Cafarnaù,
Anzi piuttosto allo Inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

234 Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide distrutti,
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni luogo i paesi guastorno.

235 A fuoco, a sacco, a morte, in preda, in fuga,
Le donne, i moricini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento alle culle:
Carlo dicea, che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilio e 'l suo regno s' annulle.
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

236 Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in sulle selle:
E passan valle, e piagge, e colli, e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

257 Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i Mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti;
Che in Roncisvalle rimase eran morte,
Tanto che Carlo s'accostò alle porte.

258 Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: E' fia Rinaldo questo.
Ma non potevon creder per niente
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente:
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimaso.

259 Atteson tutti a rafforzar le mura;
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or questo fece alla terra paura,
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura;
Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento, e pioggia, e tempesta, e furore,
E tutto il popol levato al romore.

240 Il fuoco era appiccato in molte strade,
E 'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto alle volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Siragozza uno inferno pareva:
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erano scarsi.

241 E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passassi un coltello, anzi una lancia,
Tanto ne prese nel petto terrore;
Perchè e'conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita, e lo stato, e l'onore:
E Bianciardin, tanto mascagna volpe,
A questa volta ha purgar le sue colpe.

242 Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicessi: Accorri, accorri, accorri,
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri,
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

243 Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
E eran dalle gente calpestate,
Ed ognun grida: Ammazza, ammazza, ammazza,
Queste gente ribalde rinnegate:
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

244 Carlo aveva con seco un squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano;
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: Ov' è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattè di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che insino in sulla sala venne.

245 Era apparita quasi l' aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora;
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Al fin convenne ch'egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d' un veron lo gittò in sulla piazza.

246 E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
E Ricciardetto, come in terra il vede,
Gridò: Ribaldo! e presel pel ciuffetto,
E poi gli pose in sulla gola il piede,
E scannar lo volea com' un cavretto,
Se non che disse: Abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch' è nascoso, gl' insegni.

247 Or chi volessi la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giù nell' Inferno in le più oscure grotte:
Ognuno avea una rabbia canina,
Che il sangue parea zuccher di tre cotte:
O giustizia di Dio, tu eri appresso,
Tu se' pur giusto, e in ciel, tu se' pur desso.

248 Credo, Turpin colle sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo;
Non domandar sel nel sangue s' intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch' avean le schiappe e le divise;
Come se fussi la notte col cardo
Renduto il pelo alla sua giovinezza,
Perchè tener non si potea in cavezza.

249 In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda,
Ell' era dalla furia traportata;
Ella gridava, ella si raccomanda
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D' un tanto degno e magno imperadore.

250 E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi, e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate:
O infortunata più che l' altre donne,
Venuta al fin d' ogni calamitate;
Tanto ch' io credo questo esemplo basta
Dell' antica miseria di Jocasta.

251 Rinaldo già nel palazzo era entrato,
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra, la notte, meschinella;
E comandò ch' ognun fussi scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia;
E non sofferse gli sia fatto inguria.

252 E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor, tanto alto scetro
Femmina pare alla fine vil preda)
Che la reina e Luciana sia
Libera data nella mia balía.

253 Carlo rispose: O figliuol mio diletto,
Come poss' io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto,
Veggo che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, allo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade:
Il resto al fuoco e al taglio delle spade.

254 Era a veder la notte Siragozza
A fuoco come Soddoma e Gomorra,
E tanto più ch'ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che alla franciosa qui si sgozza,
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino alle radice
Questa città, che fu già sì felice.

255 Parea talvolta che si dividessi
L' una fiamma dall' altra, come è detto
De' due Teban già in una pira messi.
E poi saltava d' uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi:
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse, e Cerber latrassi il gran cane,
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256 Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide, e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle gente arrostite come bótte!

257 Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch' io veggo poi ch' e' dice il vero,
Quand' io ho questa istoria ben raccolta;
Che molte madre drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittâr la notte con istran pensiero,
Chè il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor, che strida.

258 E altre in mezzo gli gittâr del foco,
Per non venire alle man de' Cristiani,
Ne' pozzi e nelle fogne e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio, qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' menti del gran caval Sinonne.

259 Credo che Tito con Vespasiano
Non fêr de' Giudei tanto, s' io non erro,
Quanto costor di quel popol profano;
Pensa che insino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin d'Affricano;
La cosa va tra l' acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
E 'l fuoco par, com' io dissi, penace:
Pigli ciascun qual de' tre più gli piace.

260 E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa,
Chè Ricciardetto, e l' Danese, e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch' era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il giuoco,
E appiccarvi con sue mani il foco.

261 Carlo gli disse: Io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato
Come un can per la gola, allato al seggio
Dov' e' fu già da sua gente onorato;
E non poteva ignun pigliar puleggio,
Chè il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga,
Sinchè la roba e la gente si strugga.

262 Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto, detto l' Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco:
E stava all' uscio con un gran bastone,
Ch' egli avea fatto d' un certo biforco:
E chi voleva fuggir dalle poste,
Convien che prima contassi coll' oste.

263 Non si potea qui dir, come Biante:
Io me ne porto ogni mia cosa meco;
Piuttosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco:
E s' alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

264 E pareva ogni cosa vetro ò ghiaccio,
Dove e' giugnevan quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch' egli arrosti de' moricin la notte,
Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte;
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapessi questo.

265 E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta,
Sì che, a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta;
E non è maraviglia veramente
Che così in una notte sia distrutta,
Chè le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l' ira del ciel sopra trabocca.

266 Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato,
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

267 Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol crucifiggi grida;
Altri diceva e' dovessi impalarlo,
Ognun volea ch' a suo modo l' uccida:
Carlo rispose, che volea impiccarlo,
Chè il traditore al capresto si fida,
A quel carrubbio, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

268 E disse: Io vo', Marsilio, che tu muoia
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin, ch'è padre d'ogni soia,
Allato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: Io voglio essere il boia.
Carlo rispose: Ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L' opere sante colle sante mani.

269 E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: O Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte!
O scellerato abominevol mostro,
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270 E quando e' vide quel carrubbio secco,
E quello allòr fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo,
E disse: O traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra, che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

271 Ecco ch' io ho pur ritrovate l'orme;
Però nessun con la coda le copra;
Chè la divina giustizia non dorme,
E pur il fine è il testimon dell' opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s' alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

272 O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
L'anima forse or del tuo error si pente,
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote,
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

273 O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Però ch' egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia:
Ed è ragion, che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpesti:
Poi ve n' andiate nello Inferno a coppia,
Chè la giustizia e la malizia è doppia.

274 Quando Marsilio si vede condotto
Dove il peccato suo l' avea pur giunto,
E che si truova a quel carrubbio sotto,
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto aveva un negromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: Non tagliar quel legno,
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

275 E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: Tu menti per la gola,
Ribaldo, appunto qui t' aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: Oramai cola:
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276 Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava all' asino la testa;
L'altra una cosa che in fine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta;
E dove gente tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella, ch' io mi perderei
A battezzare o marrani o Giudei.

277 Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potessi lavar come cristiano,
Non che quest'acqua, che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia
Che non si satisfaccia alla giustizia?

278 Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù nell'Inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai;
E manderotti presto Ganellone,
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non ispenta sia,
Chè so che tu n'hai in punto tuttavia.

279 E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che c'è qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato,
Ci mostrerrai di colassù le piante.
Disse Marsilio: Io mi son ricordato
Di quel che già previde un negromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.

280 Io ti confesso d'averti tradito
In molte cose già pel tempo antico:
Ma poi ch'io sono alla fine punito,
Solo una grazia ti domando, e dico
Che gentilezza è d'avere esaudito
L'ultimo priego d'ogni reo nimico;
Abbi pietà della mia afflitta moglie,
Chè morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281 Perchè, quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n'avea sospetto,
E sempre Blanda dicea meschinella:
O re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

282 E sommene avveduta in mille cose
Ch' egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister che son date dagli Dei;
E così sempre in tuo favor rispose,
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

283 Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so, come gentile e degno,
Questo peccato all' anima non vuoi,
Per la corona, che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

284 Del corpo mio fa tu quel che ti pare;
L' anima so nell' Inferno è dannata.
Disse Turpin: Non tanto cicalare;
Questa è stata una lunga intemerata.
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa e la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carrubbio presto,
E attaccollo a un santo capresto.

285 Poi Bianciardin colle sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l' occhio per giubbetta
Un nespol, ch' era alla fonte d' intorno;
E l' uno e l' altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrùbbio lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286 Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al suo padre fussi rimenata,
E molti in compagnia con essa manda,
Perch' ell' era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d' ogni banda
Era per terra tutta desolata,
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E 'nverso Francia il suo cammin riprese.

287 E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona
E pe' paesi d' intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch' un sol principe rimagna,
Ch' a visitarla non venga in persona;
E ognun par di tal cosa contento,
E così biasimava il tradimento.

288 Vennon molti signor d' ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio:
E così questa gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Chè spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch' io chiami pur l' aiuto santo
Alla mia istoria nel seguente canto.

NOTE.

12. *scrima*. Scherma.

22. *Chirone:* Il famoso Centauro che allevò Achille fanciullo. — *gammautte*. Ferro chirurgico, che serve a aprire i grossi tumori.

23. *le buschette*. Le cose rubate; da buscare.

24. *Chi non è meco*. Detto di Gesù Cristo.

28. *fi' di can*. Figlio di cane.

54. *neve monachina*. Cioè non bianca, come suole, ma di un colore quasi tendente al rosso.

55. *chiarentane*. Era la chiarentana una specie di ballo, e valeva anche qualunque ballo. — *Crai e poscrai*. Domani e doman l' altro; corrotto dal latino *cras* e *post cras*.

81. *acerva*. Acerba.

84. *E non è tempo* ec. Non stare a dire al cul vienne significa fuggire con gran prestezza.

87. *il Barchino*. Annibale.

91. *mal del pino*. Sorta di malore che viene alle dita, e che il volgo crede poter guarire con certe superstiziose fattucchierie.

95. *piccinaco*. Piccinaco significa nano, piccin piccino; il *pumillo* de' Latini.

112. *Cioè la terra*. Accenna qui al dubbio, che anche innanzi Galileo si aveva, che non il sole intorno alla terra, ma questa intorno a quel si volgesse.

114. *noi non siam* ec. Si suol dire quando alcuno vuol farci ripetere alcuna cosa « e non siam di maggio, che si dicon le cose due volte. » — *alla mensa non s' invecchia*. Vi è anche un proverbio che dice « a tavola non s' invecchia. »

135. *orazion latria*. Latría, o Latria è termine de' Teologi, col quale viene da essi significato il culto che si rende a Dio benedetto, creatore e conservatore dell' Universo. Il Poeta lo ha adoperato a modo di adiettivo.

145. *Che non creò* ec. Che non sono come quei fiori che nascono a voi in primavera.

157. *rubo*. Roveto.

168. *si truova sanza naso*. Forse lo stesso che rimaner con un palmo di naso, cioè trovarsi, o rimaner

col danno e colle beffe di cosa sperata e non conseguita, che i Latini dicevano: *lupus hiat.*

171. *a un brocco.* A un punto, a uno scopo medesimo.

175. *Marsia.* Il quale fu scorticato per avere avuta la presunzione di superare col suo flauto la cetra d'Apollo.

225. *a randa a randa.* Per l'appunto, appena appena.

227. *E come fe'* ec. Cioè, e come fecero Vespasiano a Tito del popolo ebreo.

245. *tosette.* Fanciullette; da *tosa* voce lombarda.

247. *zuccher di tre cotte.* Zucchero di tre cotte, o di più cotte, significa zucchero raffinato, e migliore.

250 *scalpitate.* Calpestate. — *Jocasta.* Giocasta madre e moglie di Edipo, la quale avvedutasi del suo incestuoso connubio si uccise. Omero la chiamò Epicaste.

251. *Corebo.* Promesso sposo di Cassandra, la quale mentre egli voleva tor della mani di Aiace, che la trascinava per i capelli, fu da Diomede, o da Neoptolemo, o da Peneleo ucciso. Vedi *Eneide*, Lib. II.

263. *Biante.* Savio della Grecia, ostentatore di povertà.

270. *Curzio.* Che si gittò nella voragine, apertasi nel Fôro, per salute del popolo romano.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Or qui finiscon le dolenti note:
Gano sopra d'un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama e lo percuote,
E dàgli il viva allor ch'egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l'anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incapato.
Scriva in fine il cantor l'opre di Carlo,
Acciò che dell'oblio non v'entri il tarlo.

1 L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d'ogni cosa il tutto,
Non mi negar, chè ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa ch'io paia alla morte un bianco cigno
Che dolce canta in su l'estremo lutto,
Tanto ch'io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l'anima a te in cielo.

2 Perchè donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa istoria prima;
E se per grazia è or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n'è fatto stima,
Ch' io me n' andrò con l' una e l' altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promessi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

3 Infino a qui l' aiuto di Parnaso
Non ho chiesto nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, o Calliope o Clio:
Quest' ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona e la voglia e 'l desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4 Da Siragozza s' è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l' onte,
E il traditor di Marsilio è punito
Dove e' fece il peccato, a quella fonte;
E cavalcando d' uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte,
Ch' egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5 E ritornossi a San Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch' ognun faceva lagrimare:
Che farà più quest' anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

6 Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l' avea tutto obumbrato,
E ritornossi smarrito in prigione,
Chè così lo guidava il suo peccato;
Dico io, non so se confirmar mel debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

7 Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme ad un grido la corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo;
E pensa ognun della più crudel morte:
A molti par che si debba squartarlo;
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

8 E dopo molto disputar fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano;
E tanti farisei d'intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

9 Carlo si stette a veder questa caccia:
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
E chi per dilegion gli sputa in faccia;
Chi gli dà certi sergozzoni strani,
Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10 Chi colla man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, e chi sospigne, e chi punzecchia;
Chi gli ha con l'ugne scarnate le gote,
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia;
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

11 E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: Muoia, muoia!
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boia,
Chè non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoia;
Sì ch' egli era alle man di buon maestro,
Perchè e' facea molto l'uficio destro.

12 Egli aveva il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo,
E ogni volta lo imberciava a sesta:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

13 Fece quel carro la cerca maggiore;
Chi si cava pattini e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore,
Sì che di can non si straccia più pelle;
Tanto tumulto, strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle,
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

14 E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l' hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze, e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

15 Cotal fin ebbe il maladetto Gano,
Chè lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano.
Io ti rispondo: era così permesso;
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credessi Carlo.

16 Nota, che Carlo Magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco,
E ordinò lo Studio parigino;
Or par che sia dello intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

17 Ed io meco medesimo disputo,
Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto:
Ma la natura divina è tradita,
E non ha sanza misterio voluto;
Chè la sua sapienzia è infinita:
Credo che Iddio a buon fine permette
L' opere sante, e così maladette.

18 Però che Carlo per esperienzia
Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
Accade e non in giovane prudenzia,
Poi ch' ell' è figurata con tre specchi:
Avea buon natural, buona scienzia;
E come il traditor gli era agli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta:
Sì ch' io non fermo ancor la mia risposta.

19 Molte volte, anzi spesso, c' interviene
Che tu t' arrechi un amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s' altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression pur resta.

20 Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza,
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza,
E qualche volta gli fu buon compagno:
E perchè molto può l' antica usanza,
L' abito fatto d' uno in altro errore
Facea che Carlo gli portava amore.

21 Altri direbbe: dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' doveva alfine ardere il foco:
Come non s' era di corte partito,
Acciò che riuscissi netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scalterito?
Credo ch' io l' abbia in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

22 Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor come e' si pose in core
Di vendicarsi; chè gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricórdati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d' altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza,
Chè il disperato al fin mena la mazza.

23 Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che, come il conte Orlando fussi spento,
Si confidava nella sua possanza,
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

24 Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi:
Non c' è il nocchier che la mia barca mosse,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse;
E rilevare il porto per aguglia,
Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

25 Mortó è Turpino e seppellito e pianto,
Tanto ch' io temo, nella prima vista,
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Chè mi bisogna scambiar timonista;
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
Forse che in porto condurrem la nave,
Di ricche merce ponderosa e grave.

26 Sì ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga;
Che, poi che Gano ha squartato il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga,
E riforbito s' ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor della mente lo stecco.

27 E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ell' era nipote a Gallerana,
E battezzossi drento a San Dionigi,
E accordossi alla fede cristiana:
E tanto piacque al gentile Ansuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente disposata ha quella.

28 E Ricciardetto con lei fu mandato,
Per piacere a Rinaldo in compagnia;
E 'l padiglion, ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia,
Per ristorarla del tempo passato;
E rendè cortesia per cortesia:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

29 Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo come Ulisse.
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contradire;
Chè, poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.

30 Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l' ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figliuolo:
E tutta Francia ne fe' gran lamento,
Poi ch' un tanto campion nel mondo è spento.

31 E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù della sua gagliardia,
E' par ch' io sia come costor già afflitto:
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, con la mente e col cervello,
Così vo io pur seguitando quello.

32 E s' i' credessi di piacere ancora,
Alla patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s' innamora;
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora:
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo,
Fin che l' ultimo dì fia manifesto.

33 Ma lo autor disopra, ov' io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che, benchè fussi Rinaldo già vecchio,
Avea l' animo ancor robusto e fiero;
E quel suon d' Astarotte nell' orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero,
Erano e guerre e monarchie e regni;
E ch' e' passassi al fin d' Ercule i segni.

34 E perchè ancor di lui quell' Angiol disse:
Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
Acciò che quelle gente convertisse,
Ch' adoravan pianeti e varie fole:
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Dall' altra parte ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede,
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

35 Non si dice egli ancor del Vangelista?
Benchè ciò comparar par forse scelo:
Ma dove il punto o il misterio consista
Sallo Colui che fece il mondo e 'l cielo:
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d' un oscuro velo,
E spesso il vero scambia alla menzogna,
Poi si risveglia, come fa chi sogna.

36 E del Danese, che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicono alcun, ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia,
Sì che, chi il vede, gli mette paura:
Non so se è vera opinione o vana;
E così della spada Durlindana.

37 **E come Carlo la gittò nel mare,**
Il dì della battaglia dolorosa,
Si vede sopra l'acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può, ma, come caso nuovo,
Colla mia penna non l'affermo o approvo.

38 Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permesse Cristo;
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognun maumettisti:
Ergo, Carole, in tempore venisti.

39 Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbin tanto operato per la fede,
Con le dottrine e col valor francesco,
Ch'io dirò forse che per lor si crede;
Chè il popol de' Cristiani stava fresco,
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito aiuto.

40 Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
Che come diligente intese e scrisse;
E così incolpo il secolo ignorante,
Che, mentre il nostro Carlo al mondo visse,
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco,
O famoso scrittor latino o greco.

41 Ma perch'io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor, fia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paia vanitate o boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42 Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più della fede;
Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era buio, e buio fia.

43 In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
E le tenebre al Sol facevon velo;
Non so quel che si fia poi finalmente
Nella revoluzion del grande stelo;
Basta che tutto giudica la mente:
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44 Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Nella tua cameretta, se e' pur manca.
Salite colassù col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca,
E farotti vantaggio anche due Credi:
Predicate e spianate lo Evangelio
Colla dottrina del vostro Aurelio.

45 E se alcun susurrone è che v' imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo,
E giudicate alle man, non agli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
Ch' io toccherò poi forse un monacordo,
Ch' io troverrò la solfa e' suoi vestigi;
Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

46 Vostri argumenti e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi,
Ch' alfin sien dolci i miei lupini amari;
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch' io troverrò ben testi che fien chiari;
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

47 Io mi parti' da San Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlò malcontento:
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d' ognun che si commette al vento,
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch' un' ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in sè più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

48 Carlo, poi ch' ebbe Ganellon punito,
E giù rimesso un diavolo in Inferno,
Che l' ha più tempo tentato e tradito,
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d' ogni cosa pigliar san partito:
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
E molte guerre fe' pria che morisse.

49 Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L' anima sua il secolo abbàndona,
E ritornossi a quel lieto Fattore,
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e' buon, come dice il Vangelo.

50 E benchè tante cose ha fatte prima
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino;
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laude ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo e di Pipino;
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

51 Furon molto l' esequie celebrate,
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la Cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua istoria integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch' i' invochi a questa volta Apollo.

52 E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto,
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto,
E quel furor, che senti già, respira,
Ismaro, e Cirra, Pindo e Aracinto;
Tanto che quel temerario Tamira,
E Marsia invidia abbi alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53 In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
Della vita di Carlo ammaestrato;
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54 E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato;
E come e' fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fussi a lui menato, e quando,
Da un suo balio chiamato Morando.

55 E come Gallerana innamorata,
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
E come in Francia l'aveva menata;
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

56 E come, essendo in Italia venuto,
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo da Almonte abbattuto,
Orlando, che anco era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

57 E di Gherardo, e Dombuoso, e Donchiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi;
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

58 E come poi alla Stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo, la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona alla fine arrivando:
E della lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

59 E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò nella Mecche al Soldano,
E come Macchidante è al fin fuggito,
E Sansonetto si fe' poi cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepolcro con sua mano:
E riconobbe Ugon german fratello,
E Sansonetto ne menò e quello.

60 E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Maccario la corona
E la sua sposa togliea con inganni,
E bisognava Carlo ire in persona
A racquistare i suo' regali scanni:
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Maccario poi restò dolente.

61 Così ripresa la sua signoria,
A Pampalona tornò come un vento;
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento,
E poi mandò a Marsilio imbasceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta sua setta
Contra Marsilio giurò far vendetta.

62 E finalmente si trattò la pace;
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato;
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato;
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia, com' io dissi appunto.

63 E ciò che addietro nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
Alla fede di Cristo pervenisse;
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse,
Chè l' autor che Morgante compose
Non direbbe bugie tra queste cose.

64 E del Danese, e come e' fu Cristiano,
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Insin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte;
E come e' fu della Marca signore:
Ogni cosa diceva quel cantore.

65 E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto,
E come Carlo l' aveva accettato;
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l' ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66 E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire;
In sin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l' opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire,
Chè Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto.

67 Era il popol di lagrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe;
E veramente a questa volta io scuso
Ognun che piange quel che pianger debbe:
Quando Alcuin, secondo l'antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

68 E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima;
Però s' io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Chè come Filomena a cantar vegno
Materia, ove e' non basta umano ingegno.

69 Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m' ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma perch' io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte esser ingrato.

70 Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno,
Però che al gran Prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
Ma la corona, e 'l real seggio e 'l fregio
Tenne Pipin, come disopra è detto,
Che per successione era Prefetto.

71 Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Dalla sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel, ma del signor mio parlo;
Chè come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo;
Io dirò tanto della sua eccellenzia,
Quant' io ebbi oculata esperienzia.

72 La prima guerra fu cogli Aquitani:
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani
Dov' io vedrò la discrezione accenna:
Pipin v' avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna;
Carlo v' andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

73 E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque alla memoria,
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch' egli ebbe il suo nimico in gogna;
Però che Lupo per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna, fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente.

74 E perchè intanto il bel paese esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti, feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d' Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

75 Era venuto di verso Oceáno
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete Eunuco capitano;
Onde il sommo pontefice oppressato,
Ch' era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece e 'l suo Martello.

76 Carlo, mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini,
E bisognò passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Apennini:
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Chè finalmente e' trapassò que' monti.

77 E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli,
E come egli era in Italia chiamato,
Per discacciar della Chiesa i ribelli;
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

78 E finalmente alla battaglia venne,
Dove il pian vercellese par che sia:
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne;
E intanto andò colla sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il Pontefice a Roma.

79 Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo, lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
E aggiunto Spoleti e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto,
Perchè molto Adrian ne fu contento,
E satisfatto alla sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

80 E perchè Desiderio avea lasciato,
Com' io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fussi accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81 Così la bella Italia liberata,
Che da' Gotti e da' Vandali prima era,
E dagli Unni e dagli Eruli, occupata,
Gente bestial, molto crudele è fera;
E la Chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò con la santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

82 Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch'io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83 Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch'egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l Pastore,
Percosse nella eretica Sansogna,
Ch'era più ch'altra regione allotta
Dal culto falso de' demon corrotta.

84 Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun'altra, per gli uomini strani,
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati dagl'idoli vani;
Gente crudele e molto bellicosa,
Che dannava ogni legge de' Cristiani;
Carlo n'andò coll'esercito a furia,
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

85 Sì che, più volte alla fede redutti,
Si ritornaron nello antico errore,
Poi che gl'Idoli van furon distrutti
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro essere inganni:
E così combattêr trentatrè anni.

86 Carlo poi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente,
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d'Ilanda e di Silanda:
Così la lor perfidia finalmente,
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

87 O protettor del buon Cefas in terra,
O defensor delle cristiane squadre,
O santa spada a castigar chi erra,
O Moisè del popol di Dio Padre;
O Papirio Cursor famoso in guerra,
O Scipio amico all' opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s'è mostro,
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro!

88 Era in quel tempo medesimo Spagna
D' altra prava eresia più maculata,
Quando l' alta corona tanto magna
Apparecchiò l' esercito e l' armata;
E passa i fiumi, i colli, e la montagna
Con la santa bandiera dal Ciel data;
E fa tremar ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89 Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze degl' Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre alla fede de' Cristiani;
Il perchè il magno re v' andò in persona;
E finalmente, dopo lungo tedio,
Le conquistò con forza e con assedio.

90 E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno dell' altrui vergogna,
Nelle insidie percosse di Guascogna.

91 Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa;
Ma tutte queste cose vi son note,
Chè non fu la vittoria gloriosa,
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
Come sapete, fe' crudel vendetta.

92 Così furon gl' inganni de' Guasconi
Puniti, e prima battezzata Spagna,
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d' Araiso si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e 'l Pastóre.

93 Carlo giunto in Italia, come io dico,
Ridusse alle sue voglie il folle duce;
Sì che quel fece al pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
Oh quante cose magne io non replíco!
Chè come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere e degne,
In ogni luogo apparìr le sue insegne.

94 Sì che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato, come il buon Cammillo,
Tornato in Franciá, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente, Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato cogli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato dalla moglie,
Cercando andò le sue future doglie.

95 Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aspettò del nimico la 'nsegna:
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume che divide e segna
La Magna e le provincie di Baviera;
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede,
E giurar servitù, tributo e fede.

96 I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati,
Popoli detti per l' addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Dall' estreme provincie della terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97 Questa guerra durò circa otto anni,
Ma Carlo, al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parte predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama;
Sì che la gloria fiorì in ogni rama.

98 E poi che la gran guerra d' Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia e la Boemia e Normandia,
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò papa Leone imbasceria,
Perch' egli era costretto, e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovessi tornare a liberarlo.

99 Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Nella sua sede col papale ammanto;
Perchè il sommo pastor non sendo ingrato,
Ricordato del suo precessor tanto
Quanto di sè benemerito e giusto,
Gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

100 Dunque Carlo fu magno e imperadore
Di tutto l' universo, e re di Roma,
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma:
E licenziato dal santo pastore,
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar, per più magnificenza,
Rifece e rinnovò l' alma Fiorenza.

101 E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia, il nostro re degli altri regi:
E non è questa l' ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e' fregi;
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce, e carta e 'nchiostro.

102 Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l'uno all' altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constretto:
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto,
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103 Quivi i meriti suoi saranno tutti,
Quivi tutto vedrà nel santo volto,
Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
Quivi sarà dal buon Gesù accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
Quivi il pan gusterà che sempre piace,
Quivi impetri per noi della sua pace.

104 Volea più oltre dir, certo, Alcuino;
E dello acquisto del sepulcro santo,
E com' egli andò in Grecia a Gostantino:
Ma non potè, chè le lagrime e 'l pianto
Del popol, che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l'archetto,
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105 E come e' fu quel sapiente sceso,
Il popol ch' era prima stato attento,
Un pianto seguitò molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto,
Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

106 Quivi eran le pulzelle scapigliate,
Quivi avean le matrone il peplo in testa,
Quivi piangeva tutta la cittate,
Quivi si straccia ognun l' oscura vesta;
Quivi son l' alte cose replicate,
Quivi si lauda la sua vita onesta;
Quivi si batte alcun le palme intanto,
Quivi si grida santo, santo, santo.

107 O fortunato, o ben vissuto vecchio,
O felice quel giusto che ognun ama,
O chiaro esemplo di ben fare e specchio,
O sanza invidia gloriosa fama;
O ciel, tu porgi a' suoi merti l' orecchio;
O popol, che il signor suo morto chiama,
O buon pastor, chi ben guarda sua gregge,
O tanto re, quanto e' ben guida e regge!

108 In Aquisgrana la chiesa maggiore,
Nella Vergine Santa titolata,
Dallo eccelso e felice imperadore
Era suta già prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepoltura collocata,
E sopra a questa aggiunto un arco d'oro
Nella santa basilica del coro.

109 E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo,
E nel sepulcro suo fece scultarlo,
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo jace qui del magno Carlo
Imperador de' Roman cristianissimo.
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e re di Roma.

110 L' anno ottocento quindici correa
Dalla salute della Incarnazione,
Carlo settantadue finiti avea,
E quaranzette dalla promozione,
De' quali ultimi quindici tenea
Colla corona da papa Leone,
Nel vigesimo quarto dì spirato
Del mese il quale a Gian fu consecrato.

111 E innanzi alla sua morte segni apparse:
Che dove il bel pinaculo si bilica,
Folgore questo rovinò e sparse:
Un portico cascò della basilica,
E 'l ponte ch' era appresso a Magonzia arse:
Però chi queste cose ben rivilica,
Come a Cesare il ciel fece qui segno
D' altro Cesare in terra assai più degno.

112 Fe' come savio prima testamento,
Divise in molte terre il suo tesoro;
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
Che molte cose partiron fra loro:
E tre tavole ricche d' ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabile arte,
Distribuì com' io trovo in tre parte.

113 La prima, ov' era tutta disegnata
La gran città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l' altra, ov' era sculta l' alma Roma,
Volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma!
O magnanimi don, memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom degno!

114 La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell' altra ch' io dissi tutta d' oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sì che Luigi era il terzo figliuolo,
Che succedette alla corona solo.

115 Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio e quel giubillo
Che s' aspetta ad ognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo,
A me parrebbe alla istoria far torto
S' io non aggiungo qualche codicillo,
Acciò che ognun, che legge, benedica
L' ultimo effetto della mia fatica.

116 Noi possiam per la istoria intender quasi
Come all' unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico,
Per molti tempi, effetti, e varj casi;
Insino al re di Persia è fatto amico,
Tanto a sè il trasse come calamita
L' opere degne del suo padre in vita.

117 E la Francia, e la Ghienna, e la Borgogna,
E Navarra, Aragona, colla Spagna,
La Fiandra, e l' Inghilterra, e la Guascogna,
La Dazia, e la Germania, e la Brettagna,
E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
E tante gran provincie della Magna,
E l' Istria, e la Dalmázia, e Lombardia,
Rimason sotto la sna monarchia.

118 E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch' io serbo altrove a fargli onore,
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo imperadore
In alcnn luogò che indrieto ho lasciato,
De' costumi e de' modi di sua vita,
Si che la istoria dir possiam finita.

119 Dicono molti autor, di sua natura,
Della sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch' egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e nelle spalle molto,
Ne' passi grave e nella guardatura;
Nel parlar grazia, e maestà nel volto;
La barba lunga, e il naso alquanto giusto,
L' aspetto degno, e tutto in sè venusto.

120 Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio, viril, molto discreto;
Amico, o servo, o parente, o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto:
Non si sentia: del mio signor mi lagno;
Molto giusto in sua legge e sno decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

121 Era al culto divin cirimonioso,
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal, badie e chiese,
Ch' io credo il ver di molte sia nascoso;
Come cor generoso all' alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122 Fece in sul Reno il ponte, com' io dissi,
Di cinquecento passi per lunghezza;
Che mostrò segno, innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava, in ogni caso che avvenissi,
Prudenza e temperanza con fortezza:
Grazie, che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

123 Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, dagli anni pur defesso,
Di freddo, o luoghi difficil selvaggi:
Tanto ch' essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

124 Pigliava spesso de' bagni diletto,
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era constretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O signor giusto, o signor benedetto,
Oh quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

125 Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fussi in terra un tal signore
Per carità, per giustizia, e per zelo;
E se non fussi spento il vecchio errore,
Adorato l'arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forse autor non falla
Della croce incarnata in sulla spalla.

126 Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D' ogni arte liberal, d' ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole,
Allor che l'Accademia parigina
Voleva appresso tutta la sua prole;
Se e' cavalcava da sera o mattina,
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

127 La madre sua, ch' era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore:
Era di Grecia, di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch' ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128 Dunque giusta la vita, retta e buona,
È stata del mio Carlo veramente;
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la istoria sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129 E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo
Tanto ch' io passi il consueto segno;
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch' io farò in terra più che Semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130 I' ho condotto in porto la mia barca,
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovàrsi come spesso talpe,
O come quel ch' entrò nella santa arca:
Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

131 Non ch' io pensi star surto sempre fermo;
Che s' io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse.
Questa fia la mia stella e 'l mio Sant' Ermo:
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor della mia fede.

132 Sare' forse materia accomodata
Colla vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona, anzi perfetta,
Nella sedia sua antica rivocata
Dalla Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude,
E canta or forse le sue sante laude.

133 Quivi si legge or della sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra, di Giuditta, e di Tobia;
Quivi si rende giusto premio e merto,
Quivi s'intende or l'alta fantasia
A descriver Giovanni nel deserto;
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134 Natura intese far quel ch'ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall' altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il Signor che colassù la serra,
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra.

135 Quanti beni ha commessi, a quanti mali
Ovviato ha costei, mentre era in vita!
Però con le sue veste nuziali
L'anima in cielo a Dio si rimarita,
Quel dì che il santo messo aperse l'ali
Per la sua carità tanto infinita:
Sì che ancor prego che lassù m'accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

136 E s' i' ho satisfatto al suo desio,
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento;
E so ch'egli è lassù Morgante mio:
Però s'alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo,
In qualche modo a scardassargli il pelo.

137 Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell' oche al monte Taureo,
Per non gracchiar, chè poi il falcon le tocca,
Ch' io gli farò girar come paleo;
E ho sempre la sferza in sulla scocca,
Perch' io fu' prima che gigante reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

138 Io non domando grillanda d' alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stil d' oro,
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Con la mia zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch' io non son buon pastor, non che poeta.

139 Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir, quant' io paio in vista:
Altri verrà con altro stile o canto,
Con miglior cetra, e più sovrano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

140 Io me n' andrò colla barchetta mia,
Quanto l' acqua comporta un piccol legno;
E ciò ch' io penso colla fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son vari volti e vario ingegno,
E piace all' uno il bianco, all' altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

141 Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto,
E lo autore ancor fia benedetto.

142 Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien, che chi usa con gigante,
Convien che se n'appicchi qualche sprazza;
Sì ch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

143 Non sien dati i miei versi a Varro o Tucca,
E' basta il Bellincion ch'affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca;
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Nell'acqua cinto con sicuri nodi;
E farò tanto quanto i savi fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

144 Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
Che fia del vero lume testimonio:
Ognun so che riprende qualche cosa;
Ma io non so s'e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

145 Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co'pifferi l'ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com'io veggo talvolta ogni libello;
Quand'io sarò con quel mio Serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello:
Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

146 Questo è quel divo e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi all'ombra d'un famoso alloro;
E i monti sforza come il tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
E l'acque ferma, e i sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

147 Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D'una morte un sepulcro, un epigramma,
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148 Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse ausonie ed argive
Gli portan chi Narciso e chi Jacinto:
Io sentirò cose alte e magne e dive,
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi se n'andrà, come Quirino, in cielo.

149 Questo sarà quel Pollione in Roma,
Questo sarà quel magno Mecenate,
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate,
Perchè fiorir farà nostro idioma,
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Che per sè stessa sè laudare insegna.

150 Veggo tutte le grazie a una a una,
Veggo tutte le ninfe le più belle,
Veggo che Palla con lor si rauna
A cantar le sue laude insieme a quelle;
E non può contra opporsi la Fortuna,
Chè il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor dell'età nostra.

151 Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
Tante cetre, e Mercurj, e tanti Apolli,
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
Ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

152 Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Chè la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Pro re, *pauca* dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

Salve Regina, madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell'antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo *Ave*,
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo figlio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata;
Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata:
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata;
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua, benigna e pia,
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Chè sempre chiederà quel che a te piace:
Sì che lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

NOTE.

2. *Perchè donna* ec. Lucrezia Tornabuoni, già morta quando il Pulci dette fine al suo Poema.

5. *ferzo*. Forse invece di *ferza*, per comodo della rima.

13. *pattini*. Spezie di scarpe, o

pianelle, colle quali si cammina sul ghiaccio.

24. *aguglia*. Pertica da scandagliare.

26. *D' un zucchero*. È tutto allegro, e s' è tratto fuor della mente ogni pensiero.

40. *in quelle croce sante*. Nel pianeta di Marte, dove Dante collocò coloro che son morti militando per la Fede. Vedi ***Paradiso***, Canto XIV, e seg.

53. *Lattanzio*. Scrisse in versi le prime gesta di Carlo Magno. Le favolose istorie che esso racconta, e che il Poeta accenna nelle seguenti ottave, non meritano trattenervisi.

63. *Non so se troppa mazza* ec. Metter troppa mazza si dice d' uno il quale in favellando entri troppo addentro, e dica cose che non ne vendano gli speziali, e in somma che dispiacciano; onde corra rischio di doverne esser ripreso, o gastigato. Così il Varchi nell' *Ercolano*.

74. *E perchè intanto* ec. Sono note abbastanza le gnorre di Carlo Magno in Italia, da esso liberatà del longobardico giogo. Però non mi intrattengo a parlarne distesamente, avendo già nella Prefazione dichiarato come di siffatte cose solamente quel poco toccato avrei che meno alla comun portata esser mi fosse sembrato.

90. *salti... Pirenei*. Le selve dei Pirenei, dal latino *saltus*.

100. *Rifece e rinnovò l' alma Fiorenza*. Abbellì Carlo Magno Firenze, ma non la rifece, conciossiachè sia oramai dimostrato essere del tutto favoloso, che essa da Totila, o come altri volle da Attila, venisse distrutta.

111. *rivilica*. Diligentemente ricerca.

137. *Non morda* ec. Nessuno attacchi chi è di lui più possente.

143. *Varro o Tucca*. Furono i raccoglitori delle opere di Virgilio.

145. *vi porrà la mano*. Chiaro apparisce anche da questo passo che il Poliziano aiutasse il Pulci nel comporre il suo Poema. Alcuno ha creduto, ma contro il vero, che sotto nome del Pulci il Morgante fosse interamente opera del Montepulcianese.

146. *all' ombra d' un famoso alloro*. Di Lorenzo il Magnifico.

147. *Perchè sendo ambi* ec. Al contrario di quello che avvenne della pira su cui ardevano Eteocle e Polinice, la quale per segno dell'odio dei due fratelli, da sè medesima si divise.

149. *Pollione*. Colui del quale tanto altamente parla Virgilio nella Egloga VI. — *è perizoma*. Detto metaforicamente a significare come ogni Musa, cioè ogni Poeta, si cuopriva, e per così dire si vestiva del nome e del favore di Mecenate. ***Perizoma*** si dice propriamente quel vestimento che cuopre le parti vergognose del corpo.

151. *Surge d' un fresco* ec. Il lauro è al solito Lorenzo dei Medici. Se per i rampolli che sorgono di cotal pianta volle il Poeta significare quei sommi ingegni che sotto il favore di lui crebbero e furon giganti, ben disse il vero; ma se intese accennare a ciò che sarebbe addivenuta la sua discendenza, certo che gli fallì il vaticinio, conciossiachè la prole di Lorenzo mal s' agguagliasse alla eccellenza di tanto padre.

Salve Regina. Parafrasi della *Salve Regina*. Il Poeta ha voluto finire com' egli avea cominciato, e fino all' ultimo *miscere sacra profanis*.

AVVERTIMENTO.

Ultimata la stampa, m'avvidi che si sarebbe potuto darle qualche altro miglioramento, corredandola di un indice ragionato: lavoro quanto noioso a chi lo fa, altrettanto utile per chi è fatto, massime in certi libri, ne'quali per l'abbondanza dei nomi propri e degli avvenimenti che vi si raccontano si rende quasi di strettissima necessità, come n'erano d'avviso gli autori stessi d'una volta, che spesso non isdegnavano di mettervelo da loro. L'aiuto degl'indici può rassomigliarsi a que'buoni uffici che si fanno a chi giunge nuovo in una città grande, o viaggia per confusi luoghi, senza che porti pericolo di smarrirsi o di perdere il tempo. Ma io non intendevo già di far conoscere questa verità conosciutissima del vantaggio degl'indici, bensì la mancanza che se ne aveva nelle antecedenti edizioni del Morgante da cui potessi pigliarlo. Trovasi, è vero, una così detta Tavola nell'impressione del Sermartelli e nell'altra del 1545 di Venezia assistita da Lodovico Domenichi; ma oltrechè tutt'e due sono incompiute, nè vi stanno accennati metà dei nomi che s'incontrano nel Morgante, difettano perfino della disposizione alfabetica e della regolarità dei numeri di richiamo. Fatto adunque ricompilare un indice con quella maggior pienezza e diligenza dovuta in simiglianti lavori, io il do qui con isperanza di far cosa grata ai leggenti, e di vedere continuato il lor favore alle mie edizioni.

F. Le Monnier.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI.

A

C

D

G

I

N

O

P

S

T

U

V

FINE DEL SECONDO VOLUME

ED ULTIMO.

Vol. I, pag. 145, *stanza* 35, *verso* 7.
Dicendo: E in città difenderemo, *leggasi* Dicendo: Le città difenderemo

Vol. II, pag. 120, *stanza* 70, *verso* 7.
E far certi carattere già in terra: E far certi caratteri ec.

— *pag.* 172, *stanza* 153, *verso* 8. Portieri *leggasi* Pontieri.